ANNO II - N. 6 GIUGNO 1928

lo Stato Operaio

Rassegna di Politica Proletaria

BUREAU D'ÉDITIONS, de DIFFUSION et de PUBLICITÉ
132, Rue du Faubourg Saint-Denis, 132, PARIS (10e)
Chèque postal : Paris 943-47

SOMMARIO

Cronache de « lo Stato Operaio » Pag. 309

I problemi del VI° Congresso mondiale » 311

Ruggero Grieco: *Sulla disposizione delle forze politiche in Italia* » 316

Ercoli: *Osservazioni sulla politica del nostro Partito* » 324

Girolamo Li Causi: *I numeri indici e la classe operaia - II - Numeri indici e salario reale* » 337

Pietro Negro: *Come noi dobbiamo lavorare, oggi, per la insurrezione* » 344

Lettere di Antonio Labriola a Federico Engels » 349

NOTE E POLEMICHE

U.R.S.S.: *Sotto il controllo delle masse* » 360

Politica italiana: *Una congrega massonica — Un partito che vive di rendita — La piattaforma di Nenni* » 366

I comunisti italiani e i provocatori » 378

DOCUMENTI DEL P. C. I.

Riunione del C.C. del P.C.I. — La Concentrazione e la lotta antifascista — I compiti politici generali del nostro Partito, secondo il « Programma di azione » approvato nel febbraio 1926 *— Tesi sulla situazione italiana e sui compiti del P.C.I., approvato dal III° Congresso nazionale del P.C.I. nel gennaio* 1926 » 381

RIVISTA DELLE RIVISTE

Cronache de "lo Stato Operaio„

Uno dei segni più importanti dello sviluppo della vita di Stato Operaio *è dato dal fatto che la rivista ha saputo stringere intorno a sè legami profondi in tutti i centri dove vivono lavoratori italiani emigrati. In Belgio come in Francia, nella Svizzera come nel Lussemburgo, nell'America del Nord come in quella Latina, lo* Stato Operaio *conta numerosi lettori fra gli operai italiani emigrati e particolarmente fra i gruppi comunisti italiani delle Sezioni della Internazionale comunista in questi singoli paesi.* Stato Operaio, *rivista teorica del Partito comunista italiano, organo dell'avanguardia comunista italiana, è anche uno strumento di orientamento e di guida per tutti i compagni emigrati nei diversi paesi d'Europa, d'America e anche di Australia e dell'Africa del Sud. Cio' che in modo particolare lega* Stato Operaio *ai compagni e agli operai emigrati è senza dubbio il fatto che la rivista, in quanto organo del Partito comunista italiano, è immediatamente aderente alla realtà della situazione politica in Italia e cerca di dare una soluzione ad ogni problema che riguarda la rivoluzione proletaria italiana. Ma non è solo questo.* Stato Operaio, *rivista del marxismo rivoluzionario, accorda una parte molto ampia alla trattazione dei problemi internazionali e dei problemi della edificazione del socialismo nella U.R.S.S. I compagni dei gruppi comunisti italiani dei diversi paesi di emigrazione dimostrano di apprezzare la grande funzione che puo' esercitare la rivista* Stato Operaio *prendendo iniziative diverse.*

In Francia, per consolidare ed estendere la influenza politica ed ideologica esercitata dalla nostra rivista, è stata presa la iniziativa di costituire « Gruppi di Amici di Stato Operaio *». Noi abbiamo raccomandato di seguire questa iniziativa anche negli altri paesi. Bisogna dire che in realtà poco finora è stato fatto in questa direzione. Dai compagni degli Stati Uniti ci è poi pervenuta un'altra proposta: quella di « fissare una settimana per* Stato Operaio *». La proposta della « settimana » è certamente da prendersi in considerazione. E per uscire dal campo delle proposte noi pensiamo che tutti i Gruppi comunisti di lingua italiana dei diversi paesi devono porre immediatamente allo studio la organizzazione di questa « settimana » che si puo' fissare nel corso del mese di agosto. Per la riuscita occorrerà naturalmente fare una adeguata campagna di stampa nei giornali dei rispettivi paesi; occorrerà compiere tutto un lavoro preparatorio diretto ad interessare largamente i compagni e gli operai emigrati.*

Fissati i giorni della « settimana », bisognerà farne il programma: riunioni per la creazione di « Gruppi di Amici di Stato Operaio *»; lettura e discussione in pubblico di determinati articoli di* Stato Operaio; *raccolta di sottoscrizioni e di abbonamenti; ecc. Nella campagna di stampa bisognerà spiegare la*

funzione della rivista, i problemi fondamentali già trattati dalla rivista e quelli che essa si propone di approfondire (problema della insurrezione, analisi dell'attuale disposizione delle forze di classe in Italia; programma di azione del Partito comunista italiano; ecc.). Nel corso della campagna di stampa possono essere largamente citati articoli di Stato Operaio *i quali possono servire come piattaforma di discussioni aperte a tutti gli operai o limitate ai soli compagni.*

La « settimana di Stato Operaio *» dovrà servire a porre seriamente e concretamente il problema della diffusione della rivista fra gli operai italiani. Un censimento accurato dovrà essere fatto dei compagni iscritti ai Gruppi e che non leggono la rivista. Ogni militante comunista italiano attivo deve essere un lettore della rivista; ogni lettore della rivista deve cercare di divenirne un abbonato. La redazione della rivista si tiene a disposizione dei compagni per dar loro tutti gli aiuti possibili allo scopo di garantire la riuscita della « settimana ». Ma è sopratutto sulla capacità di iniziativa e sulla buona volontà dei compagni che bisogna contare e su cui noi facciamo senza dubbio assegnamento.*

Pro "Stato Operaio,,

Somma precedente Frs. 5.889,75

BUENOS AIRES (*Argentina*) — Considerando la necessità che lo *Stato Operaio* deve consolidarsi e possibilmente salire normalmente, essendo l'unica Rivista culturale orientatrice ed utile in questo momento in cui i compagni comunisti e simpatizzanti stanno sparsi per tutto il mondo; **essa dà a noi la educazione politica e la vera orientazione;** troviamo in essa l'insegnamento e la preparazione per il domani, quando sapremo abbattere lo Stato fascista-capitalista, per instaurare la dittatura del proletariato. Inviamo la lista delle prime *munizioni* promettendoci che seguiteremo, anche facendo sacrifici, ad aiutare *Stato Operaio* Pelati G. pesos 3, Fasani 2, Rubino 0,50, Pelati F. 1, Josè Penelon 1, Serra 1, Antognoli 1, Robiglio 1, Di Ciccio 1, Antonelli 1, Plitti 0,20, Alinovi 1, Mori 2,50, Marati 0,30, Vicenti 0,30, Pellichero 1, Bianchi 0,50, Borloni 0,50, Godea 0,50, Bassi 1, Breccia 0,50, Banovaz 1, Ganzetti 1, Valenta 0,50, Figuccio 0,50, Semisa 0,50, Paolini 0,50, Romiti 0,50, Matteucci 0,50, Alberini 1. Totale pesos 26,80, al cambio » 280,—

NANTERRE — Il « Gruppo di Amici di *Stato Operaio* » nella sua prima riunione, invitando i compagni a leggere, discutere e diffondere la nostra Rivista: Manfredo 5, Mastrilli 2, Bonnet 2, Benelli 2, Vella 3, Fausto 2,50, Casimiro 2,50, Federico 2 » 21,—

ST.-DENIS — Il « Gruppo di Amici di *Stato Operaio* all'atto di costituirsi esprime la sua ammirazione e il suo attaccamento alla Rivista teorica del Partito: Moras 3, Baisa 2, Plinio 2, Beleroine 2, Camurri 2, Padova 1,50, Marras 2 » 14,50

TOTALE Frs. 6.205,25

I problemi del VI° Congresso mondiale

La importanza del VI° Congresso mondiale, — che in questi giorni ha iniziato a Mosca i suoi lavori, — deriva innanzi a tutto dal momento in cui esso si riunisce. La Internazionale comunista ha riconosciuto e afferma che la situazione attuale del capitalismo mondiale è una situazione di stabilizzazione relativa, e, mediante una analisi differenziata, ha determinato quali sono i caratteri e gli elementi di questa stabilizzazione. Essa ha determinato cioè quali sono gli elementi favorevoli al capitalismo, — le conquiste che il capitalismo è riuscito a realizzare nella sua lotta per tentar di superare la crisi del dopoguerra, — e gli elementi che al capitalismo sono sfavorevoli, — le contraddizioni insuperabili che si approfondiscono con lo sviluppo stesso dei tentativi di stabilizzazione. Al VI° Congresso mondiale si pone innanzi a tutto il compito di esaminare quale è il rapporto preciso che passa tra questi diversi elementi e di determinare quindi in modo più esatto quali sono le nostre prospettive immediate e quali le prospettive più lontane. In particolare dovrà essere esaminato il modo come si sviluppano le contraddizioni interne oggettive della stabilizzazione stessa, sopra un piano mondiale. Non vi è dubbio che i conflitti i quali sorgono sulla base di queste contraddizioni sono ancora oggi quelli che rilevammo in occasione di tutte le precedenti analisi della situazione mondiale:

1) il conflitto tra il mondo capitalistico e il paese nel quale si sviluppa una economia socialista;

2) il conflitto tra il capitalismo imperialista e le popolazioni dei paesi coloniali in rivolta;

3) il conflitto tra le forze dominanti della società capitalistica e le forze del proletariato che si raccolgono per la difesa dall'offensiva del capitale e per l'attacco rivoluzionario;

4) il conflitto, o meglio l'intrecciarsi di conflitti tra diversi gruppi capitalistici rivali.

Cio' che è necessario determinare con cura è il modo come questi diversi conflitti si intrecciano gli uni con gli altri, e il tempo del loro sviluppo reciproco.

Negli ultimi anni dei fatti come la rivoluzione cinese, come lo

sviluppo della economia russa, come l'offensiva dell'impero inglese contro la Russia dei Soviet, come lo sciopero generale e lo sciopero dei minatori inglesi, come la crescente egemonia economica europea della Germania, come lo sviluppo degli Stati Uniti e come la decadenza economica della Gran Bretagna, confermando la esattezza delle analisi generali che noi facciamo, hanno mostrato pero' la complessità grandiosa dei fenomeni che si svolgono nel mondo contemporaneo. Ricavare da questa complessità la linea generale e mostrare come questa linea generale sia, oggi come ieri e come nel dopoguerra immediato, la linea di sviluppo della rivoluzione proletaria, — questo sarà il primo compito del Congresso mondiale.

Per quanto puo' essere giudicato da noi, questa linea di sviluppo si presenta innanzi a tutto, oggi, come la via di più accentuati e più larghi conflitti aperti in tutti i campi: — nel campo della lotta contro lo Stato della dittatura proletaria, nel campo delle insurrezioni coloniali conro l'imperialismo, nel campo delle battaglie di classe nei paesi capitalistici e nel campo, infine, delle lotte tra gli imperialismi rivali. La coscienza della inevitabilità e dell'avvicinarsi di nuovi conflitti, la coscienza della instabilità della situazione attuale, è generale e precisa, negli strati dirigenti del mondo capitalistico. Percio' si preparano in ogni parte le armi per la guerra e le armi per la lotta di classe contro il proletariato. Percio' il nemico fa ogni sforzo per riuscire a dominare la situazione, a ordinare le sue forze, a scagliarle in una direzione principale unica. Questa direzione, è la direzione dell'offensiva aperta, con tutte le armi che la situazione consente oggi e consentirà domani, per l'abbattimento della Russia dei Soviet, fortezza inespugnabile del proletariato, paese della rivoluzione vittoriosa e del socialismo in sviluppo. In modo parallelo si svolge anche in altri campi, l'attacco del capitalismo contro le forze della rivoluzione, nei paesi coloniali e semi-coloniali e nei paesi di capitalismo sviluppato. Parimenti si deve riconoscere che nel contrasto fondamentale tra il mondo capitalistico e il paese della dittatura proletaria non si sono ancora risolti tutti i conflitti che oppongono l'una all'altra le grandi Potenze imperialiste. L'antagonismo tra la Russia dei Soviet e il mondo capitalistico esprime pero' la tendenza generale odierna, e questa tendenza è la forma più chiara nella quale si manifesta lo sforzo che il capitalismo compie per arrestare lo sviluppo fatale delle forze oggettive e soggettive della rivoluzione proletaria.

In secondo luogo il VI° Congresso mondiale dovrà studiare a fondo il modo come le forze della rivoluzione proletaria maturano, si raccolgono e si muovono in tutti i campi. L'aggravamento dei conflitti di classe è una realtà innegabile. Noi non possiamo pero' accontentarci di una constatazione generica, ma dobbiamo scendere all'esame dettagliato e approfondito del modo, delle forme e della rapidità di questo aggravamento. Cio' è necessario perchè vi sono senza

dubbio ancora delle resistenze e degli ostacoli gravi da superare, davanti ai quali noi non possiamo chiudere gli occhi, che noi dobbiamo imparare a superare. In questo campo il VI° Congresso dovrà in particolar modo dedicare la sua attenzione a questi problemi:

1) alla constatazione dei risultati della costruzione economica socialista in Russia, delle difficoltà che essa incontra, del carattere di queste difficoltà e del modo come esse possono venire superate. Il grande piano strategico di Lenin dovrà ancora una volta essere confermato sulla base della realtà e delle più recenti esperienze:

2) allo studio della disposizione delle forze di classe nel momento attuale nei grandi paesi capitalistici e allo studio dei loro spostamenti. E' qui che l'esame dovrà essere più attento e più profondo. Le forze della classe operaia non hanno ancora ripreso a dirigersi in modo generale e travolgente sulla via della offensiva contro il capitalismo e della lotta rivoluzionaria conseguente. Sono pero' numerosi e generali i segni di una più grande attività. Essi sono senza dubbio il preludio e l'inizio di una nuova ondata rivoluzionaria generale, di cui noi dobbiamo preparare, aiutare, guidare lo sviluppo, se vogliamo poterci trovare, domani, alla testa di essa. Come questa ondata potrà svilupparsi, quale sarà la profondità del sommovimento prodotto da essa e negli strati operai e tra gli alleati storici del proletariato, — in particolare tra i contadini, — e quali saranno quindi le conseguenze del suo scatenarsi, — ecco cio' che noi non possiamo prevedere e fissare che sulla base di una analisi attenta e differenziata e sulla base dell'apprezzamento delle esperienze dei più recenti episodî di mobilitazione e di lotta delle masse;

3) all'esame della situazione che esiste e che si sta creando nei paesi coloniali e semi-coloniali, dalla Cina all'India, all'Indonesia, all'Egitto e all'America latina. La tempesta rivoluzionaria che è partita dalla Cina e che nella Cina continua sta per sollevarsi possente in una serie di altri paesi. L'imperialismo corre alle difese, ma le sue posizioni sono dappertutto minate. Nelle prossime lotte, il legame oggettivo e soggettivo tra le forze del proletariato rivoluzionario dei paesi capitalistici progrediti e le forze dei popoli oppressi in rivolta si realizzerà senza dubbio in modo sempre più largo. Ed è questa per noi, una delle più sicure garanzie di vittoria.

Un enorme campo si offre al lavoro del VI° Congresso mondiale per quanto riguarda la valutazione degli elementi soggettivi, in senso stretto, della situazione, — la valutazione delle forze nostre, di cio' che esse hanno acquistato, di cio' che esse hanno perduto o debbono ancora acquistare. Una esperienza vastissima si offre qui alla nostra osservazione.

Un aumento delle forze nostre, nei principali settori della lotta, è senza dubbio visibile. Nessuno pero' puo' negare che esso si accompagna ancora con delle apparenze negative. Dal punto di vista politico generale, si puo' dire che si è rilevata una deficienza di una

grande parte dei Partiti della Internazionale comunista per cio' che riguarda la capacità di seguire tutti gli spostamenti della situazione e di adattare ad essi, con la necessaria rapidità, la loro azione. A questa deficienza sono legati gli errori commessi nella rivoluzione cinese, gli errori commessi in Polonia, in Francia e altrove. L'ultima riunione del Comitato Esecutivo si è particolarmente occupata di questo problema e le sue decisioni hanno segnato un risoluto passo in avanti in parecchi campi. In pari tempo si deve constatare che persiste la incapacità dei comunisti, in molti casi e in molti paesi, a legarsi profondamente con le masse nel periodo della preparazione politica della rivoluzione. La nostra influenza, che innegabilmente si estende, rimane percio' una influenza troppo generica, e noi non contribuiamo come dovremmo e potremmo a spingere in avanti la macchina possente della rivoluzione. E cio' tanto nel campo della conquista della maggioranza del proletariato, — nel quale dovranno essere presi in considerazione particolare i problemi del nostro lavoro nei Sindacati e della nostra azione sindacale, — quanto nel campo della conquista degli alleati del proletariato, — nel quale si pone con acutezza, per quasi tutti i paesi e su scala internazionale, il problema di migliorare radicalmente il nostro lavoro nelle masse lavoratrici delle campagne, lavoro che ora in parte è deficiente e in parte manca.

Da ultimo, vi è il problema del grado di combattività dei nostri Partiti, che deve essere considerato con cura. Le esperienze non sono qui sempre favorevoli, soprattutto le esperienze della solidarietà effettiva che siamo riusciti a dare, per esempio, al grande sciopero inglese e alla rivoluzione cinese. Nel momento in cui sentiamo incombere il pericolo della guerra, — e della guerra contro la Russia in particolare, — è necessario porre all'ordine del giorno la necessità di progredire decisamente, in questo campo, in tutti i paesi. Davanti alla guerra che si avvicina noi non solo dobbiamo essere in grado di mantenere le posizioni ideologiche della lotta di classe rivoluzionaria, ma dobbiamo essere in grado di portare le masse che ci seguono a dei combattimenti reali, importanti, i quali possano influire sul corso degli avvenimenti.

Notevoli sono le esperienze degli ultimi anni nel campo della vita interna dei Partiti e della Internazionale comunista. Anche qui, vi sono delle somme da tirare, vi è un bilancio da concludere. Positivo è il risultato di questo bilancio, noi crediamo. Ideologicamente e interiormente noi ci sentiamo oggi in generale più forti, più temprati. Ma vi è da badare che nelle necessarie lotte contro i pericoli che ci minacciano dall'interno, — contro gli errori e contro le deviazioni di cui la opposizione trotzkista fu ed è tuttora la forma più importante e più pericolosa, — due cose non vadano perdute:

1) la solidità interiore del nostro movimento per quanto essa deve essere basata sopra un regime di democrazia di partito. Un

partito che deve portare le grandi masse alla rivoluzione deve essere omogeneo, disciplinato e monolitico, ma deve in pari tempo conservare sempre la capacità di accogliere e sviluppare nel suo seno l'impulso rivoluzionario spontaneo che viene dalle masse. Esso deve saper trasformare questo impulso, quando sia necessario, in critica dei proprî metodi di lavoro, in allargamento e perfezionamento costante della sua attività;

2) la solidità e la unità interiore dei nostri centri dirigenti, intese non come il risultato di manovre e di compromessi, ma come il risultato e la espressione di una unità di direttiva politica consapevolmente conquistata.

All'ordine del giorno del VI° Congresso mondiale vi è la approvazione del programma della Internazionale comunista. Noi vediamo in questa approvazione il coronamento di quasi dieci anni di esperienze di azione e di lotta. Nel momento in cui la socialdemocrazia si afferma in modo sempre più accentuato come collaboratrice diretta dell'opera di stabilizzazione del capitalismo e di incatenamento della classe operaia, nel momento in cui la degenerazione ideologica e politica di tutte le correnti del movimento operaio diverse dal movimento comunista si fa sempre più celere, palese e grave, — in questo momento la approvazione del programma del comunismo internazionale assume un particolare valore politico e storico. Quantunque il programma non abbia potuto essere discusso largamente, nella sua ultima redazione, in tutte le Sezioni dell'I. C., noi attendiamo che il Congresso mondiale, — basandosi sui risultati di tutte le discussioni che si sono svolte sino ad ora nelle file della Internazionale e attraverso l'attiva collaborazione dei rappresentanti migliori dell'avanguardia proletaria di tutti i paesi convenuti a Mosca, — ci dia nel programma il documento nel quale la maturità, la complessità e la forza rivoluzionaria del nostro pensiero politico trovino una espressione completa.

Noi sappiamo che ci attendono lotte generali, lotte gravi, lotte decisive. Ci dia il VI° Congresso mondiale le armi che ci sono necessarie per riportare la vittoria! Lanci esso, dalla capitale della Russia dei Soviet, dal paese di Lenin, della dittatura proletaria incrollabile e del socialismo in sviluppo l'appello rivoluzionario alle masse oppresse e sfruttate del mondo intiero. Ai Partiti della Internazionale, all'avanguardia comunista organizzata di tutti i paesi, spetterà poi di far risonare questo appello nel cuore delle masse di milioni di uomini, di tradurlo nel loro lavoro quotidiano, di fare di esso l'arma potente che scuote, che organizza, che lancia nella battaglia e guida alla vittoria un esercito invincibile di milioni di uomini!

Evviva il VI° Congresso della Internazionale comunista!

Evviva la rivoluzione proletaria mondiale!

Sulla disposizione delle forze politiche in Italia

1 — Uno degli elementi più importanti da verificare, nella situazione italiana, è la disposizione delle forze politiche, e la *direzione* verso cui si muovono queste forze, cioè quale disposizione noi prevediamo che esse assumeranno nello sviluppo della situazione.

Solo se noi riesciamo a verificare questo elemento possiamo avere i mezzi per verificare la nostra tattica.

In una situazione di monopolio dell'attività politica legale, e di terrore, mancano gli strumenti consueti per la misurazione degli spostamenti politici che avvengono alla base sociale; ed anche gli spostamenti politici che si verificano sono più lenti, e si distanziano persino, nel tempo, dagli spostamenti sociali, mancando dei centri ideologici e politici attivi, dei centri di orientazione delle masse. Ma sarebbe un errore grossolano credere che in una situazione come quella italiana non si determinino dislocazioni di forze e che essa sia una situazione di « immobilità » sociale e politica. Allo spostamento « visibile » di strati più o meno larghi succede, oggi, in Italia uno spostamento molecolare « meno visibile », meno deciso, ma continuo; e noi dobbiamo saperlo individuare, per non muoverci come dei ciechi, per vedere dove andiamo e su quale via dobbiamo marciare.

Quattro strumenti, almeno, possiamo consultare per una determinazione approssimativa, ma scientifica, degli spostamenti politici « attuali »: *a*) le trasformazioni sociali che si verificano alla base del fascismo; *b*) le agitazioni delle masse; *c*) la posizione e le crisi interne dei partiti della Concentrazione e delle altre forme di raggruppamenti delle masse antifasciste; *d*) il nostro Partito come centro di organizzazione e di raccolta delle masse lavoratrici.

2 — Non si puo' mettere in dubbio — e noi ne abbiamo raccolto una somma di dati dimostrativi — che una profonda modificazione delle basi sociali del fascismo si è verificata dal 1922 in poi, e specie negli ultimi due anni.

Questa modificazione sociale delle basi del fascismo è avvenuta attraverso al distacco (organico o semplicemente politico) dal fascismo di larghi strati di piccola borghesia ed anche di gruppi medio-borghesi urbani e rurali. Della piccola e media borghesia diciannovista o ventiduista, una parte è entrata nell'apparato dello Stato (burocrazia, polizia, milizia, Corporazioni, ecc.) ed è, percio', legata più strettamente al regime; una larghissima parte è inquadrata nelle organizzazioni fasciste ma non vi ha più un ruolo attivo; un'altra larga parte si è staccata dal fascismo senza peraltro trovare una orientazione

politica ben determinata; una parte si è ancora riavvicinata o avvicinata alla Azione cattolica, alla organizzazione cattolica. La nuova crisi politica della piccola e della media borghesia è tra i fenomeni più notevoli e sintomatici della situazione presente. La piccola borghesia non ha avuto mai una organizzazione politica; ma si è appoggiata alla borghesia e al proletariato seguendo la spinta degli interessi particolari a ciascuno dei suoi strati. Lo sbandamento della piccola borghesia caratterizza la instabilità della situazione.

Le cause di tale sbandamento sono prevalentemente economiche, e conseguenti alla crisi economica generale.

Interessante è la posizione di larghi strati di contadini lavoratori e di medî contadini che la crisi ha portato fuori del fascismo « attivo »: questo è un fatto politico notevolissimo, tanto più ove si tenga presente che esso è accompagnato, assai spesso, da una trasformazione sociale di taluni di questi strati nella direzione proletaria o semiproletaria.

Di fronte a questo spostamento a sinistra (nel senso del passaggio ad una opposizione più o meno latente) della piccola borghesia e di una parte della media, vi è una relativa « attivazione » delle masse operaie e contadine, le cui manifestazioni si sono avute sin dal secondo trimestre del 1927. Un esame anche superficiale di questa « attivazione » mostra che essa è più intensa nelle campagne che nelle città. Del resto, esaminando le stesse agitazioni operaie del 1927-1928 è facile constatare che il loro maggior numero interessò maestranze legate socialmente alla campagna. Le cause di tale fenomeno sono complesse. Esse — tra l'altre — bisogna ricercarle: *a*) nel fatto che la crisi fascista ha allontanato intere zone rurali da un controllo stretto della polizia fascista, essendovi nella stessa milizia di queste zone ripercossa la crisi economica, sociale e politica della zona; *b*) nel fatto che sulla città pesa in modo che non è possibile riscontrare nelle campagne l'apparato di compressione dello Stato; *c*) nel fatto che la minaccia della fame è assai più acuta sulle masse operaie anzicchè su quelle lavoratrici rurali, ecc.

La « attivazione » delle masse, sia pure negli aspetti relativamente timidi nei quali si è manifestata, è una condizione perchè le forze politiche modifichino la loro disposizione. Senza movimento non c'è nuova disposizione di forze. La « attivazione » delle masse sviluppando il movimento, è la condizione per modificare la disposizione delle forze attuali.

La necessità di una orientazione politica e della riorganizzazione è sentita profondamente dalle masse. La civiltà capitalistica, che è il prodotto di una forma superiore di organizzazione economica della società in confronto alle forme che la precedettero, ha creato nelle masse il bisogno della organizzazione. Gli interessi che il capitalismo moltiplica e mette in lotta le spingono ad organizzarsi. Ed ecco che, in una situazione nella quale il capitalismo, per difendere le proprie posizioni economiche storicamente condannate, è costretto ad adottare una politica di compressione delle masse lavoratrici e di monopolio politico, le masse cercano le vie più diverse per organizzarsi, cercano le vie legali, le vie più economiche dal punto di vista dello sforzo. Non c'è — quindi — da stupirsi se l'Azione cattolica, nonostante il filofascismo delle alte gerarchie ecclesiastiche e di un notevole numero di preti, puo' apparire ad una folla di contadini, e di piccoli e medî borghesi urbani, un mezzo di cristallizzazione

di una sorta di opposizione al fascismo. Non è da pensare che l'Azione cattolica e le parrocchie siano o stiano per diventare una organizzazione politica dell'antifascismo; ma le possibilità legali di associazione che esse consentono vengono adoperate da una parte della popolazione — specie nelle campagne — per « parlare liberamente », per discutere di interessi e della situazione generale. Meglio ancora della organizzazione cattolica vengono utilizzate da gruppi di oppositori — specialmente nelle zone rurali — le *stesse sezioni del partito fascista*. L'azione di purificazione delle file fasciste seguita all'attentato Zamboni (ottobre 1926) non ha per nulla impedito che delle sezioni fasciste e dei Sindacati fascisti divenissero dei focolai di oppositori del regime. L'episodio del 21 aprile scorso a Ravenna deve essere spiegato *anche* con il moltiplicarsi nelle campagne di tali focolai di opposizione nell'interno della organizzazione fascista (1).

3 — La posizione politica dei partiti della Concentrazione risente dello spostamento politico delle basi sociali italiane. Sulla relazione e i rapporti esistenti tra gli spostamenti delle masse che vivono in Italia e le posizioni dei partiti concentrazionisti che sono all'estero sarebbe interessante soffermarsi più a lungo. Vi sono dei compagni nostri i quali negano che dei rapporti, dei collegamenti esistano tra i partiti emigrati e certi strati sociali italiani. Questi compagni, giudicando in modo semplicistico la situazione politica italiana, vengono a negare le cause dalle quali nascono i partiti, e si mettono — senza volerlo, naturalmente! — sul terreno di giudizio mussoliniano e poliziesco, dal quale si giunge alla conclusione che — ove i partiti siano sciolti con la violenza, e questi rinuncino ad una attività organica e politica cospirativa, cessano anche le ragioni che dettero vita a tali partiti. I partiti, secondo questa concezione semplicistica, sarebbero qualcosa di staccato dagli interessi delle masse. Ciascuno vede l'errore che tale concezione coltiva.

Ora, noi non vogliamo qui riconoscere se esistano o no dei collegamenti organici tra i partiti emigrati e le loro basi sociali in Italia; vogliamo ammettere — anzi — che tali collegamenti organici non esistano. Ma se i partiti della Concentrazione non furono una invenzione di gruppi isolati, se essi furono la espressione politica di interessi di strati sociali determinati, esiste tuttora un collegamento ideologico fra questi partiti e le loro masse; e la ideologia è pure essa una forma di organizzazione.

Il nostro Partito ha affermato che la Concentrazione esiste in Italia, perchè esistono in Italia le sue basi sociali. Possiamo completare questo concetto, cosi': esiste una organizzazione concentrazionista in Italia, nella sua forma più elementare, se esiste — ed esiste — in Italia una ideologia concentrazionista. Se noi negassimo questa verità noi dovremmo arrivare a concludere che o le

(1) Il 21 aprile 1928 convennero a Ravenna dalla provincia gruppi di lavoratori inquadrati, per partecipare alla manifestazione fascista del lavoro. Non appena i « gerarchi » del capoluogo incominciarono a parlare, dalla folla salirono grida: « Basta, basta, siamo stufi, finitela, vi abbiamo già sopportati abbastanza, abbiamo fame! » Dinanzi a questa manifestazione della folla la riunione fu sciolta e i gruppi di lavoratori convenuti furono tosto fatti ritornare ai proprî paesi.

masse italiane sono fasciste o sono già conquistate dall'ideologia comunista. La prima ipotesi è smentita dai fatti e nessuno è tanto pazzo da affacciarla; la seconda colloca al posto della situazione *attuale* il punto di arrivo dello sviluppo della situazione, il punto al quale noi dobbiamo giungere; e cancella tutto il lungo, difficile processo di raggruppamento delle masse attorno al Partito comunista: vede bell'e formato il blocco operaio-contadino.

4 — Invece la posizione ideologica della Concentrazione risponde a determinati interessi di strati sociali italiani. Non è già che la Concentrazione possa soddisfare questi interessi; ma nella situazione di *relativa* immobilità delle masse vi è una somma di interessi di taluni strati piccolo-borghesi e contadini che si cristallizzano attorno alla ideologia concentrazionista, dalla quale non potranno essere staccati che attraverso all'azione di propaganda del nostro Partito, e nel *movimento*. Non è più una novità, ad esempio, che la ideologia massimalista ha potuto sopravvivere in una fase di *relativa* immobilità delle masse operaie.

Una questione da porre è questa: se le basi sociali dei partiti della Concentrazione siano oggi le stesse su cui questi partiti poggiavano dal 1924 in poi. Noi abbiamo alcuni dati che ci permettono di affermare che si è verificato, e *si verifica*, uno spostamento in questi strati. Gli spostamenti molecolari, individuali, di alcuni elementi dello strato medio operaio dei partiti socialisti in Italia, e che debbono essere interpretati come spostamenti di gruppi di base, verso la influenza comunista, sono innegabili. La stessa posizione che hanno i comunisti nella Confederazione generale del lavoro dopo il 1926 non puo' assolutamente essere interpretata come una parentesi nella vita politica proletaria italiana, come una parentesi che si chiuderà riportando la situazione confederale a quella che era nell'ottobre 1926: chi pensa cosi' non è in grado di leggere i fatti della vita politica italiana. Ebbene, gli elementi operai socialisti « attivi » che si sono raggruppati — assieme ai comunisti — attorno al programma della difesa e dell'unità dei Sindacati di classe, *si sono spostati dalle posizioni che essi tennero avanti l'ottobre* 1926, e sono la dimostrazione che uno spostamento è avvenuto alla base operaia verso il Partito comunista. Lo spostamento a sinistra delle masse distacca la base operaia dal socialismo: cio' non vuol dire che non vi siano più gruppi operai influenzati dai socialisti, ma che il peso specifico maggiore, tra quelli dei diversi strati che costituivano la base dei partiti socialisti, passa dal nucleo fondamentale operaio ai nuclei piccolo-borghesi urbani e contadini.

Tali spostamenti si riflettono nelle crisi interne dei partiti della Concentrazione, crisi che non hanno una notevole velocità perchè questi partiti sono staccati dalle masse italiane e perchè le masse italane sono *relativamente* immobili.

Poichè noi vogliamo qui individuare un momento del processo, un attimo del movimento, ci è difficilissimo fissare in modo esatto di quali strati sociali sono espressione in questo momento i partiti della Concentrazione, e quale sia la differenziazione sociale di questi partiti. Più che di una differenziazione di classi è qui questione di diverse tendenze e stati d'animo affioranti timidamente in un conglomerato di classi, nel quale vi sono non solo intellettuali antifascisti

e piccoli borghesi urbani, ma larghissimi strati di contadini. La scarsissima differenziazione politica della base diviene un motivo di coesione, di intesa, di incontro nei partiti socialdemocratici, ma è pure un motivo di divergenze e di dissenso nel seno di questi. Mentre i riformisti vedono sfuggire le masse operaie dal loro controllo ed esprimono sempre più chiaramente interessi di strati piccolo-borghesi, anche di quegli strati più vicini alla borghesia, d'altra parte, e per questa ragione, essi hanno bisogno di legarsi alla frazione massimalista o stabilendo con questa una alleanza (che non è se non una subordinazione del massimalismo al riformismo) o tentando di realizzare una fusione nella quale il massimalismo manterrebbe il ruolo di frazione sinistra del socialismo.

E percio' nella Concentrazione si riflettono lo stato di passività delle masse, lo stato di aspettazione, *ma pure certe tendenze « attive » della piccola borghesia urbana e di taluni strati rurali.*

5 — Una manifestazione del distacco dei partiti socialisti dal proletariato è nello stesso programma d'azione di questi partiti. I partiti socialisti negano il ruolo dirigente del proletariato nella lotta antifascista; e solamente ora, qua e là, alcuni isolati riconoscono che senza l'intervento delle masse operaie e contadine non è da pensare al rovesciamento del fascismo. I partiti socialisti negano, quindi, che la eredità del fascismo debba spettare al proletariato, alla classe *più rivoluzionaria*, giacchè essi assumono che il capitalismo, *superata la parentesi fascista*, avrà ancora un compito da assolvere; essi diventano, percio', i centri di organizzazione della piccola borghesia della città e della campagna per l'aiuto che queste classi debbono dare alla « borghesia antifascista ». Il programma che questi partiti si dànno, per tale bisogna, somiglia molto al programma fascista del 1919, al programma che il fascismo originario si dette per raccogliere la piccola e media borghesia contro il proletariato.

Alcuni elementi del massimalismo fusionista, ed alcuni elementi anarchici si sono posti il quesito della funzione politica dei loro movimenti nella rivoluzione proletaria italiana, e anche dal punto di vista di una prospettiva più lontana di quella dell'abbattimento del Governo di Mussolini.

In uno sconnesso articolo comparso nel numero dell'*Avanti!* dell'8 aprile 1928 (« Cenni sul programma immediato di un partito socialista unificato ») viene suggerita, « come programma minimo (*sic!*) ed immediato » (*sic!*) la parola d'ordine della *terra ai contadini*, e viene sottolineata una « possibile base agraria dell'azione immediata del socialismo italiano ». Indipendentemente dalla prova di inconsapevolezza che offre chi lancia, senza ponderarne il senso ed il valore, una parola d'ordine di tanta importanza, e che suppone, per lo meno — nel partito che la lancia — il possesso di un programma agrario, come obbiettivo di una rivoluzione agraria, non è trascurabile — come sintomo — *che dei socialisti siano costretti a riconoscere che essi non hanno più un controllo sulla classe operaia* e sentono che la nuova base sociale del socialismo o potrà essere quella medio-borghese e piccolo-borghese (riformisti) o potrà essere una base rurale (massimalisti-repubblicani).

L'anarchico Berneri, su *Lotta Umana* (8 marzo 1928-22 marzo 1928), in un articolo dal titolo: « Città e campagna nella rivoluzione italiana », si

pone senz'altro il problema macnovista del modo come lottare contro lo Stato operaio italiano, sulla creazione del quale mi pare che egli non abbia dubbi ma il cui certo avvento lo mette in un orgasmo niente affatto rivoluzionario. Dice il Berneri: « Il Partito comunista vuole la dittatura degli operai *sui contadini*, delle città *sulle campagne* », (il sottolineato è mio - *r.g.*). Vuole edificare uno Stato « nel quale gli operai conserveranno la preminenza sulla classe tutta dei contadini... Dato che più della metà della popolazione italiana (circa 8 milioni di individui — secondo la ipotesi del Coletti — sopra i 34,8 milioni censiti nel 1911) appartiene all'agricoltura; dato che nell'attività manifatturiera utilizzante le derrate agricole è occupato il 28 per cento dei lavoratori (censimento industriale 1911); dato che il valore della produzione agricola supera di gran lunga quello dell'attività manifatturiera...; dato che uno Stato operaio non sarebbe in realtà che una Commissariocrazia...; dato che la predominanza politica degli operai significherebbe protezionismo industriale, sperequazione tributaria fra Nord e Sud a detrimento del secondo; dato che il Governo comunista cadrebbe nell'errore gravissimo di un intervenzionismo uniforme e coattivo; *noi anarchici dobbiamo opporre all'industrialismo marxista-bolscevico un indirizzo rurale; dobbiamo opporci a qualunque deviazione egemonica degli organi rappresentativi dei ceti e delle categorie, sia operaista, sia agraria; dobbiamo trovare fra i contadini i partigiani nella lotta contro un Governo accentratore e giacobino* (sic!)... *Per la smania di essere più a sinistra di tutti non dobbiamo assecondare il Partito comunista nè i suoi errori estremisti...* » (sottolineato da me - *r. g.*).

L'articolo, poi, prosegue con una ingenuità incomparabile e tocca i problemi dei rapporti fra città e campagna dopo la rivoluzione, fissando come soluzione anarchica di questi problemi quella « di propugnare soluzioni di *tolleranza e di accordi* (sottolineato da me - *r. g.*) nel problema del vettovagliamento urbano e militare ».

Non è qui il luogo di dimostrare la incommensurabile infantilità con la quale il Berneri tratta il grosso problema dei rapporti fra città e campagna durante la rivoluzione e dopo, e la rosea ingenuità con la quale la redazione di *Lotta Umana* commenta lo scritto di Berneri.

Cio' che ci importa è la tesi reazionaria che Berneri offre agli anarchici italiani nella lotta contro lo Stato operaio. Il Berneri non ammette che la classe operaia sia la classe più rivoluzionaria, per arrivare alla conclusione che bisogna lottare contro ogni forma di Stato; ma poi sui problemi concreti si trova come un pulcino nella stoppa, situazione dalla quale puo' cavarsi solo accettando in pieno la tesi della controrivoluzione, cioè la tesi della restaurazione dello Stato capitalistico e fascista. Ma del resto è prevedibile che ai capi anarchici (anche gli anarchici hanno dei capi!) non resti che la funzione di organizzare i contadini medî (i poveri saranno necessariamente con lo Stato operaio) e ricchi contro lo Stato operaio, alla maniera del loro compagno Macno.

La base di classe dell'anarchismo. cui si richiama il Berneri, non è quella attuale dell'anarchismo italiano, ma è in una prospettiva più lontana: bisogna, peraltro, tener conto della tendenza, del resto non originale, che si manifesta nel campo anarchico e che fa dell'anarchismo italiano un'ala, non certo sinistra, della Concentrazione.

6 — Possiamo concludere che vi è un processo di modificazione delle basi sociali dei partiti italiani, cioè che si verifica uno spostamento delle classi della media e piccola borghesia, dei contadini e del proletariato rurale ed urbano. Questo spostamento è accompagnato da una *relativa* « attivazione » delle classi medie, dei contadini e del proletariato. La « attivazione » delle masse, abbiamo detto, è relativamente più intensa nelle campagne che nelle città. Ci troviamo in una situazione in cui la classe operaia non sente ancora il suo ruolo dirigente della rivoluzione italiana.

Se la situazione italiana è, da un punto di vista storico, rivoluzionaria, dal punto di vista del rapporto delle forze nell'attuale momento essa non è rivoluzionaria, perchè la classe proletaria non si sente ancora classe dirigente della rivoluzione.

Noi siamo in una fase di formazione del blocco operaio-contadino, ma il « blocco » non si è formato. A determinare il punto in cui trovasi il processo di formazione del blocco non basta verificare gli spostamenti sociali nelle campagne e la « attivazione » delle masse lavoratrici rurali. Non è vero che non si possono avere in Italia delle insurrezioni democratico-borghesi, concentrazioniste. Noi dobbiamo vedere anche, perciò, *in che direzione* si muovono le classi lavoratrici delle campagne e quelle piccolo-borghesi urbane, e pure taluni strati operai industriali.

7 — La verifica degli spostamenti delle classi lavoratrici e medie, la loro « attivazione », il dar loro la direzione proletaria, sono il compito del Partito comunista, e spiegano la nostra tattica. Quando noi diciamo che bisogna strappare le basi sociali alla Concentrazione, noi poniamo il problema della direzione proletaria della lotta antifascista. Quando noi diciamo che la rivoluzione popolare (ogni rivoluzione è popolare) che abbatterà il fascismo non può essere che proletaria, noi poniamo lo stesso problema di direzione. La ipotesi che la rivoluzione popolare non sia subito proletaria si riferisce alla ipotesi che la classe operaia non si senta, « dal primo momento della lotta », classe dirigente, e che la lotta si scateni sotto la direzione piccolo-borghese o contadina; tale ipotesi è quella di un ritardo nel processo di formazione del blocco operaio-contadino. Noi dobbiamo, però, porre tutte le nostre energie a conquistare alla nostra influenza i contadini lavoratori e a neutralizzare gli strati piccolo-borghesi della città e della campagna, perchè noi non lavoriamo *per la fase democratico-borghese*, ma per soddisfare le aspirazioni di libertà delle masse lavoratrici. Noi siamo il solo Partito democratico che esista in Italia, perchè noi lottiamo per lo Stato operaio italiano, mentre tutti gli altri partiti lottano per una modificazione nelle forme della dittatura del capitalismo. Perciò le rivendicazioni democratiche che noi proclamiamo sono rivoluzionarie, perciò noi lanciamo delle parole d'ordine democratiche, che appaiono talora del tipo democratico-borghese, ma la cui realizzazione non può coincidere che con la vittoria della democrazia operaia sulla dittatura del capitalismo.

8 — La disposizione attuale delle forze in Italia ci dice che noi siamo in una fase di lento e difficile raggruppamento delle masse lavoratrici. Il nostro Partito ha guadagnato importanti posizioni tra le masse. Il fatto che noi siamo

presenti nella situazione e ci adoperiamo a dare dei centri di organizzazione alle masse, facilita l'azione di conquista delle masse alla nostra influenza. Noi agitiamo un programma chiaro, che è la negazione assoluta del fascismo-capitalismo. Ma se noi ci limitassimo a porci, dinanzi alle masse, come negazione del fascismo, rinunziando a trascinare le masse che si staccano dalla influenza del fascismo e quelle che formano le basi sociali della Concentrazione sulla via delle lotte parziali, sulla via della lotta per le rivendicazioni parziali economiche e *politiche*, che è la via che deve portarle alla lotta armata, alla insurrezione contro il fascismo, noi lavoreremmo oggettivamente per la fase concentrazionista, noi nulla faremmo concretamente per avviare le forze popolari verso la soluzione proletaria vittoriosa.

Osservazioni sulla politica del nostro Partito [1]

Vi è nella politica del nostro Partito, e particolarmente nel modo come essa è stata condotta dal 1924 sino ad oggi, una notevole continuità. Questa continuità risulta in modo inconfutabile dai documenti fondamentali del Partito in questo periodo, dalle tesi del III° Congresso, dal « Programma di azione » approvato dal Comitato Centrale dopo il III° Congresso, dalla risoluzione del novembre 1926 e dalle risoluzioni successive. Emerge da questi documenti una linea politica molto chiara, sempre meglio definita, come tratti caratteristici della quale possono venire indicati i seguenti:

a) la definizione del fascismo come metodo di stabilizzazione del capitalismo in Italia;

b) la affermazione che il fascismo non puo' essere efficacemente combattuto se non con la lotta di classe del proletariato;

c) la proclamazione della egemonia del proletariato nella lotta antifascista e l'attivo adoperarsi per la realizzazione di essa;

d) il riconoscimento della funzione del Partito nella lotta per la egemonia del proletariato;

e) l'analisi attenta e minuta di tutte le forze di massa che possono essere conquistate a un blocco operaio-contadino, e lo studio dell'azione politica che è necessaria per conquistarle;

f) l'esatta posizione del problema dei contadini, sul terreno economico e sul terreno politico;

g) lo studio attento delle differenziazioni esistenti tra gli avversari del blocco operaio e contadino e la distinzione, — sempre fatta e mantenuta sempre come base per una diversa azione politica, — tra le forze reazionarie bloccate attorno al fascismo e le forze reazionarie inquadrate o inquadrabili in formazioni democratiche antifasciste.

Non si puo' escludere che il prolungarsi di una situazione come l'attuale, in cui non hanno luogo rapidi e visibili spostamenti di forze, e in cui le conseguenze di una determinata azione politica non vengono risentite immediatamente, possa offuscare in alcuni compagni la consapevolezza di alcuni di questi principî. Nei periodi di stagnazione è talora più difficile rimanere sopra una giusta linea politica di quanto non sia difficile scegliere una giusta linea in momenti di lotte aperte e di vasti movimenti, quando la pressione stessa delle masse puo' in qualche modo servire a controllare la giustezza della

(1) Da una esposizione fatta al Comitato Centrale del Partito.

politica dell'avanguardia del proletariato. Per evitare o per superare questo pericolo più che ogni altra cosa servirà il richiamo alla continuità della nostra politica, come essa risulta e dai documenti che ho indicati e dall'azione che svolgemmo sulla base di essi e che si concluse con dei successi non contestabili e non contestati.

La possibilità di incertezze e di deviazioni è in sostanza collegata essenzialmente con il fatto che è oggi cosa molto difficile fare una analisi completa e dettagliata della situazione italiana per quanto riguarda la disposizione delle forze di classe e dei diversi gruppi sociali. Indichero' qui alcuni dei motivi che rendono questa analisi difficile e alcuni degli errori nei quali si puo' cadere più facilmente e che debbono quindi essere indicati ed evitati con la più grande cura:

a) gli elementi oggettivi di giudizio di cui si dispone sono molto scarsi, troppo scarsi. La emigrazione democratica cerca di superare questa deficienza con un lavoro di fantasia. Le più piccole voci vengono da essa raccolte senza alcun controllo, ingrandite, esagerate, presentate come sintomi e prove di radicali spostamenti politici. Gli esempi ricorrono facilmente alla mente di tutti. E' in questo modo che i concentrazionisti dànno per sicure, volta a volta, una lotta aperta della monarchia contro il fascismo, una prossima rivolta dei quadri dell'esercito, una ribellione di una parte degli industriali, e via dicendo. In questo modo si esce dalla politica per cadere nel ridicolo. Il nostro Partito deve invece risolvere il problema di avere un vasto servizio di informazioni politiche serie. Altrimenti esso si puo' trovare troppo spesso costretto a ragionare per deduzione, il che è un capovolgimento del metodo di Marx e di Lenin;

b) un elemento molto importante, anzi, uno degli elementi più importanti della situazione è costituito dal nostro lavoro. E' necessario pero' anche in questo campo saper fare una valutazione esatta. Sarebbe errato e molto pericoloso il lasciarsi indurre a misurare i risultati del nostro lavoro con il metro che va bene per i periodi di legalità. Il concetto di massa varia a seconda delle situazioni ed è oggi per noi un concetto molto ristretto. Inoltre è fuori dubbio che oggi hanno un grandissimo valore e contribuiscono potentemente ad agevolare la conquista da parte nostra di una influenza sopra nuovi strati di massa, dei fatti i quali, in una situazione normale, hanno pure una importanza, ma non cosi' grande. Da un anno e mezzo i giornali italiani pubblicano regolarmente le sentenze del Tribunale Speciale, che riguardano in generale sempre dei comunisti. Cio' contribuisce grandemente ad attirare l'attenzione delle masse sull'attività del nostro Partito ed è un primo elemento di estensione della nostra influenza. D'altra parte noi commetteremmo un errore molto grave se assumessimo l'orientamento di quello strato di operai e di contadini che riusciamo a legare a noi in questo periodo, come indice sicuro di un orientamento di tutta la massa operaia e contadina. Non vi è dubbio che è in corso oggi un processo di estensione della nostra influenza sopra gli elementi attivi della massa operaia e dei contadini, ma non è nemmeno dubbio, d'altra parte, che lo strato attivo della massa operaia e dei contadini si viene restringendo. La passività delle grandi masse è un fenomeno generale. Di questa stessa passività pero' noi

dobbiamo tener conto come indice di un probabile orientamento politico, se non altro come indice dell'orientamento di almeno una parte degli strati che ora sono passivi verso una soluzione che si presenti come più economica, che non richieda a prima vista una lotta o una serie di lotte. Occorre inoltre tenere conto delle zone che noi non tocchiamo direttamente, e che hanno pure una grande importanza, ecc. Questa considerazione attenta dei risultati stessi del nostro lavoro e della loro importanza ci farà evitare di ritenere già compiuto un processo di raccoglimento di forze attorno a noi, il quale invece sta ancora compiendosi, e che richiede, per compiersi, lo svolgimento da parte nostra di una particolare attività politica;

c) altrettanto necessario è il valutare esattamente quale valore politico ha la scomparsa dall'Italia delle organizzazioni antifasciste democratiche e socialdemocratiche. Risolutamente da combattere è la tendenza a ritenere che la scomparsa di una organizzazione, quando essa è ottenuta con l'impiego della violenza e del terrore, significhi, di per sè, la fine delle correnti sociali, delle correnti di opinione pubblica e delle aspirazioni che questa organizzazione esprimeva. E' necessario poi ricordare il modo come sono scomparse dall'Italia le organizzazioni democratiche e socialdemocratiche. Solo per una parte degli esponenti di esse la scomparsa ha equivalso, di fronte alle masse, a un tradimento. Una delle particolarità della reazione fascista è precisamente il fatto che il fascismo, a differenza della maggior parte degli altri movimenti reazionari europei, esclude il compromesso con la socialdemocrazia. Persino i grandi organi di stampa della opposizione borghese democratica sono stati espugnati o conquistati dal fascismo attraverso ad una lotta. Alcuni esponenti di questa opposizione sono stati e sono tuttora perseguitati. Matteotti, il più grande martire dell'antifascismo nella coscienza popolare, non era un comunista. Tutti questi fatti servono a mantenere dei legami tra l'antifascismo democratico e socialdemocratico e alcuni strati di massa, anche in assenza di una attività organizzata. Inoltre è bene tenere presente che la opposizione non comunista al fascismo è riuscita, anche dopo le leggi eccezionali, a fare delle manifestazioni legali, e vi riuscirà forse ancora. Tali furono ultimamente il discorso di Giolitti e il voto dato da 46 senatori contro la riforma elettorale. In una situazione come quella italiana manifestazioni simili hanno come risultato di organizzare delle correnti notevoli di opinione pubblica, anche tra le masse lavoratrici. Per quanto riguarda la Concentrazione come forza politica organizzata, certamente essa non ha delle notevoli diramazioni in Italia, ma come corrente antifascista essa è conosciuta senza dubbio ed esercita una certa influenza anche attraverso al lavoro che essa fa nella emigrazione. Il fatto che dopo la riforma elettorale la Concentrazione si è dichiarata repubblicana, è stato certamente saputo in Italia, ed ha avuto determinate conseguenze politiche, di cui sarebbe errato non tenere conto;

d) non si deve mai dimenticare che la pressione reazionaria la quale viene esercitata dal fascismo ha pure delle conseguenze e si deve cercare di analizzare e di comprendere bene quali sono queste conseguenze. Una di esse è la « radicalizzazione », oggettiva e soggettiva, della situazione. La lotta per il potere, cioè le forme di lotta insurrezionali si presentano più agevolmente come una necessità. Accanto a questo elemento pero' non è male tenere presente

che la reazione disorganizza in prima linea la classe operaia e che una classe operaia disorganizzata subisce più facilmente le influenze di un'altra classe. E' bene, a questo proposito, ricordare l'esempio del 1924. Nell'agosto del 1924 fu pubblicato sull'*Ordine Nuovo* un articolo nel quale giustamente si sviluppa la tesi che una situazione di disorganizzazione del proletariato tende a essere una situazione « democratica ». D'altra parte la pressione fascista, se dimostra la necessità delle forme di lotta insurrezionali, tende pure a diffondere delle aspirazioni generiche alla libertà, le quali possono essere la base di correnti opposte al blocco operaio e contadino. Una caduta del fascismo che avvenisse improvvisamente ci farebbe probabilmente assistere anche a dei fenomeni di « psicosi piccolo-borghese », analoghi a quelli di cui parla Lenin a proposito della rivoluzione di febbraio nel periodo immediatamente successivo ad essa (Lenin, Opere, Vol. XX, parte prima, pag. 150, edizione tedesca). Si ricordino i fatti curiosi avvenuti in Calabria nel dicembre 1924;

e) un altro punto sul quale deve convergere di più la nostra attenzione è l'analisi del contenuto politico dei movimenti di massa, operai e contadini, che si producono nella situazione attuale. Non credo si possa dire sempre, con sicurezza, che ognuno di questi movimenti si pone sul terreno del blocco operaio-contadino. A noi mancano purtroppo molti degli elementi che sono necessari per formarci un giudizio completo (quale carattere ebbero, ad esempio, i moti di carattere violento avvenuti a Bari nel mese di maggio? Ecco una domanda a cui non siamo in grado oggi di rispondere), ma non è errato affermare che, se ogni movimento si trova sulla linea di sviluppo del blocco operaio-contadino, non tutte le frazioni di massa che oggi entrano in lotta, o si agitano, sono già sul terreno politico di questo blocco. Gli scioperanti della « Breda » mandarono una Commissione alla sede dei Sindacati fascisti, per esempio, il che significava, oggettivamente, mettersi sopra il terreno di una riforma del fascismo. Il fatto ebbe ciononostante una grandissima importanza politica, perchè noi non possiamo escludere, anzi dobbiamo ammettere che una parte, almeno, della ribellione delle masse italiane alla oppressione fascista e allo sfruttamento capitalista potrà passare in un primo momento per la via dei Sindacati fascisti, ma il passaggio da questo primo momento ai momenti successivi, — cioè alle posizioni rivoluzionarie del blocco operaio-contadino non avverrà senza l'intervento dell'azione politica dell'avanguardia del proletariato.

Le osservazioni che precedono sono di un carattere molto elementare e non vogliono essere altro che un richiamo alla consuetudine, che deve prevalere tra di noi, di condurre le analisi della situazione oggettiva in modo calmo, freddo, differenziato, evitando di essere preda di rappresentazioni e di deduzioni fantastiche, e di sostituire il nostro desiderio alla realtà. Occorrerà che noi richiamiamo queste osservazioni elementari ogni volta che si cercherà di respingerci a forme infantili, unilaterali, primitive, di ragionamento politico, — come quella che consiste nell'affermare che l'enorme aumento della pressione reazionaria ha prodotto in modo automatico la saldatura attorno al Partito comunista delle forze di massa del blocco operaio-contadino.

Il caso più grave di deviazione dalla linea politica del Partito di fronte

al quale ci si possa trovare nell'attuale periodo e nel momento attuale è quello di chi, partendo dall'esame delle condizioni in cui si trova oggi la classe operaia, concluda alla negazione della tesi della egemonia del proletariato nella lotta antifascista e ripieghi sulla posizione socialdemocratica, secondo la quale la lotta di classe del proletariato non ha possibilità di svilupparsi se non dopo che il fascismo sarà stato abbattuto da un movimento democratico-borghese o piccolo-borghese. E' molto interessante per noi il rilevare questo errore perchè puo' concludere ad esso chiunque, nell'esaminare la situazione italiana, non veda altro che il momento presente, nel quale le forze della classe operaia sono disorganizzate, polverizzate, disperse. Puo' sembrare paradossale l'affermazione che agli operai, i quali non hanno più oggi una formazione organica di classe, e nei quali si è percio' affievolita anche la consapevolezza della propria forza, spetta il compito di guidare la lotta che porterà alla caduta del fascismo. Ma il paradosso scompare se si considera il momento attuale come il momento di un processo il quale tende a un determinato fine, il quale è in rapporto con i caratteri del periodo storico che attraversiamo e con i problemi che sono posti in questo periodo. Questi problemi non sono posti in modo arbitrario, ma sono la conseguenza di tutta la evoluzione della società capitalistica italiana. E' inevitabile che essi abbiano una soluzione, ed è inevitabile che questa soluzione sia data dalla sola classe che puo' darla, — dalla classe operaia.

Questo errore dev'essere considerato come il più grave che si possa commettere nel momento attuale, appunto perchè esistono delle condizioni oggettive che tendono a mantenere degli strati di massa sopra questo terreno. Nel chiarire le linee fondamentali della politica del nostro Partito la definizione esatta del concetto e della necessità della egemonia del proletariato nella lotta contro il fascismo deve essere considerato come il principale degli obbiettivi. A questo scopo debbono convergere:

a) la analisi del fascismo come forma di stabilizzazione del regime capitalistico e forma della unità delle classi dirigenti italiane;

b) la dimostrazione della maturità della rivoluzione proletaria in Italia, cioè della impossibilità che i problemi fondamentali i quali sono posti dallo sviluppo dei rapporti di produzione e dei rapporti di classe in Italia vengano risolti altrimenti che mediante la conquista del potere da parte del proletariato.

Tutte le nostre analisi economiche, storiche, politiche dimostrano che all'ordine del giorno in Italia non è una seconda rivoluzione borghese, ma è la rivoluzione proletaria. Se è vero che le forze del proletariato sono oggi disorganizzate e disperse, è pure vero che non è concepibile che il fascismo cada e sia eliminato dalla vita politica italiana se il proletariato, nel corso della crisi economica e politica della società italiana, non riuscirà a riorganizzare le sue forze e a prendere la direzione della lotta. Il processo nel corso del quale avverrà questa riorganizzazione è il processo della rivoluzione proletaria. Non si puo' parlare del processo di una rivoluzione democratico-borghese che preceda la rivoluzione proletaria. Meno che meno poi si puo' parlare di un processo nel corso del quale la classe operaia debba accontentarsi di appoggiare una democrazia liberale accodandosi ad essa. La polemica e la lotta contro questa deviazione dovranno essere condotte da noi in modo continuo e nel modo più vivace.

Strettamente collegato con questa deviazione è l'errore di ritenere che l'attività che noi svolgiamo per riuscire a realizzare la egemonia del proletariato nella lotta contro il fascismo possa in qualche modo indebolire o ritardare lo sviluppo della lotta antifascista in generale. La verità sta precisamente nell'affermazione contraria. La lotta per la egemonia del proletariato infatti si propone come scopo e ha come risultato di far emergere nella situazione italiana in modo sempre più acuto precisamente quei problemi la soluzione dei quali non potrà avvenire senza che siano abbattuti il fascismo e il regime capitalistico. Essa tende inoltre a far passare in prima linea e a dare la direzione di ogni attività antifascista a quelle forze di classe le quali sono le sole capaci di essere antifasciste in modo radicale e conseguente, in modo rivoluzionario. La lotta per la egemonia del proletariato è quindi il più potente mezzo per stimolare, acutizzare, esasperare la lotta contro il fascismo in generale.

Una posizione opposta, in certo modo, alla precedente è quella di chi si accontenta della dimostrazione della maturità storica della rivoluzione proletaria in Italia e ritiene che cio' significhi che è già compiuto il processo di raccoglimento attorno all'avanguardia operaia delle forze che renderanno vittoriosa la rivoluzione proletaria, — delle forze del blocco operaio-contadino.

Puo' essere utile qui ricordare, come esempio, la linea politica seguita dal nostro Partito nei primi due anni della sua esistenza, e particolarmente nel 1922, prima della marcia su Roma. Il nostro Partito aveva posto allora a base del suo atteggiamento politico la tesi che i differenti metodi che la borghesia impiega per tenere sottomesse le classi lavoratrici sono sostanzialmente equivalenti. Dittatura borghese e democrazia sono due forme di uno stesso potere: la differenza tra di esse non è sostanziale. Questa tesi è vera da un punto di vista storico generale, ma, da un punto di vista politico reale, essa non è vera, a parte ogni altra considerazione, perchè il passaggio dall'una forma all'altra, — il passaggio da un regime di democrazia borghese formale a un regime di dittatura e di tirannia dichiarata, — non si compie mai senza che avvengano determinati spostamenti di forze. Se il Partito della classe operaia pone senz'altro la identità, anche prima che il cambiamento sia avvenuto, esso chiude gli occhi sopra tutta una serie di avvenimenti, sopra un periodo intiero, che di solito è un periodo ricco di incertezze, di contraddizioni e di contrasti, e rinuncia quindi a svolgere, — in questo periodo, — una attività e ad avere una funzione politica, cioè rinuncia a muoversi in mezzo a quelle incertezze e a quei contrasti e ad approfittare di essi o per modificare il corso dei fatti, o almeno per trarne il maggior profitto possibile.

Il nostro Partito, nel 1921-22, dette come un fatto, come un risultato già acquisito e consolidato, la identità capitalismo-fascismo, la quale era invece allora soltanto una tendenza della vita politica italiana. Esso non vide che, se era vero che la maggior parte dei fattori oggettivi portavano a fare di quella tendenza la tendenza prevalente, era pur vero che altri fattori si opponevano ad essa e richiedevano, per venire superati, un contrasto, uno sforzo, un attrito, — un « colpo di Stato », — come fu la marcia su Roma. Il Partito comunista nego', sino alla vigilia della marcia e anche mentre essa si stava compiendo,

la possibilità e la realtà del colpo di Stato. Immediatamente dopo la marcia su Roma la rivista teorica del Partito pubblico' un articolo nel quale si sostiene che l'avvento al potere di Mussolini non avrebbe trasformato sostanzialmente la situazione politica italiana, e che la farsa parlamentare sarebbe continuata in altre forme! Oggi non possiamo rileggere quell'articolo senza ridere. Nella valutazione contenuta in esso il particolare della situazione politica è sommerso dal prevalere esclusivo della considerazione storica generale, che è esatta, ma che non puo' sostituirsi al particolare. La linea del Partito viene determinata sulla base di una ricerca la quale considera soltanto i caratteri generali del periodo storico, l'obbiettivo finale del processo che in esso si compie, e lascia da parte ogni esame dei momenti di sviluppo di questo processo e di quel particolare momento nel quale ci si trova.

L'errore del 1921-22 verrebbe da noi ripetuto se, dopo avere stabilito che, al punto di sviluppo in cui si trova la società italiana, non una rivoluzione democratico-borghese, ma una rivoluzione proletaria e socialista è all'ordine del giorno, ci rifiutassimo poi di studiare e di determinare quale sarà, — presumibilmente, — il processo di sviluppo di questa rivoluzione, data la situazione che è stata creata in Italia dalla dittatura fascista, dato il modo come si dispongono oggi le forze di classe, date le resistenze che esse incontreranno ad assumere uno schieramento favorevole al successo di un movimento rivoluzionario proletario, ecc.

Quello che noi dobbiamo sforzarci di studiare e di comprendere è quindi il processo attraverso al quale, con ogni verosimiglianza, si realizzerà l'unione attorno alla classe operaia delle forze di massa del blocco operaio-contadino. E, prima ancora, il processo attraverso al quale si realizzerà la mobilitazione della maggioranza della classe operaia sopra il terreno di un antifascismo rivoluzionario, classista. I punti più importanti sembra a me che siano, a questo proposito, i seguenti:

a) la netta divisione delle forze di classe in due soli campi, da una parte il capitalismo-fascismo, dall'altra il blocco operaio-contadino guidato dal Partito comunista, è oggi una tendenza, molto più forte che nel passato, della vita politica italiana, ma non è ancora la realtà dominante;

b) esistono delle resistenze notevoli alla completa trasformazione di questa tendenza in una realtà dominante della situazione italiana:

c) queste resistenze richiedono, per essere superate, una determinata azione politica del Partito:

d) esse saranno superate più o meno agevolmente a seconda degli sbocchi che avrà la situazione. Una caduta improvvisa del regime per una disfatta militare o altro, ad esempio, troverebbe le forze di classe raccolte e inquadrate in un modo ben diverso che non una caduta la quale avvenisse in seguito a uno sviluppo graduale di lotte economiche e politiche parziali.

Sempre a questo proposito, noi dovremo insistere molto nel combattere la tendenza a ritenere che la rivoluzione proletaria si organizzi da sè, per un impulso spontaneo delle masse. Allo stesso modo è da criticare la tendenza a ritenere che la crisi economica basti da sola, con il suo sviluppo, a far perire la società

italiana borghese per una specie di esaurimento. Il capitalismo non muore mai per esaurimento, ma per uno sviluppo di contraddizioni interne e di lotte di massa guidate da una avanguardia rivoluzionaria. Nè si dà nella storia alcun esempio di movimento rivoluzionario il quale « spontaneamente » sia riuscito a raggiungere i suoi obbiettivi. Molte volte si citano i fatti di Torino del 1917, come esempio di un movimento rivoluzionario « spontaneo » e improvviso, ma si dimentica che i fatti di Torino furono preceduti da un intenso periodo di agitazioni e di movimenti operai, da una ondata di scioperi, da comizi di massa, ecc. Soprattutto deve essere combattuto il semplicismo, il quale puo' essere causa, al momento opportuno, di una paralisi della nostra azione politica. Lo stesso fatto che la lotta antifascista è costretta ad avere sempre più delle prospettive insurrezionali, non significa che le fasi di essa saranno in ogni caso le stesse. La sola formula giusta è quella contenuta nel discorso di Gramsci al Comitato Centrale dell'agosto 1926, cioè che, sulla linea tracciata da una direttiva generale, noi dobbiamo in ogni caso conferire maggiore probabilità a quel processo di sviluppo che corrisponde alla disposizione di forze di quel determinato momento.

Si è molto parlato, a proposito di una espressione contenuta nella risoluzione sulla situazione italiana approvata dal Presidium della Internazionale nel gennaio 1927, del problema della « rivoluzione popolare ». Questo problema non è altro che uno degli aspetti del problema generale del modo come si svilupperà la rivoluzione proletaria in Italia. Si potrebbe formulare questo problema, nel modo più preciso, cosi: è possibile che la prima ondata di un movimento antifascista di massa porti senz'altro alla instaurazione di una dittatura del proletariato, oppure è prevedibile che vi sia un periodo nel quale, nella lotta aperta di massa contro il fascismo, delle forze antifasciste non comuniste (democrazia, socialdemocrazia), riusciranno a essere alla testa delle masse o di una parte di esse, e riusciranno a contrastare seriamente la direzione proletaria e comunista del movimento? — Noi riteniamo probabile anche la seconda ipotesi. Attribuiamo a questa seconda ipotesi maggiore o minore probabilità a seconda del modo come possiamo prevedere lo sviluppo degli avvenimenti, ma escluderla non possiamo.

E' certo che la funzione dei partiti democratici e socialdemocratici, nel caso che si realizzasse una ipotesi simile, sarebbe una funzione controrivoluzionaria, ma questo non vuol dire che essi, percio', si fonderebbero con il fascismo. L'Aventino era controrivoluzione e reazione, ma non era fascismo. Turati e Salvemini, impegnati con tutti i mezzi ad arrestare lo sviluppo di una lotta antifascista di massa sino alla instaurazione della dittatura proletaria, sarebbero controrivoluzione e reazione, ma non sarebbero fascismo.

Cosi' pure è certo che una situazione simile non sarebbe nè una situazione stabile, nè una situazione duratura. Essa dovrebbe evolvere rapidamente, o verso la reazione aperta e dichiarata, o verso la instaurazione della dittatura del proletariato. La instabilità di questa situazione corrisponde del resto al carattere degli strati sociali di cui essa sarebbe la espressione, — strati sociali di piccola borghesia rurale e urbana, i quali possono essere i protagonisti di una

situazione transitoria e labile, ma non possono fondare uno stabile ordine sociale.

L'espressione « rivoluzione popolare », che si trova, come abbiamo detto, nella risoluzione del gennaio 1927 dell'Internazionale comunista, e che in seguito è stata da noi costantemente impiegata sia per indicare la estensione e la profondità del movimento rivoluzionario antifascista, quanto per indicare in modo rapido e conciso il processo di sviluppo della rivoluzione proletaria che sopra abbiamo indicato, — questa espressione sarebbe del tutto errata qualora venisse impiegata a indicare la necessità che una rivoluzione democratico-borghese e un periodo di democrazia borghese facciano seguito al fascismo e precedano la rivoluzione proletaria. Essa sarebbe in questo caso la espressione di quell'errore di prospettiva generale storica, che noi abbiamo sopra denunciato. Un errore di questo genere potrebbe portare a gravi deviazioni politiche, ad esempio a ritenere che la parola dell'Assemblea repubblicana sulla base dei Comitati operai e contadini, ecc., non sia unicamente una formula di agitazione che noi impieghiamo per ottenere certi risultati nella formazione del blocco operaio-contadino, ma sia la formula di un Governo, — cioè di uno stabile assetto di poteri, — cui darà vita la « rivoluzione popolare » e che non sarà un Governo proletario. Questa è, in sostanza, la via del brandlerismo. L'espressione « rivoluzione popolare » indica un periodo di lotte aperte antifasciste, e di lotte per la egemonia del proletariato. E in questo periodo non è possibile che si realizzi nessuna delle rivendicazioni radicali, economiche e politiche, che noi agitiamo, senza che si aprano lotte più vaste, a capo delle quali apparirà sempre più chiaro e vicino l'obbiettivo della espropriazione degli espropriatori, della socializzazione dei mezzi di produzione e di scambio e della instaurazione della dittatura del proletariato.

L'eccessivo semplicismo nel considerare l'attuale disposizione delle forze di classe in Italia e le prospettive della situazione italiana ha come conseguenza di non lasciar vedere la necessità che il Partito comunista conduca tutta una azione politica allo scopo di superare le resistenze che si oppongono alla costituzione del blocco operaio-contadino e allo scopo di assicurare al proletariato la egemonia nella lotta contro il fascismo. Allo stesso risultato conduce del resto l'errore, — che chiameremo di destra, — di chi ritiene che il proletariato e il suo partito non abbiano una funzione autonoma da esercitare in questa lotta.

Lo schema della politica di chi ritiene che sia già chiuso il periodo di formazione del blocco operaio-contadino si puo' dire che sia il seguente: — agitazioni economiche parziali — riorganizzazione e mobilitazione delle forze della classe operaia e dei contadini — agitazione di parole d'ordine antifasciste generali le quali pongano in luce la necessità della conquista del potere da parte del proletariato, la necessità della lotta armata, ecc.

Lo schema della politica di chi attende la caduta del fascismo da una rivoluzione democratico-borghese è il seguente: — appoggio del proletariato e dei contadini alla lotta politica antifascista condotta dalla borghesia, da strati di borghesia e da altre forze, eventualmente (il re, l'esercito, ecc.) — agitazione di parole d'ordine generali democratiche.

Il secondo schema è del tutto in contraddizione con la linea politica che

deve seguire l'avanguardia del proletariato nella lotta contro il fascismo. Anche il primo pero' manca di un anello, mancano in esso le agitazioni parziali politiche.

La nostra politica, nel 1927, ha ricalcato molte volte, per quanto riguarda l'agitazione tra le masse, il primo schema. Con una serie di parole d'ordine, si potrebbe indicare il suo contenuto cosi': « Lottate contro ogni riduzione di salario. Riorganizzate le vostre forze nei Sindacati e nei Comitati di agitazione. Lottate per abbattere il fascismo e per conquistare il potere ». Manca, come ho detto, la indicazione, di un obbiettivo politico parziale. Ma questo non puo' essere altro che un obbiettivo « democratico », — la rivendicazione di qualcuna delle libertà che il fascismo ha soppresso. (1)

Una deficienza simile rende la politica comunista unilaterale e meno efficace. Essa priva l'avanguardia del proletariato di un'arma potentissima per la costituzione del blocco operaio-contadino, — della dimostrazione che la classe operaia, lottando per i suoi fini di classe, lotta per risolvere tutti i problemi che il regime di dittatura instaurato dal fascismo pone davanti alle grandi masse lavoratrici.

I compagni i quali sono contrari a che il Partito agiti delle rivendicazioni politiche parziali oppure, — il che è la stessa cosa, — hanno dei dubbi circa la opportunità che noi agitiamo delle parole d'ordine di contenuto democratico, partono in sostanza dalla convinzione che una politica condotta sopra questa base non è possibile in un periodo storico e in una situazione in cui è matura la rivoluzione socialista. Essi ritengono che una simile politica ha come conseguenza di offuscare nelle masse la consapevolezza della necessità storica della rivoluzione socialista. Questa concezione è del tutto errata e noi dovremo confutarla e respingerla, perchè essa porta a concepire in modo unilaterale e sbagliato lo sviluppo della lotta di classe del proletariato, i suoi obbiettivi, il suo contenuto, ecc. La vecchia socialdemocrazia possedeva e agitava un programma cosiddetto « minimo » di rivendicazioni democratiche, le quali venivano considerate come realizzabili anche senza che venisse abbattuta la società capitalistica, ma solo eliminando da essa i residui dei privilegi feudali, spingendo sino alle ultime conseguenze il processo della rivoluzione borghese, ecc. I rivoluzionari si distinguevano dai riformisti, nella II Internazionale non perchè respingessero questo programma minimo di rivendicazioni democratiche, ma perchè ritenevano che l'agitazione e la realizzazione di esso non esaurivano i compiti della socialdemocrazia, ma erano soltanto un mezzo più efficace per mobilitare e organizzare le masse per la rivoluzione socialista. Nell'aprile 1917 Lenin, nel rivedere il programma del Partito bolscevico, mantenne come parte integrante in esso una serie di rivendicazioni democratiche radicali. Certamente oggi, dati i caratteri generali del periodo che attraversiamo, e data la particolare situazione italiana, il problema si presenta in un modo diverso, ma non in un modo

(1) Credo sia questo il motivo per cui alcuno ha creduto di trovare nella nostra politica delle tracce di economismo. Questa accusa se si basa sul fatto che noi abbiamo ritenuto che la nostra agitazione dovesse avere come punto di partenza le rivendicazioni economiche e la lotta per il salario, è del tutto infondata. La tesi della necessità di prendere questo punto di partenza e di poggiare fortemente su di esso è tuttora pienamente giustificata e noi dovremo ben ribadirla.

che escluda la opportunità e la necessità dell'agitazione di rivendicazioni « democratiche ». La diversità consiste, in sostanza, nel fatto che, nell'attuale periodo, le classi dirigenti italiane non possono mantenere il loro potere se non sopprimono sistematicamente ogni libertà democratica, ogni possibilità di organizzazione autonoma e di movimento del proletariato e delle masse popolari lavoratrici. In questa situazione, nella quale la instaurazione di un regime di dittatura e di tirannide è condizione per il mantenimento dell'ordine capitalistico, la diversità non consiste quindi nel fatto che le rivendicazioni di contenuto democratico non abbiano più un valore rivoluzionario, ma nel fatto invece che il legame tra esse e le parole d'ordine generali rivoluzionarie è più facile ad essere stabilito e mantenuto continuamente. Non solo infatti è oggi a noi più facile dimostrare che il soddisfacimento di queste rivendicazioni non risolve il problema della emancipazione dei lavoratori dalla servitù del capitalismo, ma si presenta più agevolmente alla coscienza delle masse anche un altro fatto: — che nessuna di queste rivendicazioni puo' essere soddisfatta senza che sia condotta con esito fortunato una lotta per l'abbattimento del regime. La lotta per le rivendicazioni politiche parziali, la lotta per le rivendicazioni democratiche, la « lotta per la libertà », si identifica con la lotta per l'abbattimento del fascismo e del regime capitalistico.

Noi dobbiamo far si' che questa identificazione risulti chiaramente alla coscienza delle masse, cioè ottenere che risulti chiaramente da tutta la nostra attività politica che la classe operaia, lottando per rovesciare assieme regime fascista e regime capitalista, lotta per soddisfare assieme le più profonde aspirazioni non soltanto economiche, ma anche politiche, delle grandi masse della popolazione lavoratrice. Quello che è in realtà, cioè che la classe operaia è la sola forza la quale possa essere oggi conseguentemente e sino all'ultimo « democratica », che essa soltanto puo' spezzare ogni forma di reazione e impedirne il ritorno conquistando il potere e abbattendo il regime capitalistico, — questo deve risultare da tutta la nostra agitazione e propaganda.

E' quindi del tutto errata e da respingere la opinione che l'impiego di parole d'ordine di contenuto democratico sia una specie di concessione che la avanguardia della classe operaia deve fare alla necessità di conquistare una influenza sopra strati non schiettamente proletari, una concessione pero' che allontana dalla via della lotta di classe ortodossa e conseguente. Per questa via si giunge a ritenere che l'agitazione del Partito debba essere divisa in due parti stesse, una che comprende le rivendicazioni economiche e le parole d'ordine finalistiche (lotta per il potere, ecc.) e l'altra le rivendicazioni politiche di contenuto democratico, e si pensa che la prima parte costituisca la « vera » politica comunista, quella che si deve presentare agli operai, mentre la seconda deve essere riservata ai « campi speciali » della nostra attività, all'agitazione tra i contadini, tra i piccolo-borghesi di città e cosi' via. Questa concezione non solo è sbagliata, ma puo' portare a diminuire grandemente la efficacia della nostra azione. La lotta per le rivendicazioni democratiche è, nella situazione italiana, parte integrante della lotta di classe del proletariato. E il proletariato riuscirà a realizzare la sua egemonia nella misura in cui riuscirà a ottenere che le lotte economiche e le lotte politiche parziali che esso conduce siano legate in modo tale da costituire una cosa sola. La nostra politica non consiste nel

parlare del salario agli operai e della « libertà » ai contadini e ai piccolo-borghesi, ma nel riuscire a fare del problema del salario e del problema della libertà delle masse lavoratrici un solo problema, due aspetti non separabili di una sola situazione, i punti di partenza di una lotta unica, contro la tirannide fascista e contro la dittatura della borghesia e del capitalismo.

La ricerca delle parole d'ordine politiche di contenuto democratico che debbono essere incorporate nella nostra agitazione deve essere fatta tenendo presente essenzialmente questa necessità di fondere assieme gli elementi politici e gli elementi economici di cui è tessuta la nostra azione. Percio' le parole della libertà di organizzazione, della libertà di sciopero, del diritto di elezione delle Commissioni operaie in fabbrica e del diritto di elezione delle amministrazioni comunali sono particolarmente indicate. Esse si legano direttamente alla lotta per il salario, alla lotta contro le conseguenze della razionalizzazione, alla lotta contro la pressione fiscale e alla lotta per la terra. Ed esse forniscono il mezzo migliore per passare alle parole più vaste, sia di agitazione generale che di propaganda, le quali indicano la necessità della conquista del potere per via rivoluzionaria.

La esclusione di rivendicazioni democratiche di contenuto parlamentare (suffragio universale e diretto, ecc.) è giustificata innanzi a tutto dal modo come il parlamentarismo è finito in Italia, dal fatto che il Parlamento si è mostrato impotente nei momenti più gravi della situazione italiana degli ultimi anni, nel momento della dichiarazione di guerra e nel momento della marcia su Roma. Il problema costituzionale non puo' più essere posto come problema di un « ritorno al Parlamento », ma si pone per gli stessi democratici come il problema della convocazione di una Costituente e di un mutamento del regime. Inoltre il Parlamento come tale non è mai stato in Italia un organo verso il quale tendessero le aspirazioni di autogoverno delle masse, mentre invece tale fu il Comune. Alla rivendicazione delle libertà comunali si puo' legare un movimento di massa con prospettive rivoluzionarie. Sul piano delle più alte forme di organizzazione dello Stato la mobilitazione delle masse che non sono ancora sul terreno del blocco operaio-contadino avviene invece sul terreno della lotta per la repubblica e per una Costituente. Il problema che noi dobbiamo riuscire a risolvere è quello di riuscire a legare questa lotta con la lotta contro il capitalismo e a trasformarla quindi nella lotta per uno Stato operaio e per la rivoluzione socialista. E' da questo punto di vista che la parola della Assemblea repubblicana sulla base di Comitati operai e contadini, del controllo sulla industria e sulle banche e della terra ai contadini si presenta nel suo valore e si giustifica.

Circa la rivendicazione delle libertà comunali, si puo' discutere sulla migliore formulazione di essa. A mio modo di vedere la migliore formulazione è quella della lotta per la libertà di elezione dei Consigli comunali. Cosi' essa rimane nell'ambito delle parole d'ordine parziali politiche di contenuto democratico, si ricollega a ricchissime tradizioni di lotta del proletariato, dei contadini, e della piccola borghesia urbana lavoratrice e puo' diventare l'asse di una agitazione antifascista potente. La formula « il Comune ai lavoratori » è invece meno felice. Essa risente delle posizioni dell'anarchismo popolaresco e del sindacalismo (la fabbrica all'operaio, la terra al contadino, ecc.). Essa corri-

sponde a uno spezzettamento del problema della lotta per il potere e sembra indicare una possibile soluzione di esso nell'ambito municipale. La formula della lotta per la libertà di elezione ecc., invece, mentre presenta un obbiettivo limitato, lega pero' questo obbiettivo e convoglia le forze mobilitate per il raggiungimento di esso verso l'obbiettivo più generale della lotta contro la dittatura fascista e capitalista. Ritengo che questa formulazione sia la sola rispondente a una esatta posizione marxista del problema di legare le lotte parziali con la lotta generale contro il regime capitalistico e fascista.

Rimangono da dire alcune cose sulla parola d'ordine del Governo operaio e contadino. Essa è per noi in questo momento una parola generale di agitazione, la quale serve a dare la indicazione più evidente e popolare della necessità della lotta per la conquista del potere e noi dobbiamo saperla legare a tutte le agitazioni e a tutte le esperienze di lotta del proletariato italiano in questo periodo. E' un errore pero' il ritenere che questa parola d'ordine si possa e si debba utilmente sostituire a tutte le altre rivendicazioni e parole di contenuto politico, che l'agitazione di essa possa tenere il posto dell'agitazione repubblicana, dell'agitazione federalistica nella Sardegna e in alcune regioni del Mezzogiorno, dell'agitazione per le libertà comunali, ecc. Questo errore riproduce quello che consiste nel saltare dalle lotte parziali economiche alla dimostrazione della necessità della conquista del potere senza tener conto e lasciando da parte le agitazioni parziali politiche. La parola del Governo operaio-contadino deve essere legata a tutta l'agitazione economica e politica del Partito e presentarsi come il risultato e il coronamento di essa.

I numeri indici e la classe operaia

II

Numeri indici e salario reale

Dopo aver studiato il modo come si calcola un numero indice, vediamo in che modo il Comune socialista di Milano compilo' il bilancio alimentare e il bilancio completo della famiglia operaia tipo milanese. Il metodo seguito dall'Ufficio del lavoro del Comune di Milano (1) si basa come abbiamo detto sui risultati della inchiesta fatta nel luglio 1913 dal prof. Pugliese nella quale, premesso che « si possa fissare in 2400 le calorie della razione alimentare corrispondente al riposo relativo o *lavoro leggero* e in 3500 il numero minimo di calorie della razione alimentare che occorre all'operaio che compie un *lavoro normale* » si constatava che, sopra 51 famiglie operaie milanesi, delle più agiate, due sole famiglie superavano il numero minimo di calorie della razione di lavoro normale (da 5760 a 4053); quattro le raggiungevano a malapena (da 3524 a 3400); tutte le altre si trovavano al disotto (da 3385 a 2069). Anzi, otto famiglie non potevano nemmeno disporre del minimo di calorie richieste per il lavoro leggero; e il fenomeno presenta maggiore gravità, concludeva l'inchiesta, per il fatto che una parte non indifferente di queste calorie era dovuta al vino, che, in alcuni casi, forniva da 1/4 ad 1/5 delle calorie totali (2). I dirigenti socialisti del Comune di Milano, per non urtare la suscettibilità della classe padronale, invitarono il prof. Pugliese a stabilire il consumo giornaliero minimo di calorie « sotto il quale non sarebbe possibile discendere senza un deterioramento fisico » e cosi' venne assegnata alla famiglia tipo operaia milanese composta di 3,5 unità (Atwater) una razione di 9900 calorie, senza il vino, e cioè di 2825 (9900: 3,5) per unità di consumo. Percio' il Comune di Milano, basando il suo indice su 2825 calorie, si tenne molto al di sotto delle 3500, considerate dalla scienza come normalmente necessarie ad un operaio che lavori 10 ore al giorno (3).

Le 9900 calorie giornaliere per l'intera famiglia furono ottenute scegliendo i generi alimentari in quantità tali che, combinati fra loro, assicurano i grammi di albumina, grassi e idrati di carbonio, capaci di sviluppare nel nostro corpo il numero delle calorie suddette. Ma nel 1918 vigeva ancora il regime di razionamento già imposto durante la guerra per alcune derrate alimentari principali, e percio' l'Ufficio del lavoro fu costretto a compilare due bilanci alimentari, uno detto a *consumi immutati*, che si basava sulla ipotesi che nel giugno 1918 « per gli alimenti più il vino, si consumasse la stessa qualità e quantità di derrate di

(1) « Le variazioni dei salari in rapporto al rincaro della vita », già citato.
(2) Idem, p. 48 — (3) Idem, p. 49.

prima della guerra », l'altro cosiddetto a *consumi ridotti* basato sulle qualità e quantità consentite dal razionamento. Moltiplicando le quantità di derrate così scelte per il prezzo rispettivo di mercato al minuto, l'Ufficio statistica ottenne la seguente spesa settimanale alimentare della famiglia tipo, compreso il vino: (1)

SPESA SETTIMANALE

		Numeri indici
Luglio 1913	L. 27,76	101,90
I° semestre 1914	» 25,58	100,— (epoca di base)
Giugno 1918 (consumo immutato)	» 77,91	304,57
Giugno 1918 (consumo ridotto)	» 57,88	226,27

Per avere il bilancio completo, su cui basare il calcolo dell'indice del costo della vita, occorre considerare, come abbiamo detto, tutte le altre spese che incontra la classe lavoratrice per vivere e che generalmente vengono raggruppate sotto le voci: alloggio, vestiario, illuminazione e riscaldamento e spese diverse. Si tratta ora di stabilire con quali criteri si determina la spesa per ognuno di questi gruppi e in quale proporzione essi figurano nel bilancio completo.

Inchieste condotte in epoche e paesi diversi sono giunte alla conclusione generale che: « l'alimentazione assorbe più della metà della spesa nella famiglia operaia ».

Per Milano la nota inchiesta del prof. Pugliese, condotta come si è detto, su 51 famiglie proletarie, appartenenti, giova ripeterlo, alla parte che sta meno peggio della massa operaia milanese, concludeva: « Per 15 di queste famiglie, calcolando la spesa per il vitto in rapporto al reddito medio giornaliero, risulto' che essa non è mai inferiore a 50 per cento del reddito stesso e di regola è tanto maggiore quanto più basso è il salario e numerosa la famiglia di membri incapaci al lavoro, assorbendo persino, in una famiglia di quattro persone in cui il solo capo di casa guadagna (nel 1913) L. 3,60 al giorno, più del 90 per cento del reddito ».

Il rapporto fra la spesa alimentare e il complesso delle spese totali della famiglia, fu stabilito, dall'Ufficio del lavoro del Comune di Milano in mancanza di meglio, in base ai dati medî di spesa per affitto, riscaldamento ed illuminazione, delle famiglie operaie abitanti nelle case dell'Istituto per le abitazioni popolari ed economiche; per il vestiario e le spese varie, in mancanza di dati italiani, l'Ufficio assunse i dati delle inchieste straniere e compilo' la seguente tabella di bilancio completo:

	1914	1918	
Spese settimanali		*Cons. immutati*	*Cons. ridotti*
Alimentazione	62,09 %	69,97 %	67,83 %
Abitazione	11,40 %	4,33 % (2)	5,37 %
Vestiario	12,— %	12,— %	12,— %
Riscaldamento ed illuminazione	4,51 %	3,70 %	4,80 %
Varie	10,— %	10,— %	10,— %
Totale spesa	100,— %	100,— %	100,— %

(1) « Le variazioni dei salari in rapporto al rincaro della vita », già citato, p. 52.

(2) La bassa percentuale di spesa per l'abitazione è dovuta al regime vincolistico dei fitti, abolito dal Governo fascista nel 1923.

Il procedimento adottato dall'Ufficio del lavoro, basandosi sullo stato di fatto, quale risulta dall'inchiesta del prof. Pugliese ha fondato i suoi calcoli su un tenore di vita assolutamente insufficiente per la stragrande maggioranza della popolazione lavoratrice milanese. E allora cio' che abbiamo detto per l'indice dell'alimentazione, vale anche per quello degli altri gruppi di spesa: esso deve fondarsi su dati determinati razionalmente. Per l'alloggio, ad esempio, deve valere il principio che « una abitazione è normale quando il numero delle persone non supera quello delle stanze; e tenendo presente le differenze di età e di sesso, quando il numero delle unità di consumo, stabilite secondo il metodo di Atwater, non supera il numero delle stanze ». (1)

L'Ufficio del lavoro di Milano, assegnando per il suo dato, alle 5 persone pari a 3,5 unità di consumo della famiglia tipo, due stanze, ha sanzionato lo stato di bestiale sovraffollamento in cui vive la maggioranza della popolazione operaia; naturalmente crescendo il numero dei locali, anche la percentuale di spesa per illuminazione e riscaldamento sarebbe cresciuta e il bilancio avrebbe subito corrispondentemente sensibili modificazioni. I dati sulla illuminazione ed il riscaldamento dovrebbero essere assunti valutando la quantità del combustibile e la potenzialità della luce in rapporto alla cubatura degli ambienti, al genere di costruzione, e alla temperatura esterna, servendosi dei calcoli che la tecnica moderna possiede appieno e applica oltre che nel campo industriale, anche nelle costruzioni delle case signorili.

I dati sul vestiario e sulle spese varie infine, dovrebbero essere assunti in base ai principî di igiene materiale e spirituale ben determinati dalla scienza. In breve, l'indice del costo della vita non deve fondarsi sulla condizione materiale di schiavitù e di miseria imposta dal padronato alla classe lavoratrice, ma sul bilancio teorico che rispecchia i *bisogni della vita razionalmente determinati.*

All'indice del costo della vita se ne collega un altro anch'esso molto importante per la classe operaia, quello del *minimo d'esistenza.* La nozione del minimo di esistenza ha trovato la sua applicazione nella più recente legislazione finanziaria e sociale degli Stati borghesi, per cui ad esempio, in alcuni paesi, il sistema delle imposte dirette comporta che il reddito imponibile è determinato sottraendo dal reddito totale una somma corrispondente al minimo di esistenza; in altri, che il reddito esente da imposta è fissato in base al numero indice del minimo di esistenza; inoltre che i sussidî di disoccupazione, l'assistenza agli scioperanti, ai poveri, ecc. sono stabiliti in base a questi indici. Il criterio generale che ha informato tutta la legislazione e le istituzioni della borghesia in proposito, è il seguente: — per il calcolo dell'indice del minimo di esistenza, bisogna tener conto tra i gruppi di spesa del bilancio familiare tipo, solamente di quello dell'alimentazione; la spesa deve esser data da un numero di calorie, che è il minimo possibile; gli alimenti che producono le calorie fissate, debbono essere scelti tra quelli che costano il meno possibile, ecc. (2) Con questo criterio è aperta la via per ogni arbitrio e si va dal « minimo di esistenza » applicato

(1) Galletti: « Sull'apprezzamento del caro-vita » - Parte seconda, p. 6.
(2) Olivier, opera citata, p. 427.

nei campi di concentramento ai prigionieri di guerra, a quello delle carceri borghesi e ai sussidî di fame che il regime fascista corrisponde ai disoccupati; si spiegano in questo modo le lotte accanite dei conservatori inglesi contro i Comuni amministrati dagli operai, che « sperperavano » grandi somme per corrispondere un adeguato sussidio ai disoccupati, o per assistere gli scioperanti in lotta. Col criterio suddetto se, ad esempio, il prezzo del pane aumentasse più di quello delle patate o della polenta, l'indice del minimo di esistenza ne terrebbe immediatamente conto, perchè sostituirebbe al pane la polenta e le patate.., Un dottore tedesco, nella *Rivista Internazionale del Lavoro*, ha cosi' riassunto il criterio da adottare nella determinazione del bilancio di un minimo di esistenza: « Nei paesi in cui la povertà economica obbliga la maggior parte della popolazione ad accontentarsi di una misura di riso o di mais come vitto giornaliero, il minimo di esistenza sarà naturalmente fissato molto basso; in quelli invece che godono di una grande ricchezza economica e dove l'alimentazione della classe operaia è conseguentemente abbondante e varia, il minimo di esistenza sarà automaticamente superiore ».

Come si vede, questo indice non tiene nessun conto delle altre spese che pure sono indispensabili alla esistenza, e cioè quelle relative all'alloggio, al vestiario, ecc., come se il disoccupato, lo scioperante e in generale chi ha bisogno di assistenza, non dovesse vestire, alloggiare e riscaldarsi. Questa omissione volontaria della classe padronale nel fissare i criteri del minimo di esistenza, spiega le lotte sostenute dalle organizzazioni proletarie per ottenere la esenzione dal pagamento di affitto durante il periodo di disoccupazione e per migliorare in generale il livello del bilancio su cui fondare l'indice del minimo di esistenza. Anche per questo indice, come per quello del costo della vita, i lavoratori devono pretendere un regime tipico di minimo di esistenza, che tenga conto di tutti i gruppi di spesa del bilancio familiare operaio e sia basato sui bisogni razionali della vita.

L'applicazione più importante che sia stata fatta, specialmente dopo la guerra, dell'indice del costo della vita, è quella dell'aggiornamento in base ad esso del salario degli operai. Il principio di adeguare i salari al costo della vita era stato affermato nella seconda metà del secolo scorso da studiosi umanitari e, ad esempio, lo Châtelanat, statistico del cantone di Berna, lo aveva proposto fin dal 1873. Adolfo Braun fin dal 1909 sosteneva che « l'operaio deve essere completamente al coperto delle modificazioni dei prezzi e del suo salario nominale, mentre i rischi di tali modificazioni devono essere a carico del padrone » ed affermava che « l'operaio deve usufruire di un salario minimo di cui 1/3 fisso e 2/3 variabile in proporzione delle modificazioni dei prezzi dei generi alimentari e di prima necessità ». (1) Ma è soltanto dopo la guerra, con il rialzo vertiginoso dei prezzi e le conseguenti lotte del proletariato in difesa del salario che il principio dell'adeguamento delle mercedi al costo della vita viene unanimemente riconosciuto. Ma non basta aver riconosciuto il principio; è nella sua applicazione pratica che la lotta di classe si scatena ed ha subito un riflesso

(1) Olivier, opera citata, p. 432.

tra gli stessi « tecnici « borghesi che non si trovano d'accordo sulla formula aritmetica che deve tradurre in atto quel principio .Affermano alcuni che nel correggere il salario nominale degli operai e determinare quindi il salario reale, si deve tener conto solamente della modificazione dei prezzi, senza preoccuparsi dei cambiamenti intervenuti nelle quantità di beni e servizi che compongono il bilancio tipo della classe lavoratrice (1) ; ma da altri si contrappone: « Se si deve esser giusti, occorrerà tener conto per quanto è possibile, non solamente del bilancio iniziale, dell'epoca di base, ma anche del bilancio dell'epoca considerata ». (2) Ad essi pero' si replica: « Quando un padrone accetta di rendere i salari dei suoi operai variabili in funzione del costo della vita, non lo fa col cuore allegro, poichè introduce una variabile di più nella condotta dei suoi affari; il suo desiderio è certamente di ridurre al minimo questa parte di incognito, e percio' di rendere i salari dipendenti solamente dalla variazione dei prezzi e non dalla variazione dei prezzi e delle quantità consumate ». (3)

In tutti i paesi la socialdemocrazia ha fatto proprie le argomentazioni padronali e lo stesso Ufficio del lavoro del Comune di Milano le ha esplicitamente riconosciute e ne ha tenuto conto nella costruzione dei suoi indici: « cio' di cui ha bisogno l'industria, cioè gli industriali è, soprattutto, una certa stabilità nei preventivi di prezzi e costi e non saremo noi a misconoscere questa necessità ». (4)

Ma le pretese padronali non si sono limitate a non voler tenere nessun conto dei cambiamenti del bilancio familiare riguardo alla quantità dei beni e dei servizi consumati; i padroni hanno anche preteso e la socialdemocrazia sindacale ha accettato, che nella revisione dei salari si tenga pure conto « della situazione economica generale e della situazione speciale della industria in causa ». (5)

Le conseguenze che derivano dal riconoscimento di questi principî traducono in atto la politica di « collaborazione di classe » praticata dalla burocrazia sindacale riformista e, in forma più brutale, dal sindacalismo fascista. Tener conto della situazione economica generale e della situazione particolare della industria in causa nello stato di crisi permanente del capitalismo, significa infatti riconoscere ed assecondare le pretese dei padroni di miniere inglesi e tedeschi che, per ribassare i salari ed abolire i contratti nazionali, cioè in un parola per indebolire e distruggere le organizzazioni di classe del proletariato, adducono la « speciale » situazione di inferiorità di alcuni distretti carboniferi rispetto ad altri; significa riconoscere e giustificare il metodo fascista che, per riguardo alla « speciale » situazione dell'agricoltura, per esempio nel Bresciano, vorrebbe imporre a quei salariati una decurtazione di mercede del 33 per cento, in confronto del 20 per cento proclamato il massimo di riduzione nazionale dai comu-

(1) La formula che in questo caso si propugna è $\frac{s\,p'\,q^0}{s\,p^0\,q^0}$ anzichè $\frac{s\,p'\,q'}{s\,p^0\,q'}$

(2) Olivier, idem, p. 248.

(3) Olivier, opera citata p. 248: « Tanto più, — continua l'autore, — che le quantità di base q^0, possono esser fissate nel contratto collettivo di lavoro, mentre si ignora come ci si metterà d'accordo ulteriormente sulle quantità q', q'', ecc. dell'epoca considerata ».

(4) Ufficio del lavoro del Comune di Milano: « Le variazioni dei salari in rapporto al rincaro della vita », p. 63.

(5) Olivier, opera citata, p. 436.

nicati ufficiali del regime. La classe lavoratrice deve rifiutarsi di considerare le « preoccupazioni » padronali e deve battersi per la integrità del salario reale.

Il procedimento teorico per adeguare i salari al costo della vita, è semplicissimo: se S è il salario nominale e C l'indice del costo della vita, il salario reale è espresso dal rapporto, ossia dalla divisione di S per C e si scrive $\frac{C}{S}$; con l'adeguamento si tratta di rendere costante questo rapporto in maniera cioè che il quoziente della divisione, che è appunto il salario reale, non abbia a subire nessuna modificazione con il variare dei prezzi; e allora, se nel momento in cui si vuole adeguare il salario l'indice del costo della vita è C' il salario reale sarà uguale a $S \times \frac{C'}{C}$ e questo in teoria.

In pratica, l'indice del costo della vita è calcolato mensilmente, mentre gli operai vengono pagati settimanalmente; l'adeguamento dei salari avviene modificando il salario nominale di base del mese precedente, (o bimestre, trimestre ecc. a seconda delle clausole contrattuali) in proporzione alla variazione del costo della vita del mese precedente. Nella realtà, specialmente quando il ritmo del rincaro è vertiginoso, gli aumenti di salario nominale non riescono mai ad adeguarsi al costo della vita e il salario reale subisce progressive decurtazioni.

Se al 1° gennaio l'indice del costo della vita è 100 (epoca di base) e al 1° febbraio è di 115, siccome il salario per le settimane di gennaio è stato pagato in base a 100, il salario reale, che al 1° gennaio era del 100 per 100, alla fine del mese si è ridotto a $\frac{100}{115}$ ossia all'87 per cento, donde una decurtazione del 13 per cento. Il salario nominale di febbraio viene aumentato del 15 per cento, ma se l'indice del costo della vita a fine febbraio è per esempio di 143, il salario reale di fine febbraio risulterà dalla divisione di $\frac{115}{143}$ cioè dell'80 per cento con una decurtazione del 20 per cento. Cosi', quando il ritmo del rialzo è accelerato, come è avvenuto per lunghi periodi dopo la guerra, anche la decurtazione del salario reale si accelera e si sono avuti casi in cui il salario reale nel corso di un anno, è stato ridotto del 38 per cento. (1)

Come opporsi a tale falcidia, d'altronde troppo evidente per poter essere a lungo sopportata dai lavoratori? Le organizzazioni di classe hanno accettato un compromesso: il salario nominale viene scomposto in due parti di cui l'una, detto salario di base, è adeguata al costo della vita col metodo precedente; la seconda, detta indennità caro-viveri, serve di base alla operazione per compensare la perdita del salario reale durante il periodo che passa tra una revisione e l'altra. Cosi', riprendendo l'esempio precedente, nel mese di gennaio, l'operaio

(1) Olivier, opera citata, p. 438-39.

ha percepito un salario nominale in base a 100; il costo della vita a fine gennaio è 115; ammesso il principio che il costo della vita in gennaio è aumentato in progressione aritmetica (1), il costo medio della vita in gennaio sarà di 107,5, da cui un valore medio del salario reale di $\frac{100}{107,5}$; per compensare il deprezzamento si aggiungerà al salario di base del febbraio, fissato in 115, una indennità di 7,5, e il salario nominale globale salirà a 122,5.

Ma con questo metodo è assolutamente eliminata la decurtazione del salario reale? No, essa è semplicemente mitigata e la conclusione a cui si perviene è che con tutti i metodi di adeguamento finora applicati nelle revisioni gl'imprenditori e lo Stato riescono a prelevare una imposta supplementare sul salario degli operai: « l'ideale, dicono gli studiosi della materia, sarebbe naturalmente che il salario nominale fosse ad ogni momento proporzionale al costo della vita; e l'adeguamento sarebbe tanto migliore quanto più ci si avvicina a questo ideale » (2), cioè in altri termini, quanto più breve è il periodo di revisione. Ma gli interessi padronali, ossia la legge del profitto capitalista, sono lontani da questo ideale, che potrà essere raggiunto solamente con la eliminazione dello sfruttamento, cioè con l'abolizione del regime capitalista.

Nella esposizione che abbiamo fatto ci siamo sforzati di essere più brevi e chiari che ci fosse possibile nel rendere il concetto di numero indice e nel passare in rassegna le principali applicazioni che di esso si fanno, particolarmente nei riguardi della politica di classe del proletariato.

Tutti i problemi da noi posti in evidenza in connessione alla « tecnica » dei numeri indici, sono di natura essenzialmente *politica* e da questo punto di vista debbono essere considerati dalla classe operaia.

Il calcolo dell'indice del costo della vita, che è quello che più deve interessare i lavoratori, non ha altro scopo che di difendere la integrità del salario reale e di migliorare il tenore di vita delle masse. E' appunto nella scelta dei fattori che entrano in questo calcolo che si manifesta la lotta di classe; perciò la conoscenza di tutte le quistioni inerenti ai numeri indici è necessaria affinchè il proletariato possa con la forza della sua organizzazione imporre alla borghesia la sua volontà, senza ripetere gli errori del passato e senza cadere nelle insidie che la « tecnica » offre numerose alla burocrazia sindacale social-riformista per mascherare la collaborazione di classe, cioè il riconoscimento del privilegio padronale.

(1) Si ha una progressione aritmetica quando la *differenza* fra due numeri consecutivi della progressione è costante: 2, 4, 6, 8, 10... in cui la differenza fra 10 e 8, fra 8 e 6 ecc. è sempre due. Nel nostro caso la progressione sarebbe 1/2, 1 1/2, 2; ecc. cec.

Si ha una progressione geometrica quando il *quoziente* fra due numeri consecutivi della progressione è costante: 2, 4, 8, 16, 32... in cui il quoziente fra 32 e 16, 16 e 8 ecc. è sempre 2.

(2) Olivier, opera citata, pagg. 442-43.

Come noi dobbiamo lavorare, oggi, per la insurrezione

Se i riformisti dicono che in Italia non vi è nulla da fare, se i massimalisti ripetono che i comunisti in Italia non fanno altro che mandare in galera alcuni giovani eroi, vi sono anche degli operai rivoluzionari e dei compagni che pur apprezzando tutti i sacrifici che il Partito affronta nella lotta antifascista che conduce in Italia, hanno dei dubbi sulla efficacia del lavoro che il Partito va svolgendo e pensano che i sacrifici, che le perdite sono assai superiori ai risultati.

Questi compagni non sostengono che il Partito comunista dovrebbe abbandonare la lotta e portare le sue tende in Francia come hanno fatto i resti degli altri partiti sedicenti proletari, ma affermano che il Partito dovrebbe lottare in Italia con altre armi, dovrebbe porsi su un altro terreno, dovrebbe fare « qualche cosa ».

Esaminando l'attività svolta in Italia dal nostro Partito durante il 1927 (il primo anno di completa illegalità e di feroce reazione) e facendo il bilancio delle perdite subite, questi compagni concludono: « Noi in questo anno abbiamo perso alcune migliaia di compagni e che cosa abbiamo realizzato? Abbiamo distribuito dei giornali, migliaia di manifestini, si sono tenute numerose riunioni di compagni, di simpatizzanti, di senza partito, si sono convocati nelle principali città riunioni e Convegni sindacali, si sono costruite parecchie Camere del lavoro, numerose Sezioni sindacali di fabbrica, ma come risultato pratico, evidente nella lotta per l'abbattimento del fascismo che cosa abbiamo ottenuto? » Il nostro Partito, secondo questi compagni, doveva fare dei « fatti ». Il Partito comunista doveva passare all'azione armata, impiegare le sue forze, i suoi aderenti in azioni violente, in attentati, ecc. che indebolissero, che scuotessero le basi del regime fascista. Alcune migliaia di comunisti e di operai rivoluzionari sono stati arrestati in questo anno e vengono condannati a decine di anni di carcere per aver distribuito dei giornali, partecipato a riunioni politiche e sindacali. Non sarebbe stato più utile ai fini della lotta antifascista che queste migliaia di rivoluzionari disposti ad affrontare decine di anni di carcere si fossero dati a compiere atti di sabotaggio, attentati terroristici, ecc.?

Se si volesse rispondere a queste domande nel modo semplicistico come esse sono formulate, basterebbe mettere sotto gli occhi di questi compagni, le condanne del Tribunale Speciale. In questi ultimi mesi alcuni operai imputati di aver ucciso dei fascisti sono stati condannati a 8 o 10 anni di carcere, mentre quasi tutte le condanne inflitte ai comunisti dal Tribunale Speciale superano i 10 anni. Parecchi compagni sono condannati a 20 ed anche 26 anni. Mol-

tissimi, anzi la maggioranza a 15 anni di carcere. Forsechè i fascisti temono di più i semplici « fogli di carta », i giornalini comunisti, che i colpi di rivoltella? Certamente oggi il regime fascista teme assai di più l'opera instancabile, quotidiana, continua di organizzazione e di agitazione svolta dal Partito comunista che non un colpo di rivoltella che un esasperato puo' sparare contro un fascista. Un colpo di rivoltella, una bomba contro una centrale elettrica od una caserma, in momenti in cui la massa è « passiva », sono fatti isolati e che restano isolati, che non hanno ripercussioni nè conseguenze gravi, e più che dannosi sono utili al fascismo. Non sono dannosi, perchè se la massa è passiva questi fatti non hanno alcun seguito, alcuna ripercussione, non trascinano la massa all'azione e tanto meno scuotono il nemico dalle sue posizioni. Sono invece utili al fascismo perchè gli possono servire come nuovi pretesti per stringere ancora di più i freni e possono, in conseguenza di una maggiore reazione, terrorizzare la massa operaia e renderla ancora più « passiva ».

Il nostro Partito lavora invece per preparare l'insurrezione armata contro il fascismo, l'insurrezione della massa dei lavoratori. E' assurdo pensare di riuscire ad abbattere il fascismo, che dispone di notevoli forze armate ed organizzate, con degli attentati sporadici, isolati, con dei colpi di mano fatti da pochi uomini senza tenere conto nè di situazioni particolari, nè di circostanze date. Per essere nelle condizioni di poter affrontare la lotta occorre, innanzi tutto, l'organizzazione, l'unità, occorre che la massa operaia sia in movimento. Ed i comunisti lavorano costantemente, ogni giorno, affrontano dei duri sacrifici per creare questa organizzazione, per ridare alla massa operaia quella unità, quella disciplina, quel legame, quella volontà di lotta attiva, senza di che non è possibile passare all'azione.

Sino a quando la massa è « disorganizzata », non è possibile passare neppure a dei movimenti di protesta, a delle agitazioni, a degli scioperi. Quando in una data località gli operai si mettono in isciopero, significa che essi si sono « organizzati », anche se praticamente non hanno in tasca la tessera della Confederazione generale del lavoro, nè di qualsiasi altra organizzazione. Significa cioè che tra questi operai qualcuno si è fatto iniziatore del movimento, si è fatto il portavoce del malcontento, delle proteste, ha fatto passare la parola d'ordine della « ribellione » e la parola è corsa di bocca in bocca, e la rivendicazione è stata approvata da una gran parte di operai, uno dopo l'altro essi hanno detto il loro « si' », hanno dato la loro adesione allo sciopero. Questa intesa è il principio della organizzazione. Lo sciopero non scoppia solo perchè ad un operaio è saltato in mente di farlo. L'assalto alla podesteria, una dimostrazione di disoccupati non avviene solo perchè ad un contadino è venuto in mente di andare a fare una « visita » al Municipio, ma perchè tra questi contadini è stata svolta un'opera di agitazione, perchè questi contadini si sono « intesi », perchè almeno una buona parte di essi si sono concordati su « che cosa fare », in una parola si sono « organizzati ».

Alcuni, pur essendo convinti della necessità della « organizzazione » muovono alcune obiezioni che apparentemente appaiono fondate e serie. Questi compagni dicono: « Se noi continuiamo a lavorare per la organizzazione, per creare l'esercito, per prepararci al « giorno della insurrezione », a questa insurrezione non giungeremo mai perchè il nemico non ci lascerà il tempo per pre-

pararci. Noi lavoriamo dei mesi per organizzare la nostra influenza, per costituire una Sezione sindacale, e quando l'abbiamo creata, quando essa si sviluppa, accade il colpo poliziesco che distrugge ogni cosa, che arresta i migliori compagni, senza che abbiano avuto la possibilità di « fare qualche cosa ». Innanzi tutto, questi compagni sottovalutano i piccoli movimenti di massa, gli scioperi, le fermate di lavoro, le proteste di disoccupati, ecc., e ritengono questi fatti siano « trascurabili », li considerano un « nulla », non dànno ad essi alcuna importanza e chiedono perciò di « fare qualche cosa ». Invece questi movimenti di massa, sia pur limitati ad alcune località, ad alcune fabbriche, sono i primi risultati della nostra opera di agitazione e di organizzazione. Abbiamo detto di agitazione, perchè nello stesso tempo che « organizziamo » gli operai, noi diamo ad essi immediatamente dei compiti, delle direttive, degli obbiettivi che sono anzi indispensabili per riuscire ad organizzarli. L'agitazione, l'attività immediata è strettamente unita alla organizzazione. E non sarebbe possibile costruire una organizzazione di massa (specialmente in un periodo di illegalità e di feroce reazione) se questa non avesse dei compiti immediati da svolgere. Non solo non sarebbe possibile perchè la polizia stronca con maggiore facilità una organizzazione « passiva » che non una organizzazione « attiva », ma soprattutto perchè gli operai si organizzano in quanto hanno degli interessi da difendere, hanno delle ragioni da far valere « subito », in quanto vedono una possibilità di lotta immediata, o quasi. Gli operai si organizzano non per dare il « colpo mortale e finale » al fascismo, non per fare la rivoluzione quando sarà giunto il momento, ma perchè comprendono che per dare il colpo « finale », occorre dare al fascismo dei « colpi » ogni giorno. Perchè sanno che per raggiungere l'obbiettivo finale occorre prima raggiungerne molti altri, perchè sanno che alla guerra il terreno lo si conquista palmo a palmo ed anche nella lotta antifascista non si puo' passare ad azioni travolgenti se prima non si sono svolte delle lotte parziali, se prima non si è già scosso il nemico dalle sue posizioni di superiorità.

Noi dunque non lavoriamo solo per « organizzare » e per mettere le masse in « aspettativa », sul piede di guerra, in attesa che giunga il « giorno della insurrezione » (1 che ripetiamo sarebbe impossibile, ed assurdo il pensarlo) ma noi diamo degli obbiettivi immediati a queste masse, noi cerchiamo di rompere subito la loro passività, noi ci sforziamo di portarle subito sul terreno della lotta attiva antifascista. Noi sappiamo che alla insurrezione armata per l'abbattimento del fascismo non si giunge che attraverso ad una serie di dure lotte, di insurrezioni parziali. E sono queste lotte, sono queste insurrezioni parziali che noi organizziamo, che noi dobbiamo preparare con il nostro lavoro di ogni giorno. E' vero che per condurre questo lavoro noi affrontiamo dei duri sacrifici, noi subiamo delle perdite dolorose. E' vero che molte volte la nostra organizzazione in officina viene spezzata sul nascere, ma tutto questo non deve scoraggiarci, perchè sappiamo che la rivoluzione non è cosa facile e realizzabile senza gravi perdite, senza dolorosi insuccessi, perchè soprattutto sappiamo che questo lavoro è necessario, è indispensabile, che questi sacrifici sono inevitabili.

I compagni che sono impazienti di farla finita una buona volta col fascismo, che desidererebbero fare finalmente alle « fucilate » e non solo distribuire i giornalini o le tessere della Confederazoine del lavoro non si avvedono che sono proprio essi, con il loro lavoro di organizzazione, di agitazione e di distribuzione

della stampa che preparano la insurrezione. Mentre questi compagni vanno cercando il mezzo per fare « qualche cosa », non si avvedono che le dimostrazioni di protesta, i movimenti di massa, gli scioperi che avvengono in Italia sono il risultato del loro lavoro di ogni giorno e costituiscono la migliore preparazione alla insurrezione. Questi movimenti, anche se oggi sono « pacifici », possono allargarsi, possono trasformarsi in azioni violente, possono essere l'inizio di insurrezioni parziali.

Quando è che si puo' passare a forme di lotta più avanzate, quando è che si puo' passare all'« azione », agli attentati, alla lotta armata? Non certo quando la massa è « passiva », quando questa non si muove; non certo quando questa non è neppure in agitazione. In questi casi gli « attentati » non avrebbero alcun valore ed i tentativi di « pochi eroi » non seguiti ed appoggiati da alcuno verrebbero affogati nel sangue. Quando invece la massa operaia è già in sciopero non è difficile trascinarla nelle strade, a manifestare, a protestare. Quando gli operai di uno stabilimento importante di una città sono già in sciopero diventa più facile l'allargare il movimento, diventa più facile riuscire a portare alla lotta altri operai. Ed è in questi momenti che si pongono all'ordine del giorno anche gli attentati, perchè essi possono essere utili e necessari. Gli attentati alle centrali elettriche durante lo sciopero hanno uno scopo: servono ad allargare il movimento, possono servire a provocare lo sciopero generale, per questo sono utili. Le squadre di difesa proletarie, durante lo sciopero, si pongono all'ordine del giorno non solo come cose utili e necessarie, ma anche come realizzabili. Durante lo sciopero vi sono numerosi operai che hanno la possibilità e la più decisa volontà di « inquadrarsi », per difendersi, durante lo sciopero vi è tutta una massa in fermento che è pronta a difendere, a sostenere, ad appoggiare le « squadre di avanguardia ». Quando i contadini partono a centinaia dai loro paesi e vanno a concentrarsi in massa nel capoluogo di Mandamento o di Circondario per assaltare il Comune o per manifestare violentemente contro il podestà, come è accaduto nel Veneto, è in questo momento che si pongono all'ordine del giorno, che diventano utili e necessari mezzi di lotta diversi da quelli della semplice agitazione. E' in questo momento che si rendono necessari ed utili per l'allargamento della agitazione gli atti di sabotaggio, gli attentati organizzati intelligentemente per ostacolare le comunicazioni telegrafiche, telefoniche, tramviarie ed anche ferroviarie, per impedire che le strade ed i ponti possano servire ed esser utilizzati per il passaggio di rinforzi di truppa, cavalleria, ecc. Ed è in questo modo, ed è con l'aiuto di questi mezzi che uno sciopero parziale puo' mutarsi in uno sciopero generale, ed è in questo modo che una dimostrazione pacifica, se ben organizzata, puo' cambiarsi in « violenta », ed è cosi' che un movimento di contadini limitato ad uno o due paesi puo' estendersi ad intere zone, che gli assalti alle podesterie, ed ai furgoni del pane se bene organizzati, possono assumere delle proporzioni assai più vaste, possono mutarsi in una lotta violenta, possono avere delle forti ripercussioni, delle notevoli conseguenze.

Durante il 1927 e nei primi mesi del 1928 non sono mancati in Italia i movimenti di massa. Numerosi sono stati gli scioperi e le agitazioni nelle zone industriali, non poche sono state le dimostrazioni di contadini. Si sono avuti assalti ai Comuni, ai furgoni del pane, specialmente nel Veneto e nell'Emilia, e non sono mancati neppure i conflitti con la milizia e la polizia.

Se esaminiamo ad una ad una queste manifestazioni, vediamo che non è la volontà di lotta che è mancata, ma una sufficiente organizzazione. Le migliaia di contadini veneti raccolti assieme per protestare contro il podestà, costituivano certamente una forza notevole che se meglio impiegata poteva portare a conseguenze assai più gravi, a ripercussioni assai più forti che non gli urli ed i fischi al podestà. Se i disoccupati di Bologna e di Padova che erano parecchie centinaia, fossero stati ben diretti avrebbero potuto non solo assaltare i furgoni, ma anche i negozi del pane. (A Torino nel 1917 gli operai in mancanza di pane assaltarono tutte le pasticcerie). Ma per far questo che cosa era necessario? Una maggiore una migliore organizzazione. Era necessario che questi contadini, che questi disoccupati avessero una direzione salda e sicura, occorreva che alla loro testa avessero avuto una avanguardia dirigente con degli obbiettivi precisi, che li trascinasse alla lotta. Il recente sciopero degli operai tessili di Pordenone, che è durato un mese, è stato una forte dimostrazione della volontà di lotta degli operai, se si pensa che essi hanno dovuto affrontare oltre alla reazione anche la fame, perchè oggi in Italia non vi è ancora nessuna organizzazione cosi' forte da poter sussidiare delle « migliaia » di scioperanti. Ebbene, durante tutto il mese non vi sono state delle notevoli dimostrazioni di scioperanti per le piazze e per le strade della città, dimostrazioni che si sarebbero dovute organizzare ogni giorno. Durante il mese non è stato possibile far scendere in lotta altre categorie di operai, non è stato possibile far concentrare a Pordenone unitamente agli scioperanti anche i contadini delle campagne. Quello che oggi ancora manca è una « sufficiente » organizzazione. Malgrado i nostri sforzi, malgrado il nostro intenso lavoro, la organizzazione è ancora debole, limitata, noi non riusciamo ancora dappertutto ad « inquadrare » forti strati della massa operaia. Ecco perchè le agitazioni sino ad oggi sono rimaste limitate, circoscritte all'episodio iniziale, ecco perchè non è ancora stato possibile trasformare uno sciopero in una azione più vasta.

Di conseguenza, i compagni che più sentono la necessità della lotta armata, dovrebbero anche essere i più attivi nel lavoro di agitazione e specialmente di *organizzazione* che occorre intensificare. Nella misura in cui noi saremo riusciti a legarci con la massa operaia e contadina, nella misura in cui noi saremo riusciti ad organizzare uno sciopero o una dimostrazione noi potremo far agire gli scioperanti, noi potremo allargare il movimento. Nella misura in cui durante gli scioperi riusciremo ad inquadrare gli operai, a mantenerci alla loro testa, a dirigerli, noi potremo e riusciremo a trasformare le dimostrazioni pacifiche in dimostrazioni violente, in azioni più vaste, in insurrezioni parziali.

Ed i compagni, gli operai che sono all'estero devono sapere valutare quale è il lavoro, quale è la importanza dell'attività che i comunisti svolgono ogni giorno affrontando duri sacrifici, il carcere, la tortura ed arrischiando la vita. I comunisti in Italia lavorano e lottano attivamente per preparare la insurrezione. Sozzi, Riva e gli altri nostri eroici compagni sono caduti non per distribuire degli « inutili foglietti di carta », non per un'opera vana, ma svolgendo un'attività veramente rivoluzionaria, un'attività necessaria, indispensabile nella lotta per l'abbattimento del regime fascista.

Lettere di Antonio Labriola a Federico Engels

XXVII

Roma, 6 aprile 1892.

Egregio Signore.

La qui unita circolare è un modesto tentativo, che forse non avrà effetto (1) Gli operai sono terrorizzati, non solo dalle condanne e dalle sciocchezze anarchiche, ma dal perpetuo sospetto delle spie e degli agenti provocatori.

Non far nulla a dirittura sarebbe come rompere la tradizione. Questo tentativo è diretto ad ottenere almeno che alcune centinaia di operai si riuniscano, che qualcuno tenga dei discorsi, che la polizia si metta su le difese, che la stampa sia obbligata a parlare. Vedremo.

La circolare è scritta con senno.

Nei tristi fatti di Spagna entrano per non piccola parte gl'Italiani. E' la vecchia storia della vecchia Internazionale! (2) Ebbi il torto di non avvertirla a tempo, perchè informasse l'Iglesias. (3)

---

(1) Eccone il testo: « *Alle Associazioni operaie e democratiche di Roma* - Il Circolo democratico universitario riconosce che la manifestazione del I° Maggio appartiene al proletariato, ma nella lotta sociale stando esso per le classi lavoratrici intende di prestare a quel movimento gli aiuti morali e materiali di cui dispone. E ricordando che l'anno scorso fu sua l'iniziativa per la festa del I° Maggio in Roma, invitando ad una riunione le Società operaie, crederebbe mancare a un dovere se tenesse questo anno una diversa condotta. — Voi, lavoratori, sapete bene che le agitazioni vostre non devono arrestarsi un momento pei pericoli corsi e pei danni subiti: voi certo reclamerete costantemente i vostri diritti finchè non saranno tradotti nel fatto; mentre gli insuccessi e le disgrazie stesse ammonendovi sui metodi di lotta, indicano la via che deve condurvi alla meta. — La gioventù studiosa che a voi si dirige non intende con questo atto dissimulare la sua origine borghese, nè pretende assumersi la parte di capitanare gli operai; ma schiettamente democratica com'è, non puo' dimenticare nemmeno che il privilegio della coltura di cui gode riposa sui sudori di milioni di proletari, e sente percio' il dovere di volgere i frutti di questo privilegio a vantaggio della classe vostra. — Fiduciosi dell'accoglienza che voi farete a questa manifestazione di solidarietà, i giovani del Circolo democratico universitario, come l'anno scorso, vi invitano a discutere e stabilire se, stante le presenti eccezionali condizioni della democrazia sociale di Roma, sia opportuno e giovi alla causa operaia una pacifica dimostrazione nel prossimo I° Maggio. — A tale scopo vi pregano mandare uno o due delegati per Associazione muniti di lettera di riconoscimento, alla riunione che avrà luogo il giorno di domenica 10 corr. alle ore 3 pom. nella sala dei reduci alla Posta Vecchia. - *Il Circolo democratico universitario.* — N. B. - L'assemblea eleggerà l'Ufficio di presidenza. — Roma, 5 aprile 1892. — Lit. Landi - Roma ». La circolare, se non stesa dal Labriola, fu certamente da lui ispirata.

(2) Nell'estate del 1873 Malatesta si era recato a Barletta presso Cafiero per incarico di Bakunin, per persuaderlo a fornire i fondi per una « rivoluzione » in Spagna, che si ridusse a uno dei soliti tentativi a vuoto, in cui più volte l'organizzazione bakuniniana diede

Quello Schicchi, (4) che scrive da Barcellona di quelle cose indecenti, è moralmente e forse fisicamente un epilettico. Fu studente a Bologna. Diserto' dall'esercito per maltrattamenti. L'anno scorso pubblicava a Ginevra un giornale diffamatorio e

---

prova della sua inettitudine e faciloneria. (Cf. Nettlau, *E. Malatesta*, pagg. 103-6). Bakunin, considerava l'Italia e la Spagna come la terra promessa dell'*Alleanza*. « L'Italia è forse, dopo la Spagna, il paese più rivoluzionario », egli scriveva in una lettera dell'aprile 1872 a Francesco Mora, a Madrid. Ugual giudizio dava B. Malon, che verso la fine del 1873, notava: « Nella vita sociale dell'Italia c'è un fenomeno ch'essa ha comune soltanto colla Spagna, e sono le molte migliaia di giovani sempre disposti ad arrischiar la vita per una grande causa ». (R. Michels, *Proletariato e borghesia ecc.*, pagg. 58-59). — Quanto ai fatti a cui il Labriola accenna, ne troviamo notizia in uno scritto di Sigfrido Nacht: *Dalla caduta della Repubblica spagnuola alla rivolta di Xeres* (1874-1892), tradotto nella rivista anarchica « *Il Pensiero* » (anno VII, n. 15, p. 233). Nel marzo 1891 aveva avuto luogo il Congresso della « Federazione di resistenza al capitale » (che era la organizzazione di resistenza della « Federazione anarchica »), in cui si era deciso di proclamare il I° di maggio lo sciopero generale per tutta la Spagna per ottenere le otto ore. In quel giorno si ebbero tumulti in tutto il paese, specialmente in Catalogna, e ne rimasero fermenti di rivolta che si estesero ai lavoratori dei campi in Andalusia, e sboccarono più tardi nel tentativo di Xeres, che doveva essere occupata, per poi estendere da quella città il movimento su tutta la regione andalusa. « Nella notte del 9 gennaio 1892 circa cinque mila anarchici dovevano radunarsi in piena campagna per dare l'assalto alla città. Causa una pioggia torrenziale, i convenuti si ridussero a cinque o seicento, che decisero nondimeno di mettersi in marcia, e penetrarono in città senza incontrar resistenza. Si saccheggio' qualche negozio, si scambio' qualche fucilata, ma il grosso della popolazione rimase indifferente, cosicchè i ribelli risolvettero di ritirarsi e cosi' fecero. Nessuno di essi rimase prigioniero. La classe borghese era furibonda, tanto più che, nella sua paura, non sapeva con chi prendersela. Essa decise di vendicarsi della classe operaia organizzata. I capi delle organizzazioni, gli oratori e i collaboratori dei periodici operai vennero arrestati e condannati, parte a morte, parte ai lavori forzati, senza la minima prova di partecipazione alla sommossa ». — Sappiamo dal Nettlau che il Malatesta si reco' in Spagna verso la fine del 1891 e ne usci' prima che i moti colà preveduti si verificassero. Cf. opera citata, pagg. 223-4).

(3) Pablo Iglesias aveva già in occasione dei tumulti del I° Maggio 1891 preso posizione contro gli anarchici, capitanando una delegazione del partito socialista presso il presidente del Consiglio dei ministri, per « assicurarlo dei sentimenti pacifici e di rispetto alla legalità del partito, il quale, dicevano, non aveva nulla di comune cogli anarchici, di cui ripudiava l'agire » (S. Nacht, articolo citato). Egli era nato il 18 ottobre 1849 di modesta famiglia operaia, a El Ferrol (Galizia). Venuto a Madrid, prese parte con Anselmo Lorenzo — come lui operaio tipografo, e più tardi esponente dell'anarchismo spagnolo — alla preparazione del primo Congresso operaio spagnolo, che ebbe luogo a Barcellona nel giugno 1870, e da cui usci' la Federazione regionale spagnola dell'Associazione internazionale dei lavoratori, in cui prese subito posizione per la corrente « legalitaria ». Gli si deve la fondazione del primo gruppo del Partito socialista operaio, quello di Madrid, nel maggio 1879; partito che si costitui' poi nazionalmente al Congresso di Barcellona del 1888. Fondo' il settimanale del partito: *El Socialista*, settimanale dal 12 maggio 1886, quotidiano nel 1912. Deputato nel 1910, dovette la sua elezione a una coalizione coi partiti repubblicani borghesi, col concorso dei quali fu rieletto anche nelle elezioni successive. Rimase unico rappresentante del partito al Parlamento fino alle elezioni del 1918, nelle quali riuscirono altri cinque deputati socialisti. Pablo Iglesias fu sino alla morte il capo del partito, in seno al quale condusse una lotta incessante contro gli esponenti delle tendenze di sinistra, specie contro Jaime Vera e Gavira Quejido. Jaime Vera, il miglior teorico del socialismo spagnolo, per la sua intelligenza superiore e per la sua comprensione del ruolo della classe operaia, era il capo naturale del partito; ma l'Iglesias, abile politico e manovratore, sostenne una guerra sorda contro di lui, e ne limito' l'influenza a modeste proporzioni. Gavira Quejido, che era stato agli inizî creatore ed animatore della Unione generale dei lavoratori, l'organizzazione sindacale del partito socialista, era partigiano dell'idea che bisognava concentrare il più grande sforzo dell'azione a Barcellona e nelle zone industriali. Iglesias vi fu contrario e sotto la sua direzione Madrid resto' il centro della vita del par-

da convulsionario, che penetrava in Italia con l'ameno titolo di *Croce di Savoja*. Mi parve di fiutarci l'influenza di Terzaghi. (5)

Ora è poi buffa la posizione di questi anarchici ragionanti, tipo Merlino (6) e

---

tito. Iglesias fu il rappresentante del socialismo dell'operaio d'atelier, dell'artigiano, del funzionario. Egli fu il principale responsabile della scissione operaia spagnola. Per causa sua il partito socialista lascio' la Catalogna, la grande zona industriale, nelle mani degli anarchici e del radicalismo borghese. Abbiamo visto il suo atteggiamento nel 1891, atteggiamento che si ripetè nel 1902, quando si oppose con tutte le sue forze all'aiuto agli scioperanti di Barcellona, nel luglio 1909, ecc. Negli ultimi anni della sua vita, e specie dopo il 1917, la sua attività fu quasi nulla. Egli morì il 9 dicembre 1924. Qualche altra notizia biografica puo' ritrovarsi nell'articolo *in memoriam* di J. Besteiro, tradotto nella *Nouvelle Revue Socialiste* del gennaio 1925.

(4) Paolo Schicchi, nato a Collesano nel 1865, di famiglia di piccoli proprietari campagnoli, aveva disertato per insofferenza alla disciplina militare da Palermo, ov'era allievo ufficiale d'artiglieria, e si era recato a Parigi, diventandovi anarchico. Rientrato in Sicilia, frequento' a Palermo i corsi universitari, come studente in legge, pubblico' dei giornali anarchici a Catania e a Marsala, e riparo' poi nuovamente all'estero, a Ginevra. In questa città diresse un periodico violentissimo: *Pensiero e dinamite*, da cui il Vigo, esterrefatto, riporta un brano: « Di quegli assassini mercenari che vendono la loro esistenza, la loro giovinezza, i loro affetti per un gallone di ufficiale, non ci curiamo; sono essere perversi ed abietti, senza dignità e senza cuore, per i quali non avremo altro linguaggio che quello della dinamite » (*Annali d'Italia*, VI, p. 179). Soppresso il giornale, lo cambio' con *La Croce di Savoia*, a cui accenna appunto il Labriola. Era soprattutto violento contro la casa Savoia, sulla quale lo Schicchi scrisse anche un libro-requisitoria. Espulso da Ginevra, si reco' in Spagna, dove a Barcellona redasse la pagina italiana del *Porvenir Anarquista* e in seguito alle torture e fucilazioni di anarchici implicati nella rivolta di Xeres (vedi nota 2 di questa lettera) e al preteso complotto di Barcellona, fu arrestato. Rimasto in carcere sette mesi e ferocemente bastonato, potè fuggire, preparo' un attentato contro il Consolato spagnolo di Genova, e stava viaggiando per Roma ove voleva ripetere il tentativo contro l'Ambasciata di Spagna quando fu arrestato alla stazione di Pisa nell'ottobre 1892. Processato a Viterbo nel maggio 1893, vi venne condannato a 11 anni e 3 mesi e mezzo di reclusione, e in più a un altro anno per ingiurie ai giurati. Sconto' completamente la sua pena e nel 1904 provvide alla pubblicazione di un resoconto del processo, che fu più volte ristampato tra gli opuscoli di propaganda anarchica. Fu stampato la prima volta nel 1904 a Chieti col titolo: *Resoconto del processo avanti la Corte d'Assise di Viterbo contro Schicchi Paolo imputato di mancato omicidio e di varî attentati politici*. Sul processo Luigi Molinari, che fu difensore, con Pietro Gori, dello Schicchi, scrisse pure un opuscolo: *Paolo Schicchi*, Milano, 1893. Uscito di prigione torno' a Collesano a fare un po' il contadino del suo e e un po' lo scrittore. Fu per breve tempo, intorno al 1906, a Milano, come redattore della *Protesta umana;* a Palermo nel 1923-24 redasse il *Vespro anarchico*. E' attualmente profugo in Francia, ove scrive, quasi da solo, un foglietto quindicinale, in uno stile « epilettico », per usare il termine del Labriola, che è tutto l'uomo.

(5) Vedi Lettera XIII, n. 5.

(6) Francesco Saverio Merlino, di famiglia borghese napoletana, avvocato, fu difensore degli arrestati della banda di San Lupo nel 1876, a cui consacro' anche alcuni articoli in un giornale conservatore di Napoli, raccolti poi in opuscolo (*A proposito del processo di Benevento - Bozzetto della Questione Sociale*, Napoli, 1878). Da allora il Merlino partecipo' attivamente al movimento internazionalista; fu difensore della Kulischoff nel processo di Firenze (novembre 1879-gennaio 1880) e arrestato a Napoli nel maggio 1883. Trattenuto con Malatesta ed altri in carcere fino al novembre di quell'anno, e poi lasciato in libertà provvisoria, fu condannato dal tribunale di Roma in misura più forte di tutti gli altri accusati, a quattro anni di carcere, che la Corte d'Appello ridusse a tre. Da questa epoca s'inizio' per Merlino la vita d'esilio, a Londra, ove si reco' poi ben presto anche Malatesta. Rientrato clandestinamente in Italia fu arrestato la sera del 30 gennaio 1894 nel Parco comunale di Napoli, dopo un tentativo di fuga, non riuscito per una caduta. Poco dopo quest'epoca il Merlino comincio' a spostarsi verso i socialisti, con un articolo *Nécessité et bases d'une entente*, ove si proponeva un accordo tra le due correnti per organizzare la

Malatesta (7), che scrivono invettive contro gli anarchici tipo Ravachol, Pini, Schicchi etc.! (8), serbo lettere di Malatesta, che un anno e mezzo fa presentava e raccomandava il famoso Nalli, che voleva noi salvo fino agli ultimi giorni del pro-

---

rivoluzione sul terreno sociale. Durante la preparazione delle elezioni del 1897 egli scrisse una lettera al *Messaggero*, in cui proponeva che gli anarchici scendessero sul terreno elettorale per appoggiare tutti i candidati contrari alla reazione. L'appello del Merlino incontro' viva ostilità tra gli anarchici, che se ne preoccuparono, tant'è che taluno di essi collego' il ritorno di Malatesta in Italia, avvenuto nel marzo di quell'anno, alla necessità di opporsi alla nuova tendenza. (Cf. Nettlau, *E. Malatesta*, p. 251). Tale ipotesi non è probabile; il Malatesta pero', stabilitosi ad Ancona ove dirigeva *L'Agitazione*, ingaggio' col Merlino una lunga polemica su quel tema. Poco dopo il Merlino si iscrisse nel partito socialista, nella sezione di Napoli, per la quale fu anche candidato alle elezioni comunali. Al Congresso di Imola del 1902 prese posizione contro il ministerialismo di Turati, ma la sua partecipazione alla attività del partito si ando' sempre più riducendo, finchè se ne stacco' del tutto. Egli continuo' ad esercitare l'avvocatura, e fu il difensore di Bresci, dopo il rifiuto — per ragioni di incompatibilità politica — di Turati, che quegli aveva chiamato, e che si era recato a vederlo in carcere. Nel 1899 il Merlino fondo' a Roma la *Rivista critica del socialismo*, che fu amministrata dal Domanico e che non duro' a lungo. Il Labriola nella sua *Storia di dieci anni* (Milano, 1910) cosi' ne parla: « Questa rivista era stata fondata per discutere i principî teorici della democrazia sociale. In realtà serviva a diffondere il riformismo condizionale e un po' nebuloso, ma innocuo, del Merlino. Il Bissolati la combattette con acrimonia. Due anni dopo il Bissolati diventava l'araldo del socialismo ministeriale e riformistico; circostanza che getta una giusta luce sulla natura dei suoi attacchi al Merlino. Facendo opera di storico ed essendo il Bissolati divenuto uno degli uomini politici più autoveroli dei partiti costituzionali, ricordero' che il Bissolati fece persino credere che la iniziativa della rivista del Merlino fosse di ispirazione poliziesca. Cio' per la correttezza dei sistemi polemici dei riformisti italiani » (pag. 39; in nota). Sull'onestà personale del Merlino non ha mai pesato la benchè minima ombra; forse le accuse del Bissolati (di cui non conosciamo il preciso tenore) vanno collegate al fatto che il Domanico, l'amministratore della rivista, era od era stato in rapporti non disinteressati colla polizia. La rivista del Merlino fu, secondo il Michels (*Storia del marxismo in Italia*, Roma 1910), il centro delle idee « revisioniste » in Italia, « le due annate (1899-1900) costituiscono anzi tuttora il più prezioso materiale per lo studio del *bernsteinismo* italiano ». Il « revisionismo » del Merlino ha pero' radici ben più lontane, come puo' vedersi specialmente nei numerosi articoli da lui scritti per la *Société Nouvelle* dal 1890 al 1894. Una analisi di questi scritti varrebbe a mettere in luce ancora una volta la stretta parentela tra le critiche degli anarchici e quelle degli individualisti borghesi al marxismo, e specialmente tra il revisionismo di « sinistra » e quello di « destra ». Partito in resta contro il socialismo « alla tedesca » (e s'intendeva il marxismo), fino a fare l'elogio di Turati « che invero ha troppa intelligenza per modellare le sue convinzioni sul patrono di Berlino », accusa Marx di aver rinviato l'abolizione dello Stato « all'indomani dell'abolizione del capitalismo, come i preti assicurano il Paradiso dopo la morte ». Da allora il Merlino ha fatto tanta strada, da giungere alla riabilitazione dello Stato, in un opuscolo su *Fascismo e Democrazia*, (Roma, 1924), ove scrive: « I socialisti di tutte le scuole batterono furiosamente contro lo Stato e contro la democrazia, specialmente contro il regime rappresentativo e parlamentare, denunciandone le deficienze; la corruzione, il tradimento. E non badarono che, fomentando nelle popolazioni la sfiducia e il disgusto per il regime costituzionale, favorivano le mene e le mire degli assolutisti, che stavano in agguato e attendevano l'occasione per uscire a foraggiare. Cosi' il fascismo sorse dalla degenerazione della democrazia » (pag. 14), e propone l'Inghilterra come modello di una vera democrazia. Il Merlino ha tentato una esposizione sistematica delle sue concezioni nel libro: *Pro e contro il socialismo*. Esposizione critica dei principî e dei sistemi socialisti, Milano, 1897, tradotto l'anno successivo in francese e pubblicato con una prefazione di Sorel (*Formes et essence du socialisme*, Paris, 1898). In questo libro si sostituisce al marxismo rivoluzionario un *evoluzionismo* nebuloso, tutto preoccupato di raggiungere « la conciliazione della libertà individuale coll'interesse collettivo »; la rivoluzione non è più il risultato della lotta di classe, ma è spinta innanzi dal « vento della giustizia »: si pone il perfezionamento della coscienza morale come « condizione pregiudiziale all'avvento del so-

cesso romano del I° Maggio. Sarà errore perdonabile in ri (9) voluzionari di professione, sarà ingenuità di emigrati e di cospiratori, ma sta il fatto che fra Roma, Ginevra, Londra, Parigi e Madrid si è distesa una gran rete d'intrighi, nella quale gli anarchici visionari ed onesti fanno la parte degli sciocchi, mentre gli altri sono attori principali o complici del terrore poliziesco.

Giorni fa il Malatesta chiedeva da Londra informazioni qui sul conto del fa-

---

cialismo » e sul terreno delle dottrine economiche si adotta in pieno il punto di vista borghese della scuola austriaca, affermando che « l'apprezzamento soggettivo del valore delle cose determina, in ultima istanza, i prezzi, e perciò i salari, il profitto, l'interesse e la rendita ». Il filo conduttore che unisce l'anarchismo dei primi tempi al riformismo degli ultimi anni è nella tendenza piccolo-borghese che il Merlino rappresentò. Egli fu anzi il teorico del socialismo piccolo-borghese, e ciò durante tutta la sua attività di scrittore politico. A suo giudizio « il proletariato è uno strumento pericoloso per i fini del socialismo; esso si lascia facilmente traviare: esempio l'Inghilterra. Al contrario la piccola borghesia... possiede come eredità immanente l'*anima liberale* » (citato in Michels, *Proletariato e borghesia nel movimento socialista italiano*, edizione citata, p. 361). Va ricordato del Merlino un volume: *L'Italie telle qu'elle est*, Paris, 1890, che è il primo tentativo di storia sociale dell'Italia dopo l'unità.

(7) Errico Malatesta, nato nel 1853 a Santa Maria Capua Vetere, studente di medicina e mazziniano come tutta la gioventù d'allora, fu, narra l'Angiolini nella sua *Storia del socialismo in Italia*, nel 1870 « arrestato in un tumulto a Napoli, condannato per la prima volta e sospeso per un anno dagli studi, che i casi della vita gli impedirono di riprendere ». Sotto l'influenza dell'avv. Carmelo Palladino, prese parte nella primavera del 1871 alla ricostituzione della sezione napoletana dell'*Internazionale* (fondata il 31 gennaio 1869, discioltasi, in seguito alle persecuzioni poliziesche, nei primi mesi del 1870), e conobbe il Cafiero, e fu con lui e col Palladino e con altri implicato in un processo, seguito allo scioglimento della sezione decretato dall'autorità nell'agosto di quell'anno e finito con una assoluzione generale in istruttoria. (N. Rosselli, *Mazzini e Bakunin*, edizione citata, p. 308). Il Malatesta riprende, con Palladino e Cafiero, poco dopo il lavoro di riorganizzazione, e con essi fonda nel gennaio 1872 la *Campana*, che, nel pullulare di effimeri foglietti più o meno « internazionalisti » in Italia, fu tra i migliori. Prende parte al Convegno di Rimini dell'agosto 1872, e poi si reca in Svizzera per partecipare al Congresso « alleanzista » di Saint-Imier e s'incontra per la prima volta con Bakunin (7 settembre), col quale era però già in corrispondenza dall'Italia. Arrestato due volte nel 1873, partecipò al tentativo insurrezionale di Castel del Monte (Puglie) nell'agosto 1874, miseramente fallito; processato a Trani ed assolto, si recò presso Cafiero alla *Baronata*, (seconda metà di agosto 1875), dove vide Bakunin « in decomposizione » (J. Guillaume, *Documents et souvenirs*, III, pag. 300). Non possiamo seguire tutte le vicende di questo instancabile rivoluzionario, che parteciperà al moto di Benevento (sul quale vedi Nettlau, *E. Malatesta*, ed. cit., capitolo XI, p. 153 segg. e J. Guillaume, *Documents et souvenirs*, IV, p. 181 segg., 211 segg., 249-51, 255-6, 281-2, 294-6), e liberato dopo sedici mesi di carcere per amnistia, nel febbraio 1878, uscì dall'Italia nell'autunno di quell'anno, iniziando così la sua lunga vita di esilio. Non è agevole seguire il Malatesta nelle sue peregrinazioni, interrotte da viaggi in Italia (1883, 1891 - Vedi Lettera XIII, n. 4; 1893, 1897, 1913, 1919) ogni volta che la situazione gli lasciava sperare la possibilità di un movimento: le date dei suoi ritorni coincidono (o di poco le precedono) con quelle di agitazioni sociali o di tentativi insurrezionali: i fatti di Roma del I° Maggio 1891, le sommosse dei fasci siciliani, quelle del 1898, la settimana rossa del 1914, i moti del caroviveri del 1919. Il Malatesta era dotato di una notevole attitudine a sentire e a presentire lo stato d'animo delle masse, e se qualche volta si è ingannato, sia sulle situazioni che sui loro possibili sviluppi, egli ha in genere conservato nella sua vita di militante, malgrado le lunghe assenze, un contatto colle masse italiane che molti *routiniers* del socialismo avevano da tempo perduto. La semplicità della sua vita, i mestieri manuali (piuttosto da artigiano che da operaio: a Londra aveva impiantato una piccola officina) con cui provvide ai proprî bisogni, impedirono il formarsi di una barriera di incomprensione tra lui e le masse, anche se queste rimasero per lui il *popolo*, quale egli l'aveva conosciuto prima attraverso alla ideologia mazziniana, e poi a quella di Bakunin. Siccome però questo « popolo » era, nelle condizioni sociali dell'Italia d'allora e fino alla guerra

moso *Gregory*, che gli aveva domandato della dinamite. La lettera mi è sfuggita dalle mani, perchè il Cicognani (— quel tale che albergava il Cipriani —) è partito per la Grecia per gli affari della ferrovia tessalo-romagnola-cooperativa-faccendieresca. (10) E' proprio troppo!

Quanti quadretti di genere avrei da farle di questi bei tipi internazionali truf-

---

mondiale, una massa scarsamente omogenea, in cui le formazioni proletarie cominciavano appena ad enuclearsi e a contare, la predicazione di Malatesta puo' considerarsi come il prodotto tipico, l'esatto equivalente ideologico del sistema dei rapporti sociali prevalenti durante tutto il periodo che dall'unità italiana va al 1914. Nel Congresso di Berna del 1876 Malatesta ha affermato che « dovunque si manifesta uno spontaneo moto popolare, dovunque i lavoratori si sollevano in nome del loro diritto e della loro dignità è obbligo di ogni socialista rivoluzionario dichiararsi solidale col movimento »: in queste parole si riassume quanto c'è, a nostro giudizio, di più vivo nel pensiero di Malatesta. « Prestare grande attenzione ai movimenti e alle tendenze popolari », « stare colle masse », sono norme a cui l'attività del Malatesta si è costantemente ispirata. Ma tale *intuizione* dei caratteri dell'azione rivoluzionaria (che dev'essere azione di masse, e di masse in seno a cui si compie un lavoro di organizzazione) non si eleva a una visione sicura, definita del processo storico, del posto che in esso ha l'azione del proletariato, e dei rapporti che legano questa classe agli altri strati sociali oppressi e al moto di liberazione di tutta la società dalla dittatura capitalistica. Nel discorso sopra citato, Malatesta confida che « il libero giuoco delle leggi naturali della società compirà i destini umani »: l'azione rivoluzionaria non ha un compito proprio, intrinseco, ma si limita ad eliminare quegli ostacoli che « ostruiscono l'evoluzione delle nuove forme sociali ». Oscillante tra il determinismo fatalistico di quel tanto di marxismo che i primi anarchici ebbero ad assimilare, e un evoluzionismo ottimista che finì con l'avere il sopravvento, l'anarchismo non è riuscito a darsi una « filosofia della storia » legata agli sviluppi della lotta di classe. E cio' perchè il concetto di « classe » rimase esteriore, in realtà, a quella ideologia. Il Malatesta, sempre nel discorso al Congresso del 1876, cosi' preciso' il suo pensiero: « E' nostra opinione che in Italia l'Internazionale non debba essere esclusivamente una Associazione di classe » (Nettlau, *E. Malatesta*, p. 149), e nel Convegno delle Società operaie di Firenze del marzo 1884, egli, mentre escludeva la possibilità di una intesa tra operai e padroni sul terreno economico, ammetteva « che possa esistere accordo tra operai e padroni per vedute politiche » (L. Minati, *Il Comune Artigiano di Firenze* ecc., ed. cit., p. 217). Una simile ideologia extraclassista spiega come egli abbia potuto, nel 1875-76, aderire, sia pure per pochi mesi, alla massoneria, e spiega anche come nella dichiarazione finale al processo di Milano (che il Nettlau riporta integralmente in appendice al suo libro su Malatesta), egli abbia definito la lotta di classe che si conduceva in quegli anni (1921) per le vie d'Italia « una lotta senza scopo », considerandola, esattamente come andava facendo, tra gli altri, il riformista Baldesi, una guerra civile che non aveva niente in comune colle lotte sociali, una guerra « che ripugna a tutti, e non giova a nessuna classe, a nessun partito ». Il Malatesta appartiene alla corrente anarco-comunista, di cui è il maggiore esponente, favorevole all'organizzazione permanente degli anarchici (vivamente osteggiata da altre correnti), all'organizzazione sindacale operaia (ma non al sindacalismo), a un certo lavoro preparatorio della rivoluzione, i cui sviluppi tuttavia devono esser lasciati al libero giuoco delle forze in essa interessate. Antonio Labriola accomuna nel suo giudizio Merlino e Malatesta, quali « anarchici ragionanti ». Evidentemente questo appellativo non si attaglia (nel senso in cui egli lo usa) al Malatesta, che fu un anarchico *militante*, e non ci risulta abbia mai scritto « invettive » contro gli autori di attentati, che anche la sua corrente, senza propugnarli come metodo, non esclude come episodi della lotta sociale.

(8) La serie di scandali finanziari della Terza Repubblica (la liquidazione dell'*Union Générale* nel 1882, l'affare del Panama nel 1889, le speculazioni della *Société des Métaux* nel 1890 ecc.) e gli inizi della repressione antioperaia (i conflitti del maggio 1891, e in specie quelli di Fourmies) avevano creato un ambiente di crisi sociale profonda, nel quale si erano moltiplicati gli attentati anarchici. Il Pini, italiano, figlio di un garibaldino, si affilio' all'*Internazionale*, lavoro' per un po' di tempo a Milano, ove fu inscritto al *Partito operaio*, emigro' in Svizzera, e dopo qualche mese giunse, nel 1886, a Parigi, ove divento' anarchico, e dove verso il 1887 cesso' di lavorare regolarmente, per darsi al furto « espropriatore ». Arrestato nel 1889, fu condannato, malgrado la difesa di Labori, a 20

faldinerchi! Son qui come altrove, se non che qui son capitati sotto la lente di un filosofo critico.

Ma per ora alcuni appunti in istile telegrafico, tanto per il buon umore. Il *Gregory* fu in origine un Gregorio, che poi è diventato via via un di-Gregorio, un di Gregori, un Gregori e poi un Gregory, e di più un americano, e anzi uno proprio di Chicago. Fu disegnatore nella città pornografica di Sommaruga (11), e poi piccolo

---

vori di lavori forzati, e inviato alla Caienna. Il giornalista Flor O' Squarr, autore di un interessante libro su *Les Coulisses de l'Anarchie* (Paris, A. Savine, 1892) così lo giudicò: « Pini è un onest'uomo, lavoratore, integro, attivo, diventato criminale per convinzione socialista e in condizioni di disinteresse che un asceta gli potrebbe invidiare » (p. 155). Infatti « Pini viveva molto sobriamente, era un operaio modello, generoso verso i poveri, ma non col prodotto dei furti, che era riserbato alla propaganda; e veniva spesso sfruttato anche dai suoi compagni di fede. — Francesco Augusto Koenigstein, chiamato, dal nome della madre, Ravachol, fu l'autore di due attentati nel marzo e nell'aprile 1892; arrestato e processato davanti ai giurati della Senna il 26 aprile, fu condannato ai lavori forzati, ma giudicato a Montbrison per cinque assassinii, e per violazioni di una tomba a scopo di furto, era stato condannato a morte e ghigliottinato il 10 luglio di quello stesso anno. Il Ravachol tenne un contegno molto audace nei due processi, per salvare i suoi complici; accolse la condanna al grido di *Viva l'anarchia*, e affrontò la morte al canto di una versione contemporanea del vecchio *Père Duchêne*, come è narrato in un altro libro, di Henri Varennes: *De Ravachol à Caserio* (Notes et documents), Paris, s. d. — Il Ravachol fu indubbiamente un criminale, ma la sua monomania della propaganda (che lo fece arrestare nel restaurant Very, sul Boulevard Magenta, mentre si ostinava a convertire un garzone, che lo denunziò), l'aver egli impiegato « per la propaganda » parte dei 40.000 franchi che erano stati il frutto del suo ultimo delitto, il coraggio dimostrato ne fecero oggetto di un culto profondo negli ambienti anarchici. Il restaurant Very, ov'egli era stato arrestato e battuto a sangue dalla folla, fu fatto saltare poco dopo dall'operaio falegname Meunier, e la *Ravachole* fu l'inno di guerra dei suoi seguaci, col ritornello:

Dansons, dynamite,
Danse, vile,
Dansons et chantons
Dynamitons! Dynamitons!

La figura del Ravachol lasciò perplessi anche elementi dell'altra riva. L'O' Squarr già citato, così parlava delle sue sofferenze: « Egli ha tutto sopportato, senza un gemito, il dolore, e il supplizio, perchè nel cielo cupo verso il quale salivano le sue fantasticherie criminali egli aveva visto passare la sua chimera, perchè si credeva un apostolo, perchè i retori ignoti, i vili eccitatori che formicolano in fondo alla fazione, gli avevano affermato, in nome della fraternità e dell'immortale giustizia, ch'egli era, ch'egli sarebbe un apostolo! » (Opera citata, p. 189), e negli *Entretiens politiques et littéraires*, rivista d'avanguardia, Paul Adam pubblicava il suo famoso e paradossale *Eloge de Ravachol*, in cui vedeva « nato un nuovo Santo ». Ad ogni modo la sua psicologia, molto complessa, non fu ancora studiata seriamente, e a ragione un amico ce ne scriveva: « Sarebbe una materia per i *freudisti*, se non fossero tanto ciarlatani! » Sul periodo degli attentati è uscito di recente un buon volumetto di Arthur Hoitscher: *Der Fall Ravachol, Ravachol und die Pariser Anarchisten*, Berlin, s.d.

(9) A questo punto finiva il primo foglio di questa lettera, che si riteneva mancante dalla fine: la sua continuazione era invece conservata, ma nell'ordine delle copie fotografiche prese all'Archivio di Berlino seguiva alla prima pagina della lettera XXXVIII.

(10) Di questo affare il Labriola parlerà più oltre nelle lettere XXXII e LXVI.

(11) Angelo Sommaruga, dalla metropoli lombarda, ove era conosciuto per la *Farfalla*, era pronto a Roma ricco di lettere di presentazione e di disegni di riviste da fondare. Aveva finanche pensato di affidare la direzione nominale di una di esse ad una mondana. Fu dovuta alla sua iniziativa la *Cronaca bizantina*, che battezzò e coltivò tutte le forze letterarie della nuova Italia, eccetto il Pascoli (*Nuova rivista storica*, anno IX, 1927, p. 210) e intorno ad essa sviluppò una attività editoriale intensa, con una collezione che « lanciò » nel gran pubblico italiano Carducci, D'Annunzio, Capuana, Edoardo Scarfoglio, Carlo Dossi ecc.: i volumetti di essa sono ancor oggi molto ricercati. Avido di successo e di

intraprenditore nel tempo del Bauschwindel (12). Venne su la scena come anarchico l'anno scorso verso la metà di aprile, e s'introdusse presso Cipriani, Koerner etc. Capito' in casa mia la prima volta dopo l'arresto di Koerner, in compagnia di un prete tedesco, Meyer, pretesa vittima del *Kulturkampf* (13). Fu architettore di gior-

---

quattrini, molto intraprendente e senza scrupoli, il Sommaruga aveva preso a stampare le *Forche Caudine* di Pietro Sbarbaro, distribuendo una specie di programma: « Roma palese e Roma occulta », contenente parecchi nomi di persone che erano cosi' designate allo scandalo, e alle quali veniva inviata una scheda di sottoscrizione di cinquecento lire. Queste ed altre forme ricattatorie, nonchè il millantato credito presso taluni artisti (tra cui F. P. Michetti), per ottenere loro l'acquisto delle opere esposte alla Mostra del 1883, lo portarono in tribunale. Malgrado le deposizioni favorevoli di letterati ed artisti, tra cui quella del Carducci, il Sommaruga fu nel settembre del 1885 condannato a sei anni di carcere. Quando fu liberato, emigro' nell'America del Sud. Il resoconto del processo, colle testimonianze e alcuni documenti, furono poi da lui raccolti in un volume dal titolo: *Giudicatemi!* Vedi su di lui anche la *Storia d'Italia* del Croce (Bari, 1928, pagg. 108-9).

(12) Letteralmente: *Frode sulle case.* In Roma, col trasporto della capitale e col fluire di tanta gente nuova, si ebbe una vera febbre di costruzioni, accaparramenti di terreni e varie speculazioni edilizie, che verso il 1889-90 lasciaron luogo a una grave crisi, da cui molti ingenui furono rovinati.

(13) *Kulturkampf*, « Lotta per la civiltà », fu chiamata dai liberali tedeschi quella condotta da Bismarck contro i privilegi della Chiesa cattolica e la sua invadenza nei poteri dello Stato. Sorta per le ripercussioni, nei quadri ecclesiastici, della proclamazione della infallibilità papale, si sviluppo' in una serie di conflitti relativi alla sorveglianza sulle scuole dei varî gradi, alle corporazioni religiose (Gesuiti), agli atti dello stato civile, al matrimonio civile ecc. Il punto centrale di questa lotta era l'atteggiamento del partito del centro cattolico, che Bismarck voleva sottrarre a un troppo diretto controllo da parte di Roma, per farsene un sostegno alla politica imperiale nel campo economico e sociale. Il periodo più acuto di essa fu quello 1873-75, dell'approvazione cioè delle cosidette « leggi di maggio »: dal rifiuto di riconoscimento da parte di Pio IX del principe cardinale Hohenlohe quale ambasciatore della Germania presso la Santa Sede, si giunse alla fine del 1873 alla rottura delle relazioni diplomatiche. Ma la necessità della lotta contro i socialisti porto' più tardi Bismarck a una politica di conciliazione, favorita dal nuovo papa Leone XIII che nel dicembre 1878 in una lettera all'arcivescovo di Colonia offriva apertamente il suo concorso alla lotta in favore dell'« ordine sociale e politico minacciato in ogni parte della terra » dalle « dottrine sovversive e licenziose », in cambio, s'intende, di « più miti consigli » da parte dell'imperatore tedesco e del suo Cancelliere. Leone XIII, appena salito al soglio pontefical, inaugurava cosi' la sua politica di tentativi di alleanza con tutti i poteri costituiti (il repubblicano in Francia, come l'imperiale in Germania) a scopi di conservatorismo sociale (vedi Bolton King e T. Okey, *L'Italia d'oggi*, ed. cit., pagg. 48-55); politica il cui fondamento era l'esistenza di un grande partito politico di masse cattoliche, come fu del centro tedesco, e come sarà poi, nel dopoguerra, del partito popolare italiano.

La lotta del *Kulturkampf* ha un particolare interesse per le vicende politiche italiane, e le sue ripercussioni nel nostro paese meriterebbero di essere accuratamente studiate. Essa spiega in una larga misura l'atteggiamento filogermanico della sinistra italiana, specie di quella parte moderata che era rappresentata dal Depretis. La Camera francese, a maggioranza clericale e conservatrice fino alle elezioni generali del 1876, aveva manifestato a più riprese i suoi sentimenti favorevoli alla restaurazione del potere temporale del Papa; petizioni di vescovi e pellegrinaggi di Associazioni avevano ripetuto con insistenza e con violenze di linguaggio quella rivendicazione. I ministri francesi responsabili, rispondendo alle interpellanze della destra, avevano cercato sempre di evitare una sconfessione esplicita di quelle manifestazioni. Il contegno del Reichstag tedesco, durante il *Kulturkampf*, fu ben diverso. Avendo il centro chiesto all'imperatore di intervenire in Italia in favore del potere temporale (febbraio 1871), il Reichstag aveva risposto: « I giorni d'un intervento nella vita interna di altri popoli non ritorneranno sotto alcun pretesto e sotto qualsiasi forma » (citato in Ch. Seignibos, *Histoire politique de l'Europe contemporaine*, settima edizione, vol. II, p. 610). L'anticlericalismo della borghesia italiana, appena uscita dalla lotta per l'unità, favori' in modo notevole l'indirizzo filogermanico della sua politica estera. In realtà, la

nali non vitali, ma provocatori, di misteriosi circoli anarchici diretti a compromettere gli sciocchi, e cosi' via. Diresse, spinse, rallento' a suo modo il movimento dei di-

---

ideologia anticlericale della borghesia di sinistra servi' alla monarchia, alle caste militari e ai conservatori per trovare sul terreno internazionale un appoggio più stabile, di quello che potesse essere offerto dalla Francia, che usciva appena dalla sconfitta del 1870-71 e la cui situazione interna era tutt'altro che stabilizzata. I borghesi democratici italiani vedevano nell'avvicinamento alla Germania un mezzo per radicalizzare la politica antiecclesiastica dell'Italia; come appare, ad esempio, da una interpellanza di Luigi Miceli, (1825-1906), garibaldino dei Mille, che nella seduta del 14 maggio 1872 chiese spiegazioni sui rapporti dell'Italia coll'impero che aveva a capo Guglielmo I° di Hohenzollern, con quella Germania « la quale, diceva, in questo momento è dal Governo italiano lasciata sola a combattere contro l'ultramontanismo di cui noi fummo vittima da secoli e che tende sempre alla nostra rovina ». L'interpellante riteneva obbligo supremo per il Governo italiano seguire in tutto e per tutto, rispetto alla Chiesa, la politica del Governo prussiano per non compromettere le buone relazioni con questo operando in modo tanto diverso di fronte al comune avversario, e cioè al clericalismo (P. Vigo, *Annali d'Italia*, I, pagg. 151-2). Le preoccupazioni italiane sull'atteggiamento della Francia nella questione romana si accentuarono colle avvenute dimissioni di Thiers (maggio 1873), colla nomina a presidente del maresciallo Mac-Mahon, colla costituzione di un Ministero totalmente clericale; e, inoltre, per i timori di una restaurazione della dinastia dei Borboni, il cui pretendente, il conte di Chambord, aveva fatto pubblicamente delle dichiarazioni d'intransigente temporalismo. La Destra al potere in Italia era guidata nella sua politica ecclesiastica dai suoi principî sui rapporti tra Stato e Chiesa, e, malgrado le pressioni della sinistra, seguiva nei confronti del Papa e della Chiesa una politica piuttosto prudente. Essa pero' guardava alla Germania, alla politica di Bismarck con simpatia per affinità di tendenze politico-sociali più che per puro spirito di anticlericalismo, il quale invece determinava l'atteggiamento della sinistra. Nel periodo 1871-76 abbiamo avuto, in politica estera, un fronte unico quasi completo (se se ne esclude l'ala estrema radicale della sinistra), nel quale la ideologia popolare era fornita dalla sinistra e gli interessi dominanti erano quelli delle caste conservatrici.

Gli uomini della Sinistra parlamentare giudicarono che il Governo italiano si curasse troppo poco di consolidare le relazioni di amicizia colla Prussia, alleata naturale nel conflitto che essi avrebbero voluto sempre più diretto e più fiero contro il Vaticano, e nella seduta del 20 febbraio 1875, discutendosi il bilancio degli esteri, il deputato Miceli deplorava che l'Italia non imitasse per la politica ecclesiastica la Germania « in guerra aperta contro il Vaticano e risoluta a combattere fino agli estremi » e che fosse invece troppo proclive all'amicizia colla Francia (P. Vigo, *Annali d'Italia*, II, pagg. 21-22). Bismarck, nel marzo di quell'anno, aveva, presentando una legge con cui si sospendeva il pagamento delle rendite ai vescovi che avessero rifiutato obbedienza allo Stato, affermava di difendere « la libertà di pensiero della nazione tedesca contro l'oppressione di Roma » (*Ibid*, p. 25) e in occasione della visita di Guglielmo I° al re d'Italia in Milano, nell'ottobre, la Giunta municipale di quella città pubblicava un manifesto in cui si diceva: « Guglielmo e Vittorio rappresentano entrambi l'unità della patria e la libertà del pensiero, avendo il primo debellato l'idra clericale, il secondo avendo scosso ed atterrato l'ultima forza della teocrazia, il potere temporale » (*Ibid.*, p. 62).

Nel 1876, colla « rivoluzione parlamentare » del 18 marzo, la Sinistra saliva al potere in Italia. Contemporaneamente, da un lato, in Germania il *Kulturkampf* cominciava a perdere di intensità, ed in Francia le elezioni generali del 1876 portavano al potere i repubblicani. I Ministeri di sinistra in Italia adottarono una politica molto più conciliante colla Francia, ove l'influenza di Gambetta tornava a prevalere, e colle nuove elezioni dell'ottobre 1877 si consolidava. Gambetta era l'uomo che aveva rimesso in circolazione la parola d'ordine « il clericalismo, ecco il nemico! »; la vittoria elettorale dei repubblicani francesi fu salutata da dimostrazioni in tutte le città italiane. Crispi, presidente allora della Camera, nel suo viaggio per l'Europa, pur tendendo a una alleanza difensiva colla Germania, non voleva perdere l'amicizia francese: ebbe colloquî a Parigi col Gambetta, che agli inizî dell'anno successivo (1878) venne in Italia, ove ebbe accoglienze trionfali. L'alleanza colla Germania, sia perchè il regime repubblicano era prevalso in Francia, sia perchè il *Kulturkampf* era stato seppellito dalla lotta contro i socialisti, e dal blocco conservatore (a cui il

soccupati, mentre trattava col sottosegretario dell'interno on. Lucca (14), il quale a sua volta lo diffamava nei corridoi della Camera per giuocar bene la partita doppia. Il giorno della minacciata sommossa del 19 febbraio il Gregory (Cherral?) si travesti', si nascose, voleva fuggire a Tunisi travestito da certosino, raccomandava sua moglie (?) alla mia protezione etc. etc. — ma poi dopo due giorni ricomparve sereno e tranquillo, e si godè il carnevale con la moglie, in abiti nuovi.

Voleva ammazzare gli scovritori delle sue gherminelle, me compreso: ma finora

---

centro cattolico partecipava) attuato per le leggi eccezionali contro di essi, aveva ormai perso il suo carattere « anticlericale ». Restavano gli interessi e gli appetiti della nuova borghesia italiana, che le vicende internazionali avevano messo in campo (questione d'Oriente e trattato di Berlino, occupazione della Bosnia-Erzegovina da parte dell'Austria); la politica estera della sinistra fu estremamente incerta, arrestata sui binari della vecchia politica dalle rinascenti simpatie per la Francia. Ma il mutamento del regime politico in Francia non apporto' nessun vantaggio all'Italia: Gambetta dominava praticamente la politica francese quando, nel maggio 1881, la Francia stabili' il suo protettorato a Tunisi. E d'altro lato le correnti della sinistra borghese, che non erano riuscite a far realizzare, sul terreno degli interessi, un accordo colla Francia, avevano, specie a partire dal 1878, iniziato una vivace campagna irredentistica, che, mentre non impedi' all'Italia monarchica di entrare, nel 1882, nella *Triplice Alleanza*, ne ridusse notevolmente la portata e gli effetti.

(14) Piero Lucca (1850-1921), deputato agrario, giolittiano, fu per molti anni sindaco di Vercelli e presiedette l'Associazione dei Comuni.

(15) Questa corrispondenza del Jacoby (vedi Lettera XV, n. 3) apparve nel numero del 5 aprile 1892, sotto forma di lettera, colla data del 29 marzo. Nella prima parte essa si occupava del verdetto del processo di Roma pei fatti del I° Maggio, e vi ricordava che il tribunale non aveva applicato l'articolo 248 (vedi Lettera XXV, p. 263, n. 1), il quale pero' non riguarda, come il Jacoby erroneamente scriveva, il delitto d'alt. tradimento (*Hochverrat*), non contemplato dal codice penale italiano. Nella seconda parte della lettera si parla della « conversione » di De Amicis e di Arturo Graf, e della corrente favorevole al socialismo che penetrava anche nelle Università, specie tra gli studenti, e nei consessi accademici.

(16) Edmondo De Amicis, nato ad Oneglia il 21 ottobre 1846, morì' l'11 marzo 1908 a Bordighera. Studio' a Cuneo, poi alle scuole militari di Torino e di Modena, dalla quale usci' sottotenente. Prese parte alla campagna del 1866 ed entro' a Roma con le truppe regie nel 1870. Un anno dopo diede le dimissioni da ufficiale, per dedicarsi interamente alla vita letteraria, nella quale aveva ottenuto il primo largo successo coi *Bozzetti della vita militare*, pubblicati nel 1869-70 in una rivista da lui diretta. Trentenne, accettando le proposte dell'editore Treves, si reco' a Parigi, a Londra, al Marocco, in Olanda ecc., raccogliendo le impressioni dei suoi viaggi in volumi. Pubblico' nel 1886 il *Cuore*, che ebbe numerosissime edizioni e traduzioni. Nel 1891 si delineo' la sua « conversione » al socialismo, del quale si occupo' a lungo, su note fornitegli da Antonio Labriola, l'Adam (Cfr. Lettera XXVI, n. 2), in un articolo sulla *Neue Zeit*, che daremo tradotto nel prossimo numero della rivista. Secondo il Labriola, la « conversione » del De Amicis si ridurrebbe a un suggerimento dell'editore per un romanzo (il *Primo Maggio*), che doveva ravvivare l'interesse dei lettori, a una specie di pimento che veniva a ravvivare la salsa ormai insipida dei racconti di viaggio. L'iniziativa di Treves (che del resto non approdo', poichè il De Amicis non fini' nè pubblico' il romanzo progettato e imbastito) non basta da sola a spiegare un atteggiamento che duro' in lui quanto la vita, e che risale a un moto generale degli spiriti, che si faceva strada specie a partire dal penultimo decennio del secolo XIX. « La letteratura e le arti figurative, in quegli anni, si riempivano di questo interessamento per le sofferenze, gli stenti, l'abiezione, il barbaro e selvaggio costume in cui vivevano le plebi delle città e delle campagne, come si vede nei romanzi e nelle novelle del Verga, del Capuana, della Serao, in molte delle pitture e sculture che allora ebbero fama... Il De Amicis, che godeva grande popolarità di descrittore e pedagogo, e si volgeva pronto ai varî moti del pubblico sentimento, lascio' stare il tema dell'esercito... e tratto' (*Sull'Oceano*, 1889) il tema della emigrazione, e poi (*Il romanzo di un maestro*, 1890), quello dei maestri elementari, anch'essi una sorta di proletari, negletti e maltrattati in ispecie nei minori Comuni... Tutto cio' in parte rispondeva alla preoccupazione pel socialismo, ma per altra e forse maggior parte al sentimento uma-

non ne ha trovato il tempo. Forse la dinamite immaginaria che cercava al Malatesta, figurerà nel nuovo processo degli anarchici (?)

Ab uno disce omnes. In queste mani sono le sorti di tanti infelici. Legga nel *Vorwaerts* n. 81 la corrispondenza dall'Italia. E' possibile che il Jacoby non veda e non sappia niente? L'*Hochverrat* nel nostro codice? (15) E De Amicis che ha tenuto un discorso nel *fausto giorno della nascita di re Umberto* (14 marzo)? (16)

Tutto suo:

A. Labriola

---

nitario, che allora dominava, eredità della compassione e dell'indignazione che le generazione del Risorgimento aveva nutrite per gli oppressi di ogni sorta, e della generale educazione romantica e sentimentale non ancora superata » (B. Croce, *Storia d'Italia dal* 1871 *al* 1915, pagg. 82-83). Il De Amicis subi' poi profondamente l'influsso di Turati e della *Critica Sociale;* basti ricordare a questo proposito la sua testimonianza al processo del 1898 (raccolta poi in *Lotte civili*), e le pagine dei suoi *Ricordi d'infanzia e di scuola*, ove tra l'altro scrive: « Chi m'avesse profetato che cosa dovea diventare quel bambino (il Turati, conosciuto a Cuneo), e quale influsso esercitar con la sua penna sul mio pensiero, e che ansie dolorose farmi provare per lui in un momento terribile della sua vita, gli avrei dato del matto da catena. Quel figliuoletto d'un consigliere di prefettura... mi doveva prima e più d'ogni altro accendere e persuadere dell'Idea alla quale egli dedico' tutto il suo ingegno e la sua vita » (Milano, 1924, pagg. 141-2).

De Amicis si dichiaro' socialista militante. Quando nel 1895 Crispi sciolse il Partito, egli invio' al Musatti la seguente lettera, che fu letta in tribunale: « *Egregio Avvocato* - Il mio socialismo è quello del Partito dei lavoratori italiani, quale è professato e dichiarato dal suo principale organo *Lotta di classe*. Approvo i suoi principî, i suoi propositi, e la sua condotta generale senza restrizione alcuna, con la ferma e piena convinzione che i suoi principî si fondano sulla verità e sulla giustizia, che i suoi propositi sono onesti e generosi e che la sua condotta è logica. leale e legale. - Torino, 18 febbraio 1895 ». In questa lettera ci sono i caratteri e i limiti del socialismo deamicisiano, che non li muto' nè li varco' in seguito. Del militante non rimase che l'*educatore* (come direbbe Turati, cf. *Critica Sociale*, n. 6, 16 marzo 1908), anzi il *pedagogo* (come invece giudica il Croce), spinto da un ideale vagamente umanitario, idolàtra della legalità. Un esempio del suo filisteismo ricorda Arturo Labriola nella sua *Storia di dieci anni*, ed. cit. p. 80 n. 4, e poco dimostrano in contrario le parole dette in un comizio in pro della rivoluzione russa del 1905 e ricordate dal Michels (*Proletariato e borghesia* ecc., pagg. 278-9). Il De Amicis era un « amico del popolo », ma anche, come fu scritto, « borghese nel midollo delle ossa » (L. Fabbri, *Il Socialismo di Edmondo De Amicis*, in *Il Pensiero*, n. 9, 1908, p. 142); e perciò l'opera sua è rimasta interamente estranea alla vita reale dei lavoratori, di cui desiderava sinceramente migliorate le sorti; estranea allo stesso movimento di classe, malgrado l'adesione formale e le candidature accettate, poichè la preoccupazione (in sè non errata) di ottenere il concorso degli « uomini di buona volontà » domino' in lui — come in buona parte anche in Turati — tutto il resto, sostituendo alla ideologia della classe rivoluzionaria gli impulsi « onesti e generosi » che trovano le vie dell'animo di tutti.

NOTE E POLEMICHE

U. R. S. S.

Sotto il controllo delle masse

Dopo il XV° Congresso del Partito comunista (b) dell'U.R.S.S. il quale ha eliminato la opposizione trotzkista ed ha fissato le direttive del Partito in tutti i campi della vita economica, politica e colturale del paese, la parola d'ordine centrale del Partito russo è diventata quella dell'*autocritica*. Non si tratta di una parola nuova. Essa sorse infatti nel X° Congresso del Partito, quando fu stabilito il passaggio dal comunismo di guerra alla nuova politica economica. Nel periodo di sviluppo « pacifico » della economia che seguì il X° Congresso e nel successivo periodo di lotta contro la opposizione, l'attenzione venne però sviata dall'autocritica e concentrata in altri punti. Nei primi mesi di quest'anno le difficoltà e le insufficienze apparse nella incetta del grano e gli atti di sabotaggio scoperti nel bacino carbonifero del Don fecero immediatamente sentire alle masse la necessità di applicare vastamente questa parola d'ordine e posero al Partito il compito di stimolare e guidare la critica delle masse su tutto il lavoro della costruzione socialista come un compito fondamentale.

Una direttiva molto chiara è stata data a questo proposito da un appello lanciato dal Comitato Centrale a tutti i membri e a tutte le organizzazioni di Partito In questo appello il problema viene posto in modo generale, e si fissano poi, le direttive secondo le quali la campagna dell'autocritica deve essere condotta e i compiti che si pongono in relazione con essa.

Un punto della più grande importanza è quello che riguarda il carattere stesso della campagna per l'autocritica. Chi conosce il modo come il Partito russo lavora, sa che il tipo del suo lavoro di agitazione e di propaganda è dato dalla « campagna », cioè dal fatto che in un determinato periodo tutta l'attenzione e tutte le energie del Partito vengono concentrate per il raggiungimento di un dato obbiettivo. Questa capacità di concentrare le proprie forze per scagliarle in quella direzione che è, nel momento determinato, la più importante nel quadro della attività del Partito è una delle grandi qualità positive del Partito comunista russo. Essa ha però anche dei lati negativi, perchè porta, talora, a trascurare altri lati della attività del Partito, oppure porta a non prestare ad essi tutta l'attenzione che la situazione domanderebbe. Ora, la campagna « dell'autocritica » sarà una campagna come tutte le altre, che durerà alcuni mesi per essere quindi abbandonata? Cioè è essa una campagna necessaria per scoprire alcuni particolari difetti accumulatisi nel momento attuale, oppure è essa qualche cosa di più? Non vi è dubbio, che una attenta considerazione dei compiti che si pongono all'avanguardia proletaria nel periodo di

transizione dalla economia capitalista alla economia socialista, porta a concludere che la autocritica è qualche cosa di più. Essa è un metodo generale di mobilitazione delle masse operaie per ottenere la partecipazione di esse al lavoro della costruzione socialista.

A questo proposito l'appello del Comitato Centrale dà una risposta molto netta. « I grandi compiti, — esso dice, — del periodo della costruzione non possono essere attuati, senza che nel modo più audace, più deciso e più conseguente vengano attirate le masse all'opera di edificazione socialista, senza la critica ed il controllo delle masse, di milioni di uomini sull'apparato, e senza che l'apparato venga epurato dagli elementi incapaci ».

Cio' che deriva immediatamente da questa concezione dell'autocritica è il fatto che l'applicazione di essa è strettamente collegata con il rispetto della democrazia interna nel Partito e nei Sindacati: « Soltanto attraverso ad una conseguente applicazione della democrazia interna nel Partito e nei Sindacati, alla completa eleggibilità degli organi di Partito e dei Sindacati, alla possibilità di sostituire ogni segretario, ogni ufficio, ogni Comitato direttivo, ecc. si avrà in qualsiasi momento un vero e continuo contatto con le masse, saranno eliminate le escrescenze burocratiche nel nostro apparato, saranno stroncati i casi eventuali di pressione burocratica, di omertà camorristica, di orgoglio impiegatizio, di caparbietà, di trascuratezza degli interessi delle masse e di tendenza alla vita comoda piccolo-borghese Senza queste misure, la parola d'ordine dell'autocritica sarebbe condannata a rimanere un pezzo di carta, e non farebbe altro che compromettere dinanzi agli occhi delle masse non solo la parola d'ordine lanciata, ma la stessa dirigenza del Partito ».

L'importanza di queste linee dell'appello del C. C. non ha bisogno di spiegazioni: è chiaro che la critica delle masse puo' svilupparsi, essere pratica e proficua, come è necessario per assicurare i risultati della costruzione socialista e la vittoria del socialismo, soltanto qualora non solo il Partito, ma le stesse masse operaie sappiano che è garantita la democrazia interna nel Partito e nei Sindacati, che sono garantite la eleggibilità e la possibilità della sostituzione di qualsiasi organo direttivo e di qualsiasi funzionario il quale non sia capace di adempiere e non adempia i compiti che gli sono fissati. Quello che il Partito desidera, quindi, è l'autocritica dal basso, il controllo da parte delle masse su ogni ramo della vita del paese.

E non è soltanto sull'apparato dello Stato che questo controllo si deve esercitare, per evitare la degenerazione burocratica di esso, ma anche sul Partito e sui Sindacati, per scoprire in essi le deviazioni burocratiche, le trascuratezze, i casi di arrivismo, di conservatorismo, gli episodi criminosi di alcoolismo e tutte le pecche che anche in questi organismi possano esistere.

Anche in questo punto l'appello del C. C. è esplicito: « Deve essere assicurata, — esso dice, — la libertà di critica entro il Partito, deve essere posto fine a cio' che è diventato la regola di caratterizzare a priori ogni pensiero indipendente ed ogni critica come deviazione, come eresia, ecc. ».

« Deve essere posto fine all'uso dell'attenuazione delle responsabilità nei riguardi dei comunisti. Il coprire le colpe dei comunisti — continua l'appello seguendo le linee fissate da Lenin, che dai comunisti pretendeva il massimo dei doveri e di spirito di sacrificio — qualunque sia la posizione che essi coprono negli organi di Partito, è un delitto contro il Partito stesso ».

In quanto ai Sindacati l'appello dice: « I Sindacati non devono dimenticare per un solo istante i loro compiti specifici che si distinguono da quelli immediati degli organi economici, in quanto sono essi che dànno vita agli organi più bassi, ai Comitati di fabbrica, alle Commissioni di produzione, alle Commissioni di controllo ecc. ». I Sindacati devono tendere « ad assicurare una più spedita esecuzione delle

proposte politiche degli operai, devono prestare la massima attenzione all'elevamento del livello materiale e colturale degli strati operai più arretrati, ecc. ».

Per i Soviet, il C. C. sottolinea la necessità della lotta contro il burocratismo e di una ulteriore semplificazione dell'apparato, come pure del passaggio di nuovi operai a coprire cariche nell'apparato dello Stato ed in quello economico, nonchè il compito della preparazione di nuovi quadri di specialisti ed in genere del miglioramento dell'apparato statale.

« La classe operaia e il Partito, — così' conclude l'appello, — tendono con tutte le loro energie a fare di un paese povero ed analfabeta un paese socialista con una tecnica sviluppata al più alto grado, con una economia organizzata e socializzata, un paese con un popolo cosciente, sobrio, laborioso, che non conosca nè poveri, nè oppressi, che non conosca più sfruttatori, capitalisti e proprietari. Gli operai eliminano dalle loro file tutto cio' che sa di marcio e cattivo, lottano sistematicamente contro il nemico e pongono di continuo innanzi a sè sempre nuove e più grandi esigenze. Così' supereranno tutte le difficoltà e giungeranno alla vittoria decisiva! »

La necessità di un continuo controllo delle masse su tutto il lavoro del Partito e la giustificazione della parola d'ordine dell'autocritica appaiono anche più chiaramente se si considera quali sono i compiti principali che si pongono al proletariato dell'Unione sovietista in questo momento.

Negli ultimi cinque anni l'Unione sovietista ha attraversato un periodo che si potrebbe chiamare di « sviluppo pacifico ». Condizione di esso fu la vittoria riportata nella guerra contro i nemici interni ed esterni. Sulla base di questa vittoria si inizio' e si svolse una attività di ricostruzione economica molto intensa con un ritmo sempre più accelerato. Con questo rapido sviluppo pacifico venne pero' anche sviluppandosi in una parte dei funzionari dello Stato, dei Sindacati e del Partito, la tendenza a ritenere che le cose oramai « vanno da sè », perchè non esistono più nè classi, nè resistenze di classe all'opera di edificazione intrapresa dal proletariato. Il rapido sviluppo della industria e il conseguente miglioramento della situazione economica degli operai non potevano inoltre non affievolire lo stesso controllo della classe operaia sopra i suoi nemici. Orbene nulla è meno vero della affermazione che nell'Unione sovietista i nemici di classe del proletariato siano stati completamente eliminati.

« Il sottovalutare le forze dei nemici di classe, — affermava Stalin in uno degli ultimi suoi discorsi, — è un delitto; specialmente oggi, in un periodo di sviluppo pacifico come quello che stiamo attraversando, nel quale si puo' diffondere la teoria che le cose vanno da sè. Questa teoria tende a distruggere l'attenzione del proletariato. Noi non dobbiamo tacere i fatti i quali dimostrano che i nostri nemici di classe non sono inattivi, ma aspettano invece precisamente questo periodo di sviluppo pacifico per ordire le loro azioni criminose. L'essere pronto, vigile, attivo, è uno dei compiti principali del proletariato sino a che esistono nel paese delle classi e sino a che il paese è circondato dal capitalismo ».

La esistenza dei nemici di classe del proletariato e l'attività di essi sono state dimostrate nella campagna dalle difficoltà incontrate nella incetta del grano, e nel campo della industria dagli atti di sabotaggio scoperti nel bacino del Don.

Quale è la causa principale delle difficoltà incontrate nella incetta del grano? E il fatto che la quantità di grano che giunge sul mercato non aumenta con lo stesso ritmo della richiesta, e cio' benchè essa aumenti di anno in anno, benchè la produzione abbia raggiunto il livello di anteguerra, e benchè il grano che si esporta all'estero non costituisca che la dodicesima parte di quello che si esportava prima della guerra. Nel 1926 lo Stato era riuscito a raccogliere mediante la incetta, 434

milioni di pud di grano entro il primo aprile ed aveva esportato 123 milioni di pud, mentre 311 ne erano rimasti nel paese. Nell'anno 1926-27 alla stessa data, erano stati incettati 596 milioni di pud, dei quali 153 vennero esportati e 443 rimasero nel paese. Un aumento, quindi, di 100 milioni dall'anno precedente. Quest'anno (1927-28) al primo aprile, i milioni di pud incettati erano 576, ma di essi solo 27 vennero esportati, gli altri 549 sono rimasti nel paese. Come avviene che queste quantità non sono sufficienti a soddisfare le richieste? Per spiegarselo, bisogna tener conto di molti fatti: — del grande sviluppo della industria, dell'aumento del numero degli operai, del rapido estendersi delle città, dell'aumento della superficie coltivata a cotone, canapa, lino, barbabietole, ecc. e infine del fatto che anche i contadini hanno migliorato le loro condizioni di esistenza e tengono buona parte del raccolto per sè. Prima della guerra il grano che giungeva al mercato e veniva mandato all'estero era quello dei grandi proprietari fondiari e dei contadini ricchi. I contadini non ricchi erano tenuti in condizioni miserrime. Dopo la rivoluzione di ottobre le grandi proprietà terriere, che producevano principalmente per il mercato sono state divise tra i contadini piccoli e medi, i quali hanno aumentato il proprio consumo e portano al mercato molto di meno. Le aziende individuali, le quali non portano al mercato che una parte minima del raccolto, erano prima della guerra 15-16 milioni, e sono oggi 25 milioni.

A tutte queste cause si è aggiunta, durante quest'anno, una più marcata resistenza dei contadini ricchi (kulak) i quali, pure avendo grano a loro disposizione, lo trattengono presso di sè per speculazione, per esercitare una pressione economica sui prezzi e una pressione politica sopra lo Stato proletario.

Risulta evidente che, per superare tutte queste difficoltà, non vi sono che due mezzi: bisogna porre un freno all'elemento capitalista nelle campagne, e bisogna attirare le piccole e spezzettate aziende contadine nell'orbita delle grandi aziende collettive. In questa ultima direzione si sono ottenuti quest'anno risultati che autorizzano le migliori speranze per l'avvenire. Migliaia di contadini, in tutte le regioni della Unione soviettista, chiedono di costituire delle aziende collettive, chiedono macchine ecc., dichiarano di avere constatato il maggior profitto che dà la grande azienda in confronto di quella piccola, individuale. Mentre si cerca di sviluppare la grande azienda, si deve pero' continuare a dare un aiuto alle piccole aziende, affinchè esse possano aumentare la quota del prodotto destinata al mercato e affinchè i proprietari di esse si schierino con lo Stato proletario contro i contadini ricchi. In entrambi i campi non è possibile pero' avere dei risultati se si accetta la teoria del « va da sè ». La massima attenzione è necessaria per combattere le speculazioni, per scoprire i sotterfugi, per tagliare i legami con i quali i contadini ricchi cercano di entrare in collegamento con gli elementi capitalisti delle città, di rafforzare la loro posizione economica e politica e di infiltrarsi persino negli organi del Partito e dello Stato. A Smolensk essi erano riusciti in questo modo, ad ottenere dei prestiti destinati ai contadini poveri, a far passare le loro tenute per aziende modello, ad avere posti di direzione nella banca dei prestiti ecc. Soltanto una critica e un controllo, i quali vengano esercitati in modo sistematico dalla massa dei contadini poveri e medi, sopra tutto cio' che avviene nelle campagne potrà evitare che questi casi abbiano a ripetersi.

Per quanto riguarda gli atti di sabotaggio scoperti nel bacino carbonifero del Don, è noto in che cosa essi sono consistiti. Un certo numero di tecnici, e tra essi alcuni ex-proprietari delle miniere, si erano costituiti in associazione controrivoluzionaria illegale e ricevevano dall'estero mezzi e istruzioni per compiere un sabotaggio, lento, generale, sistematico di tutta la industria mineraria alla quale erano addetti. Miniere buone venivano allagate col pretesto che non fossero più sfruttabili, nuovi pozzi venivano aperti in località del tutto inadatte, si acquistavano macchine cattive, si rendevano inservibili le macchine buone, e cosi' via. Una attività particolare

poi veniva esplicata per seminare il malcontento tra gli operai onde preparare e favorire una loro eventuale mobilitazione contro i Sindacati e contro il Partito. Atti simili sono stati scoperti oltre che nel bacino del Don, anche in altri luoghi e in altre branche industriali.

Ora, tutti questi fatti perchè sono stati nascosti sino ad oggi? Perchè gli operai non li hanno scoperti e denunciati? Tra le cause di cio' bisogna certamente far posto per una parte, all'arretratezza di alcuni strati operai, i quali sono formati di contadini recentemente venuti dalle campagne a cercare lavoro nella industria. Ma il posto più grande deve essere fatto a determinati difetti, prodottisi nella macchina stessa che è stata creata e che dovrebbe funzionare per consentire alle masse operaie di esercitare un controllo continuo sull'apparato della produzione. Il più grave di questi difetti è il burocratismo, la tendenza a ridurre ogni lavoro ad una *routine* e a soffocare ogni spontanea critica dal basso. Fenomeni di burocratismo si riscontrano nei Sindacati, nello Stato e anche nel Partito. Anzi il burocratismo più pericoloso si puo' dire non sia quello dei vecchi impiegati senza partito, ma quello dei nuovi impiegati i quali si ammantano della dignità di membri del Partito stesso. E' sufficiente, per estirpare questo male, la critica dall'alto, quella che viene esercitata dalla « Ispezione operaia e contadina », dal Comitato Centrale del Partito e dagli altri organi centrali? La realtà ha dimostrato che essa non è sufficiente. Percio' l'appello alla critica dal basso, con la partecipazione delle più larghe masse attraverso alla democrazia di Partito e sindacale era inevitabile.

E' evidente che tanto nella industria quanto nell'agricoltura ha una grande importanza anche la creazione di nuovi quadri soprattutto di tecnici e di specialisti. I vecchi elementi, formatisi nella vecchia società, quando altri erano i rapporti di classe, ora non bastano più, nè per quantità, nè per qualità. Anche quando essi non sono apertamente o nell'intimo dei controrivoluzionari, essi non comprendono che diversa è la funzione del dirigente della produzione, là dove si stanno costruendo una economia e una società nuove. Il modo come i principi di direzione dell'azienda devono essere accordati con la partecipazione delle masse alla vita economica, soltanto i tecnici comunisti possono comprenderlo. Se poi si considera che lo sviluppo delle aziende è molto grande e molto rapido e che oggi, nel lavoro di costruzione economica, si trovano talora impacciati dei compagni i quali erano stati all'altezza del loro compito nella guerra civile, si comprende quanto vi sia qui da fare.

Nè d'altra parte si puo' ritenere che un controllo dalla base possa venire esercitato in modo continuo e proficuo se non viene intensificata l'opera che si compie tra le masse, nelle fabbriche, nelle campagne per elevare il livello colturale delle masse stesse, e renderle cosi' sempre meglio adatte a partecipare attivamente al lavoro di edificazione economica ed a sostenerlo con la loro critica.

All'attuazione di questi compiti, che abbiamo indicati brevemente e che sono strettamente collegati assieme e collegati con la necessità di risolvere alcuni problemi economici e politici fondamentali, sta oggi lavorando il Partito comunista dell'Unione sovietista. La *Pravda* dedica ogni giorno una pagina a pubblicare corrispondenze e informazioni sui difetti, sugli errori, sulle manchevolezze che vengono scoperte attraverso l'autocritica. Alla base le assemblee si succedono alle assemblee, tanto nel Partito che nei Sindacati. E dappertutto si esamina, si discute, si denuncia, quando è necessario. Gli organi del Partito e dello Stato hanno già dovuto intervenire per modificare stati di fatto che erano diventati insopportabili, per epurare, per punire, per affondare il coltello là dove è apparso il marcio. E nessuno nasconde che cio' è avvenuto anche in seno al Partito, dove, qua e là, sono apparsi dei fenomeni che devono essere eliminati con mezzi più energici: — affievolimento del senso di responsabilità, errori, sottrazioni di denaro, casi di alcoolismo, ecc.

Di tutto questo vorrebbero approfittare all'estero i socialdemocratici e gli altri

nemici dell'Unione soviettista per gridare alla degenerazione del Partito comunista russo e alla imminente fine della dittatura proletaria. Da un'altra parte, e con diverse intenzioni, levano la voce i superstiti gruppi della opposizione per dire che l'opposizione stessa aveva ragione quando, nel corso degli anni passati, denunciava i pericoli del termidoro.

Ora, non vi è dubbio che se vi è un fatto il quale possa essere portato a dimostrazione e prova della forza enorme del Partito e della maturità di esso e della classe operaia a risolvere i problemi della dittatura proletaria e della costruzione socialista, questo fatto è precisamente la capacità di esercitare alla luce del sole una autocritica spietata e conseguente. Che le difficoltà fossero finite, per la Russia dei Soviet nessuno lo pensava. Ognuno di noi anzi ha sempre pensato che queste difficoltà sarebbero diventate più grandi il giorno in cui si sarebbe acuito il contrasto tra la Russia operaia e contadina e gli Stati capitalisti. Quanto alle debolezze che esistono nel nostro stesso seno, l'avere la forza di scoprirle e di farle conoscere alla classe operaia è la prima condizione che sia necessaria per riuscire a superarle. L'appello all'autocritica non è, — come vorrebbero far credere i socialdemocratici, — un primo passo sulla via inclinata che dovrebbe portare rapidamente la dittatura proletaria a dissolversi in un regime di democrazia senza aggettivi, ma è invece l'appello normale che in regime di dittatura l'avanguardia proletaria deve lanciare per tenere desta attorno a sè l'attività delle masse, per mantenere con esse il collegamento necessario e per portarle avanti con sè. A cio' che dicono i superstiti gruppi dell'opposizione non vi è da rispondere altro se non che è la vittoria stessa riportata sulla opposizione quella che ha permesso al Partito di accingersi ad un esame più profondo di tutta la sua attività e di tutti i suoi compiti. E questa vittoria è stata riportata sopra una base democratica, cioè sulla base di migliaia e migliaia di assemblee nelle quali centinaia di migliaia di operai hanno espresso la loro opinione. L'opposizione parlava di un partito termidoriano. Quanto avviene oggi, la campagna per il controllo delle masse, la sostituzione di tutti gli organismi che non funzionano, la consegna ai tribunali anche dei comunisti che non compiono il loro dovere; tutto cio' dimostra proprio il contrario. dimostra che il Partito è in marcia con il vecchio ardore combattivo, con lo spirito ispirato ad esso da Lenin.

Il proletariato dell'Unione dei Soviet vuole andare avanti. Ecco tutto. Vuole diminuire ancora le ore di lavoro e aumentare quelle che possono venire dedicate alla coltura, vuole migliorare ancora la sua situazione economica spingendo avanti la edificazione di una economia socialista. Esso incontra delle difficoltà, ma non vi è motivo per credere che esso non sappia trovare i mezzi onde superarle e che esso non sappia applicare questi mezzi con la decisione, con l'energia, in quel modo conseguente che è necessario per riuscire ad andare innanzi.

POLITICA ITALIANA

Una congrega massonica

Ma non contendete con noi, mentre voi misurate alle vostre idee borghesi di libertà, cultura, diritto, ecc. l'abolizione della proprietà borghese.

Le vostre idee sono dei prodotti di proprietà e di produzione borghesi, come il vostro diritto è soltanto la volontà della vostra classe elevata a legge, una volontà il cui contenuto è dato dalle condizioni di vita materiale della vostra classe.

(Dal Manifesto dei Comunisti)

Nella lotta contro i fattori di disgregazione della classe operaia e contro le infiltrazioni, — nelle file operaie, — della influenza di altre classi, una importanza particolare noi dobbiamo attribuire allo smascheramento della Lega Italiana dei Diritti dell'Uomo.

Il recente Congresso della L.I.D.U. (Marsiglia, 16-17 giugno) ci offre la occasione per denunciare ai lavoratori gli equivoci sui quali questa organizzazione è costituita e per metterne a nudo l'intima essenza reazionaria e borghese. Nello schieramento delle correnti politiche della emigrazione italiana, la L.I.D.U. è diventata il punto di incrocio di tutte le forze anticomuniste, (tra queste comprese le forze (?) massimaliste) ed ha quindi per noi una certa importanza identificare la piattaforma sulla quale questo concentramento di forze si è realizzato: cio' ci faciliterà notevolmente a scoprire, poi, la traiettoria percorsa in questi ultimi anni dalle varie sètte dell'antifascismo democratico e socialista e sarà un buon punto di riferimento per fissare il processo ulteriore che queste sètte subiranno.

Benchè la L.I.D.U. sia stata costituita nella emigrazione (1924) e non si riallacci organizzativamente ad alcun movimento pre-esistente alla vittoria del fascismo, tuttavia la sua apparizione non pone al movimento operaio italiano dei problemi assolutamente nuovi e non riproduce situazioni del tutto sconosciute. L'insieme delle questioni che nella lotta politica e ideologica contro la L.I.D.U. noi saremo costretti a sollevare, si riallacciano, infatti, al problema fondamentale dei rapporti tra la democrazia e il movimento operaio, (tra la rivoluzione borghese e la rivoluzione proletaria), in un paese a sviluppo capitalistico recente, sottoposto ad una forma di Governo assoluto e nel quale si notano, nella economia di alcune regioni più arretrate e in alcune istituzioni politiche, caratteristici residui semi-feudali. Questo problema, in termini diversi, si presento' al movimento operaio italiano fin dalle sue origini, sembro' risolto con la costituzione del partito socialista, ma si ripresento' in forma più acuta all'epoca della dittatura crispina e durante i blocchi popolari. Esso fu alla radice di tutte le crisi del movimento socialista del nostro paese, identificandosi col problema della definizione dell'epoca storica apertasi con la formazione dello Stato unitario e del ruolo della classe operaia in tale epoca. Non sarà priva di significato

la constatazione che le posizioni tradizionali del socialismo classista dell'anteguerra sono attualmente occupate dal solo Partito comunista, mentre le altre correnti socialiste, respinte ai margini della classe operaia, si sono poste al rimorchio dei gruppi superstiti della democrazia radicale.

Come giustificano i riformisti e i massimalisti la loro attuale capitolazione ideologica di fronte agli « immortali principî » della democrazia radicale? Come spiegano essi l'abbandono nelle mani dei comunisti di tutto il patrimonio politico dell'antico partito socialista italiano?

Sulla impostazione attuale del problema non sembra che ci sia disaccordo tra noi e i socialisti delle varie tendenze. Si tratta in sostanza di stabilire se la vittoria del fascismo ha distrutto in Italia le condizioni storiche che nel dopoguerra giustificavano la lotta immediata per la rivoluzione socialista, se la vittoria del fascismo ha riposto, cioè, all'ordine del giorno in Italia una rivoluzione liberale borghese, o se invece, la instabilità del regime fascista e la natura di tale regime mantengono sempre all'ordine del giorno la rivoluzione proletaria. In una forma netta e lapidaria, Pietro Nenni formulo' questo dilemma sull'*Avanti!* nel seguente interrogativo: « 1848 o 1919? »

A parte qualche riserva che si sarebbe potuto fare sulla scelta delle date (il *Manifesto dei Comunisti* non fu scritto nel 1847 e non segno' esso la separazione storica del movimento operaio dalla democrazia e l'inizio della lotta per la rivoluzione proletaria?) i comunisti possono accettare questo dilemma. In questo senso, i comunisti possono anche accettare l'accusa (nella intenzione dell'autore evidentemente ingiuriosa) contenuta in uno degli ultimi numeri della *Libertà:* « Per i comunisti italiani è sempre 1919 ». In realtà all'origine di tutte le divergenze tra noi e i socialisti delle varie tendenze, di fronte a tutti i problemi, nessuno escluso, che pone la lotta antifascista, vi è la posizione nettamente contraria che noi e i socialisti abbiamo assunto di fronte a questo dilemma: « 1848 o 1919? rivoluzione liberale o rivoluzione proletaria? »

Tutte le divergenze quotidiane che mettono in urto i comunisti con i socialisti delle varie tendenze derivano da questa divergenza fondamentale: i comunisti sono rimasti sul terreno della lotta per la rivoluzione proletaria, mentre i socialisti han fatto blocco con i repubblicani e i democratici per preparare... un secondo Risorgimento, una nuova rivoluzione liberale. I socialisti sono tornati in questa maniera 80 anni indietro. Essi hanno abbandonato successivamente tutte le posizioni politiche raggiunte dal movimento operaio italiano, dal giorno in cui esso si separo' dalla democrazia radicale, dalla costituzione del partito operaio esclusivista, fino al dopo guerra, fino a Serrati.

Se il Partito comunista non avesse reagito e non reagisse con la opposizione più violenta a questa politica socialista, se si fosse lasciato, o si lasciasse, anche esso trascinare alla deriva dietro i rottami della democrazia radicale, se i lavoratori italiani non avessero avuto davanti a loro altra alternativa che la rassegnazione al dominio della borghesia reazionaria o l'appoggio alla borghesai liberale, in questo caso si' che il fascismo avrebbe raggiunto piena vittoria e i suoi stessi eccessi apparirebbero storicamente giustificati, perchè esso avrebbe dimostrato la vitalità del regime borghese, avrebbe allontanato, per un intero periodo storico, la minaccia della rivoluzione proletaria e avrebbe reso possibile una nuova epoca di sviluppo pacifico della economia capitalistica del nostro paese. La condanna storica del fascismo è invece tutta nel carattere precario della stabilizzazione capitalista da esso tentata, nella insoluzione di tutti i problemi vitali della economia italiana, che esso si era impegnato a risolvere, nella riapparizione e nella esasperazione di tutte le contraddizioni

fondamentali che misero in pericolo la società italiana nel 1919, nel fatto che dopo sei anni dalla marcia su Roma, relegate in seconda linea le opposizioni democratiche e liberali, l'elemento dominante della politica interna italiana è rappresentato da un duello a morte tra lo Stato fascista e il Partito comunista, — il Partito della Rivoluzione proletaria.

Non rientra nel tema di questa nota ricercare le cause politiche e sociali che hanno provocato il deragliamento del massimalismo e del riformismo italiano dai vecchi binari sui quali aveva proceduto, durante 50 anni, il movimento operaio italiano. Per mantenerci nella immagine... ferroviaria, possiamo solo aggiungere che nella triste avventura i due partiti han finito col rimetterci anche i loro bagagli. Infatti, come avrebbero potuto essi giustificare, in nome del marxismo, — sia pure in nome del marxismo evirato di *Critica Sociale*, — la loro rinunzia alla autonomia politica della classe operaia e alla rivoluzione socialista e il loro ritorno... al 1848? Come avrebbero potuto essi giustificare, in nome della tradizione del movimento operaio italiano, (della sua teoria e della sua pratica), la loro lotta attuale per un piano politico nel quale il proletariato dovrebbe avere il ruolo che ebbero gli artigiani milanesi nelle Cinque Giornate, — la loro lotta attuale per « una democrazia industriale, (come scrive chiaramente Labriola), in cui una borghesia progredita e progressiva, e una classe lavoratrice resa saggia dalle dure esperienze, s'incontreranno per risolvere problemi di benessere e di civiltà »? (1)

Non soltanto i riformisti e i massimalisti han capito a tempo che questa loro nuova tattica non era giustificabile con le loro formule del 1919 e 1920 (quando parlavano anche essi di dittatura del proletariato e inneggiavano anche essi alla Russia) ma essi si sono avvisti che le loro stesse formule dell'anteguerra non potevano più servire. Essi sono stati percio' costretti a liberarsi del loro passato, prossimo e remoto, come di zavorra ingombrante e han fatto appello alle teorie e formule della democrazia radicale, agli « immortali principî » della rivoluzione borghese. Allo sbandamento politico è seguito, in questo modo, uno sbandamento ideologico; all'abbandono della lotta di classe, il rinnegamento dei principî marxisti.

Mentre la Concentrazione non ha (non espone) che un programma d'azione senza imbarazzanti illustrazioni teoriche e tattiche, — per cui noi siamo costretti a procedere con essa, come col fascismo, e sforzarci di dedurre dalla pratica visibile la teoria misteriosa, — la L.I.D.U. vuol essere la organizzazione nella quale la lotta contro il fascismo prende coscienza di sè e dei suoi obbiettivi finali e s'illumina di motivi ideali, che sono i motivi di libertà e democrazia. Soltanto l'opportunismo grossolano di cui fan mostra alcuni propagandisti della L.I.D.U., in sleale concorrenza con i preti della Bonomelli e della Cardinal Ferrari, ha potuto lasciar diffondere, in strati abbastanza larghi della emigrazione proletaria, la opinione che la L.I.D.U. sia una organizzazione apolitica, la quale non si cura che dell'assistenza legale agli operai italiani emigrati. Una tale propaganda facilita, naturalmente, il reclutamento e la esazione di tessere e quote, ma non crea dei... giacobini, della qualità che vuole De Ambris. La L.I.D.U. ha innegabilmente un carattere politico. Accogliendo essa aderenti a partiti diversi, è costretta a mantenere la sua politica su un piano più generale, in modo da non creare incompatibilità. Il suo programma si presenta quindi come il comune denominatore dei diversi partiti della Concentrazione. Quale è il suo programma? Quali sono i principi che ispirano la sua politica? In nome di quali « diritti » essa lotta contro il fascismo?

I diritti dell'uomo e del cittadino che la Lega inalbera sulla sua bandiera sono

(1) A. Labriola, « Programma immediato », *Nuovo Mondo*, 19 giugno 1928.

quelli contenuti nelle due *Dichiarazioni* del 1789 e del 1793; sono i diritti proclamati dalla Rivoluzione francese. Bisogna riconoscere che molti membri della L.I.D.U. non conoscono affatto questi diritti. Noi siamo certi che non pochi socialisti leggeranno, per la prima volta, nelle linee che seguono, qualcuno dei diritti contenuti nelle due famose Dichiarazioni.

Dalla prima Dichiarazione, approvata dall'Assemblea nazionale il 5 ottobre 1789, noi estraiamo i seguenti articoli:

« II° - Lo scopo di ogni società politica è la conservazione dei diritti naturali e imprescrittibili dell'uomo. Questi diritti sono la libertà, *la proprietà,* la sicurezza e la resistenza alla tirannia.

XVII° - La *proprietà,* essendo *inviolabile e sacra,* nessuno puo' esserne privato, se non quando, la necessità pubblica, legalmente constatata, lo esige con evidenza e a condizione di una giusta e anticipata indennità ».

Nella Dichiarazione votata dalla Convenzione nazionale il 23 giugno 1793, noi leggiamo:

« Art. 2 - Questi diritti (che, secondo l'articolo precedente, il Governo dovrà garantire essendo naturali e imprescrittibili) sono la uguaglianza, la libertà, la sicurezza, la *proprietà.*

« Art. 16 - Il diritto di proprietà è quello che appartiene ad ogni cittadino di godere e disporre a suo agio dei suoi beni, delle sue rendite, del frutto del suo lavoro e della sua industria.

« Art. 19 - Nessuno puo' essere privato della minima parte della sua proprietà, senza il suo consenso, se non quando la necessità pubblica, legalmente constatata, lo esige e a condizione di una giusta e anticipata indennità ».

E' la nostra una riesumazione accademica? Si tratta di formule che vanno interpretate in « quel tempo » e di cui ora bisogna afferrare solo lo spirito e trascurare la lettera?

D'accordo; quale è dunque lo spirito e quale la lettera negli articoli citati? Quali dei principî del 1789 e del 1793 si sono dimostrati essenziali (« immortali ») e quali formali, accessorî, caduchi?

Senza dubbio nella retorica ufficiale il carattere « sacro e inviolabile » della proprietà capitalistica non viene spesso evocato; esso viene anzi accuratamente evitato, perchè il miglior metodo di difesa della proprietà privata consiste nel non parlarne, nel non farne oggetto di disputa politica. Di fronte alle masse si sventolano soltanto i principi altisonanti di libertà, uguaglianza e fraternità, ma quando la proprietà capitalistica viene minacciata, quando il movimento di emancipazione delle masse operaie la pone in pericolo, quando ogni solidarietà viene spezzata tra gli opposti principî di libertà, uguaglianza, proprietà e sicurezza e una stridente incompatibilità si crea tra di essi, allora i borghesi ci hanno già dimostrato con quale graduatoria questi principî vanno considerati, quale è lo spirito che la lettera nasconde.

Per noi ha un valore simbolico il fatto che tra i fondatori della L.I.D.U. vi siano degli uomini (De Ambris, Campolonghi, ecc.) che nel 1919-20 furono con i fascisti contro la minaccia della rivoluzione proletaria e che ancora oggi giustificano l'azione dei primi fasci, come una reazione legittima (« legittima » dal punto di vista dei Diritti dell'Uomo) alle prepotenze socialiste. D'altronde noi non abbiamo alcuna difficoltà a riconoscere che il programma fascista del 1919 (suffragio universale, proporzionale, soppressione del Senato, Costituente, nazione armata, imposta sul capitale, sequestro dei beni religiosi, ecc.) era più vicino alla Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo, di quanto non lo fosse il programma di Bologna del P.S.I.

Ecco dunque i principî che dovrebbero illuminare di luce ideale la lotta degli operai e dei contadini contro il fascismo: i principî stessi in nome dei quali il fascismo nacque! Ecco i principî che i riformisti e i massimalisti hanno sostituito al marxismo: i principî della rivoluzione borghese, che sono oggi i principî della conservazione borghese!

Come questi principî si traducono nell'azione politica della L.I.D.U.?

Il Congresso di Marsiglia non ha peccato di eccessiva chiarezza in proposito. Il Congresso ha manifestato la sua soddisfazione per l'ultimo manifesto della Concentrazione. I riformisti che nel Congresso precedente si erano opposti alla pregiudiziale repubblicana, questa volta han taciuto. Si sono essi convertiti? Essi hanno semplicemente capovolto la formula opportunista di Crispi: « la monarchia ci unisce, la repubblica ci divide ». Essi sono repubblicani per attaccamento all'unità. Come nel 1919, erano soviettisti per attaccamento all'unità. Il coraggio morale dei riformisti italiani batterà altri *récords*.

Il Congresso di Marsiglia non ci ha risparmiato naturalmente una nuova interpretazione della formula di Governo della Concentrazione. Avevamo già l'interpretazione dei massimalisti svizzeri, dei massimalisti francesi, dei massimalisti argentini, di Modigliani, di Labriola, di Nenni, di Zanetti, i quali, ognuno per loro conto, giurano e spergiurano che « repubblica democratica dei lavoratori » significa: dittatura del proletariato, repubblica socialista, Governo operaio e contadino, repubblica parlamentare, repubblica borghese, repubblica federale, repubblica... monarchica. Anche la L.I.D.U. aveva il diritto di dir la sua. La repubblica di Campolonghi libererà, dunque, il popolo italiano « dal regime fascista e dal dominio di tutti quegli istituti e caste che hanno col fascismo la responsabilità originaria e successiva di tale regime ». Qui si parla di caste, a bella posta, per nascondere il ruolo più vasto rappresentato dalle classi nella origine e nello sviluppo del fascismo. Eppure l'ex servitore dei F.lli Perrone conosce, se non altro, la responsabilità « originaria e successiva » che hanno avuto nel fascismo gli industriali « progrediti e progressivi » del *Secolo* e del *Messaggero*. I F.lli Perrone sono i rappresentanti tipici di quella democrazia industriale, cui Labriola e Campolonghi vogliono riservare le leve di comando della repubblica, che sorgerà dal sangue degli operai e contadini italiani, « resi saggi dalle dure esperienze », (cioè rassegnati allo sfruttamento capitalistico, nel timore che gli industriali « progrediti e progressivi » perdano la pazienza e facciano nuovamente appello, in piena repubblica, con l'appoggio delle guardie repubblicane, al vecchio fascismo).

Gli operai italiani devono abituarsi a diffidare di ogni organizzazione che lotti contro il fascismo, ponendolo «al di sopra delle classi » e che presenti, come ideale, la realizzazione di un regime politico che lasci immutato l'attuale regime economico, dal quale il fascismo è nato e col quale esso, attualmente, si identifica.

Nella varietà di armi di riserva di cui dispone la borghesia italiana per salvare, dall'eventuale catastrofe del fascismo, il « sancta sanctorum » della proprietà privata, gli operai italiani devono abituarsi a riconoscere anche la L.I.D.U. con i suoi « immortali principî ». Essi corrispondono ai gas asfissianti e lagrimogeni della guerra moderna.

Nella lotta contro le mistificazioni pseudo democratiche, contro il pericolo di una nuova infezione massonica del movimento operaio italiano, il nostro Partito esprime le esigenze più vive e attuali del senso di classe del proletariato italiano e realizza la continuità della parte più sana del vecchio movimento socialista. Protestino scandalizzati, contro le nostre affermazioni, i riformisti e i massimalisti, ma essi non distruggeranno il fatto che tutti i progressi politici e ideologici del movi-

mento socialista internazionale sono marcati da una separazione sempre più netta tra esso e le correnti della democrazia radicale. Il divorzio tra socialismo e democrazia non è un fatto della guerra, non è il risultato del « sadismo scissionista » dei comunisti. Realizzatosi in Italia alcuni lustri dopo la formazione dell'unità nazionale, esso era stato proclamato da Marx e da Engels fin dall'epoca della nostra prima guerra d'indipendenza. La sua consacrazione storica fu data dalla insurrezione sanguinosa del proletariato parigino, che dopo aver aiutato la borghesia radicale a raggiungere il potere, si era visto rifiutate tutte le riforme che nel momento della lotta gli erano state concesse. Il generale repubblicano Cavaignac, — una specie di generale Capello di quei tempi, — compi' prodigi di valore contro la plebe « bolscevica » dei sobborghi parigini, che dopo aver vinto sulle barricate, non si contentava della libertà di aver fame.

Marx indico' nelle giornate del 22, 23 e 24 giugno 1848 « la prima, grande battaglia tra le due classi che dividono la presente società. Quello fu un combattimento per la conservazione o la distruzione del regime borghese ».

« Nel momento attuale in cui i democratici borghesi sono dappertutto oppressi, — diceva nel marzo 1850 una circolare della Lega dei Comunisti, — essi predicano al proletariato unione o riconciliazione, essi gli offrono la mano e tendono alla costituzione di un grosso partito di opposizione, che abbracci tutte le gradazioni del partito democratico ». La Lega dei Comunisti era contro una tale alleanza. « Una tale unione sarebbe tutta a vantaggio della democrazia piccolo-borghese ed a svantaggio del proletariato. Il proletariato perderebbe la sua posizione indipendente, con tanta fatica conquistata e discenderebbe ad appendice della democrazia ufficiale borghese. Questa unione deve essere respinta nella maniera più energica. Invece di abbassarsi a diventare coro plaudente dei democratici borghesi, i lavoratori debbono operare nel senso di costituire accanto alla organizzazione ufficiale dei democratici una organizzazione indipendente, pubblica o segreta, e fare di ogni comunità della Lega dei Comunisti, il punto centrale, il nocciolo delle unioni operaie, nelle quali la posizione e gli interessi del proletariato siano discussi indipendentemente dalle influenze borghesi ».

I lavoratori devono impedire che i Cavaignac italiani, i quali fecero scempio delle libertà popolari sotto i passati Governi, spalleggiati dai Louis Blanc e dai Lédru Rollin del socialismo italiano e spasimando sulle comuni sofferenze e la comune oppressione, riacquistino credito nelle file degli operai italiani, in attesa di tornarli a massacrare dopo il ritorno al potere.

Un partito che vive di rendita

Il recente Congresso del partito repubblicano italiano, (Lione, 29-30 giugno 1928), segna un passo indietro nella chiarificazione del movimento repubblicano del nostro paese.

Per valutare approssimativamente l'involuzione politica operatasi nel gruppo dirigente del P.R.I., in questo breve periodo di vita all'estero, — poichè di masse repubblicane nella emigrazione italiana non è il caso di parlare, — bisogna prendere le mosse da alcune conclusioni alle quali con grandi stenti era pervenuto l'ultimo Congresso del P.R.I., (Milano, 9-10 giugno 1925).

Al Congresso di Milano la frazione di Mario Bergamo si sforzo' di liberare il P.R.I. dagli inceppi aventiniani e di dare alla sua lotta politica un aperto contenuto sociale.

« Se in ogni luogo, ma caratteristicamente in Italia, — era detto nella mozione Bergamo che il Congresso approvo' a maggioranza, — il problema politico è inseparabile da quello sociale, essendo l'uno in funzione dell'altro, la lotta delle classi sul terreno economico è d'altronde il primo se non l'unico mezzo onde tutto il popolo che lavora conquista la coscienza del diritto, il sentimento del dovere, della solidarietà e della propria unità e attinge, in uno con i benefici materiali, i benefici della scienza e dell'arte.

« Il Congresso pertanto, mentre auspica a quella unità sindacale della quale il partito è già benemerito, decide che l'opera dei repubblicani nel campo sociale sia ovunque intensificata: al di sopra di ogni teoria filosofica, l'avvenire soltanto chiarirà le forme reali e supreme; il problema sociale resta intanto il problema dell'epoca ».

Non era molto, nè chiaro; tuttavia la mozione fu considerata cosa arditissima, perchè formulata senza il contorno delle tradizionali giaculatorie mazziniane. Essa rifletteva una prima e confusa percezione di questa nuova brutale realtà: attorno al fascismo e alla monarchia si erano schierati tutti i ceti capitalistici italiani e nessun mutamento istituzionale era più concepibile senza l'intervento delle classi lavoratrici.

Gli avvenimenti politici che si succedettero nel 1925 e '26 misero in una luce più evidente la crisi interna del P.R.I. e le difficoltà che esso incontrava a « riconoscere » il nuovo terreno sul quale poggiare nella lotta contro lo Stato fascista. Nel corso della discussione interna che ebbe luogo nel P.R.I. durante l'estate 1926, le due tendenze tradizionali in cui il movimento repubblicano si era sempre diviso, apparvero cosi' differenziate:

1) all'estrema destra rimaneva il vecchio gruppo dei tradizionalisti, (Arcangelo Ghisleri, on. Conti, ecc.) in rappresentanza del repubblicanesimo « puro ». Queso gruppo concepiva il partito come una « scuola » per la educazione civile degli italiani all'ideale mazziniano e restringeva notevolmente il ruolo del partito nelle lotte politiche immediate;

2) al centro si poneva il gruppo regionalista e contadinista di *Critica Politica*, (Oliviero Zuccarini, Angelo Scocchi, ecc.). Era il gruppo repubblicano che, senza dubbio, aveva una concezione politica più organica, ma commetteva l'errore di considerare la massa dei contadini italiani come una classe unica, compatta, omogenea, autonoma e di trascurare completamente il proletariato;

3) a sinistra stava il nuovo gruppo dirigente del partito, (Schiavetti, Facchinetti, Morea, ecc.) con un'attività vivace, ma contraddittoria, rivolta verso una collaborazione con i partiti socialisti;

4) all'estrema sinistra, Mario Bergamo, tra i capi repubblicani il solo effettivamente collegato col movimento operaio e il solo che alle origini del fascismo non ebbe turbamenti di coscienza. Bergamo era favorevole, nell'ottobre 1924, alla proposta comunista dell'Antiparlamento e nel maggio 1925 alla presa in considerazione delle note proposte del Partito comunista d'Italia ai partiti antimonarchici dell'Aventino, (lotta in comune per una Assemblea repubblicana sulla base dei Comitati operai e contadini, ecc.).

La graduale prevalenza che avevano preso nel P.R.I. le tendenze estreme, non puo' essere spiegata soltanto in rapporto all'aggravamento della situazione politica italiana e al fallimento dell'Aventino, ma principalmente col notevole restringimento delle basi sociali del P.R.I. iniziatosi fin dall'immediato dopoguerra, in seguito al

passaggio al fascismo degli elementi repubblicani agiati delle campagne, (mezzadri, fittavoli, proprietari), e di molti piccoli borghesi delle città, (studenti, professionisti, artigiani).

La riduzione degli effettivi del P.R.I. dai 100 mila aderenti del 1919 alla cifra modesta del 1926, (alcune migliaia), si puo' spiegare solo in parte e limitatamente ad alcune zone, — Veneto, ad esempio, — come conseguenza della violenza avversaria, (emigrazione politica, arresti, bandi, ecc.) ma in proporzioni molto maggiori col passaggio volontario al fascismo di forti gruppi della base e dei quadri del partito, cominciando da Armando Casalini, ex segretario generale e direttore dell'organo centrale del P.R.I. fino ai repubblicani forlivesi che si sono « inseriti » nel 1927, dopo la promulgazione delle leggi eccezionali, interpretando tali leggi come l'annunzio di un ritorno di Mussolini alla « tendenzialità » repubblicana.

Nelle ricerche da noi fatte sulla provenienza politica dei quadri attuali del P. N.F., — ricerche naturalmente sommarie, — il partito repubblicano vi figura, dopo il partito nazionalista, col più alto coefficiente. (1)

Il Congresso di Lione ci ha dato una rappresentazione dello stato di abbandono e di isolamento in cui è ridotto il gruppetto dirigente del P.R.I., tagliato fuori da tutto cio' che avviene in Italia e sfornito di una base seria in mezzo alle masse lavoratrici emigrate. E' facile spiegarsi la sterilità del reclutamento repubblicano in mezzo agli operai italiani emigrati. Alle cause generali che limitarono sempre la capacità di reclutamento dell'ideale repubblicano nelle maestranze operaie italiane, si sono aggiunti ostacoli particolari. In Svizzera, in Francia, in Argentina, e negli Stati Uniti, gli operai italiani si trovano in regime repubblicano: infatti, negli scioperi essi sono bastonati da guardie repubblicane, i loro giornali di classe sono soppressi da ministri repubblicani, i « réfoulements » in massa sono praticati da prefetti repubblicani, le diminuzioni dei salari sono imposte da padroni repubblicani. L'operaio italiano il quale trasmigra dal Belgio alla Francia, non vede subito con chiarezza la superiorità del regime repubblicano francese sul regime monarchico belga. Anche questo ha la sua importanza politica. Questo vale a orientare il giudizio intimo dell'operaio italiano sul valore delle varie formule di Governo, molto piu di qualsiasi discorso astratto. Questo rende l'operaio italiano prudente e circo-

(1) Giacomo Matteotti, che aveva per i comunisti una predilezione speciale, volle iniziare, nella primavera del 1924, una ordinata inchiesta per stabilire il numero dei comunisti entrati nel movimento fascista prima della marcia su Roma. Una circolare fu da lui inviata, a tale proposito, alle Federazioni provinciali del partito socialista unitario. L'inchiesta doveva servire a documentare l'affermazione generica che lo stesso Matteotti aveva contribuito a divulgare all'estero, secondo la quale i primi fasci in Italia erano formati prevalentemente di elementi sociali indisciplinati, tra i quali numerosi « bolscevichi ». Ora noi saremmo curiosi di conoscere i risultati, anche parziali, anche limitati ad alcune provincie, che quella inchiesta diede. Per conto nostro affermiamo e siamo pronti a dimostrare, che dalla scissione di Livorno ad oggi, vi è stato un numero limitatissimo di elementi di base del Partito comunista d'Italia passati al fascismo, che tra quegli elementi non vi era nessun capo del Partito, che essi passarono al fascismo, individualmente, come si passa alla polizia. Il loro tradimento non è paragonabile all'atto dei massimalisti Bastiani, Cassinelli, A. Malatesta, Bovio, Gardenghi, Campanini, ecc. e dei riformisti Alessandri, Rigola, Reina, Maglione, Calda, Bussi, Gariboldi, Ghianda, Corio, Morelli, Weiss, Penk, Greppi, De Micheli, Garavini, ecc. ecc.

Noi abbiamo affermato e nessuno finora ci ha smentiti, che il P.N.F. ha ricevuto l'apporto di gruppi compatti da tutti i partiti politici italiani, eccetto il Partito comunista, (vedi N. 4 di *Stato Operaio*, aprile 1928, articolo « Borghesia, piccola borghesia e fascismo », pp. 151-59).

spetto; lo fa diffidare dalle formule puramente politiche; lo induce a chiedere delle garanzie concrete, per sè e la sua classe, a tutti coloro che gli parlano del regime che succederà al fascismo. Il fatto che il gruppetto dirigente del P.R.I. sia al di fuori di ogni controllo e di ogni pressione di masse lavoratrici organizzate, è dimostrato dal modo come si sono svolti i lavori del Congresso di Lione: nessun accenno alla situazione italiana, nessun accenno ai problemi che pone la lotta contro il fascismo in Italia, nessuna parola sulla situazione economica dei lavoratori emigrati, rifiuto indignato di discutere del problema confederale. (Probabilmente i dirigenti repubblicani ignorano che nel Veneto e nel Lazio gli elementi repubblicani che non si sono inseriti nel fascismo, hanno aderito alla Confederazione del lavoro, riorganizzata dal Convegno del 20 febbraio 1927).

Se il resoconto del Congresso non fosse stato da noi letto su un giornale con una data recente, sarebbe stato problematico per noi stabilire l'epoca in cui il Congresso aveva avuto luogo, tanto esso ci appare al di fuori dell'attuale realtà. Ai comunisti italiani impegnati in una lotta a coltello con la dittatura fascista, per l'organizzazione delle grandi masse lavoratrici, per l'agitazione contro la riduzione dei salari, contro la pressione fiscale, contro i podestà, ecc., i discorsi del Congresso repubblicano suonano come queruli lamenti di pellegrini smarriti nella nebbia. Lo stesso richiamo alla lotta per la repubblica, com'è vago, superficiale, lontano!

La repubblica? ma chi la farà la repubblica? quali forze reali sono oggi per la repubblica in Italia? quali classi rimangono in Italia al di fuori dello Stato monarchico-fascista che possano ancora essere mobilitate per un cambiamento istituzionale?

La repubblica? ma come si farà la repubblica? su quale terreno è possibile riorganizzare e unificare le forze sociali antifasciste e antimonarchiche in Italia? con quale strategia è possibile condurle dalle lotte immediate per la difesa del pane, al movimento rivoluzionario risolutivo?

E infine, che cosa sarà la repubblica? come si organizzerà essa contro il pericolo di ritorni offensivi della borghesia reazionaria? come sarà spezzata la egemonia economica e politica delle grandi banche, della grande industria e degli agrari? come sarà risolto il problema delle minoranze nazionali e delle provincie meridionali?

A nessuno di questi quesiti ha risposto il Congresso repubblicano, ammenocchè non si voglia prendere come indicazione delle forze sulle quali i repubblicani puntano per la realizzazione del loro ideale il seguente, incredibile passaggio di una nota da essi inviata alla stampa estera dopo il Congresso: ....« i discorsi della opposizione al Senato, come quello di Giolitti alla Camera, le dichiarazioni pubbliche dell'ex ambasciatore Sforza e dell'ex presidente del Consiglio Nitti dicono chiaramente: il re abbandona la Costituzione, noi abbandoniamo il re ». (*sic!*)

Ma credono sinceramente i repubblicani che la monarchia sarà abbattuta dai collari della Santissima Annunziata?

Forse essi non pensano questo. Forse essi non pensano più. Eredi di un partito che ha una storia secolare, essi s'illudono di poter vivere di rendita ancora per molto tempo.

Noi li avvertiamo fraternamente che i loro titoli sono scaduti.

tranquilli

La piattaforma di Nenni

Le esperienze degli ultimi anni conducono ad una riorganizzazione delle masse. Ma questa riorganizzazione non avviene nè avverrà attorno ai partiti tradizionali. Gli spostamenti che si verificano alla base sociale italiana tendono ad orientare le classi lavoratrici verso centri politici di raccolta i quali esprimono la difesa dei loro interessi « integrali ». E' questo un risultato della radicalizzazione delle masse italiane.

I partiti della Concentrazione, e — primi fra tutti — i partiti socialisti fino a qual punto possono oggi essere caratterizzati come partiti del proletariato? E' certamente difficile giungere a delle conclusioni precise su questo punto, in questo momento, data la relativa stagnazione della vita politica del nostro paese. Ma le posizioni che i partiti assumono hanno pure una importanza grande per controllare gli spostamenti di classe che avvengono alla loro base.

E' indubbio che il partito massimalista fino al 1923-24 ha poggiato su una base proletaria, ristretta geograficamente, *prevalentemente rurale*, ma proletaria. Le più forti organizzazioni massimaliste sono state, dopo la scissione di Roma, quella del Veronese, del Bresciano, del Basso Milanese, dell'Emilia, dell'Umbria, della Calabria, oltre ad un notevole nucleo operaio a Milano. Il proletariato rurale ha delle tendenze spiccate alle soluzioni centriste in politica, perchè è politicamente arretrato in confronto del proletariato industriale. Ma già nel 1924-25 la lotta interna di tendenze nel seno del massimalismo avvenne su questo punto: spostarsi verso i comunisti (fronte unico coi comunisti) o verso i riformisti? Questa lotta è il derivato di una *legge naturale* del centrismo, e termina con la liquidazione del centrismo stesso, in Italia e fuori. La tendenza massimalista filo-comunista era proletaria, l'altra era propria dei gruppi artigiani, degli organizzatori confederali, dei giornalisti, degli intellettuali, dei piccoli borghesi.

Come si sono orientate queste tendenze negli ultimi due anni? Bisogna considerare il fatto che il partito massimalista ha trasportata la sua attività e la sua organizzazione all'estero. Ma chi sono i massimalisti emigrati? Non sono essi « il proletariato massimalista », che non è potuto emigrare. Sono gruppi di giornalisti, di organizzatori, di intellettuali, di piccoli borghesi: sono i rappresentanti di quella tendenza filo-riformista che aveva trascinato il partito massimalista nell'Aventino, ed aveva successivamente iniziata una politica di accostamento al partito unitario, e di fusione (unità socialista) con il partito unitario. Non si puo' dire che i proletari massimalisti rimasti in Italia siano restati sulla posizione d'« attesa » sostenuta dal gruppo di centro Vella-Vernocchi. I più attivi proletari massimalisti hanno realizzato di fatto il fronte unico coi comunisti, nel lavoro di riorganizzazione delle masse attorno alla Confederazione generale del lavoro, nel lavoro di agitazione. Noi possiamo, percio' senza temere l'esagerazione, affermare che gli spostamenti alla base del partito massimalista hanno avuto un orientamento di classe.

Pertanto è spiegabile che il fusionismo a destra (unità socialista) proclamato da Nenni e compagni, e non da ora, trovi nella emigrazione massimalista la grande maggioranza dei consensi. Contro Nenni e compagni sta una pattuglia operaia, in verità poco decisa. Ma il centro del partito massimalista è in assoluta minoranza e puo' difendersi solo richiamandosi ad una presunta investitura (che avrebbe avuta dalla Direzione che è in Italia!) secondo la quale i massimalisti emigrati non pos-

sono decidere sulle questioni della trasformazione del partito o dell'adesione del partito a questa o quella Internazionale.

Ma se è vero che la differenziazione massimalista avviene su motivi ed interessi di classe, essa si svilupperà fino alle ultime conseguenze. Che si tratti di una differenziazione di classe nelle file massimaliste vi sono ormai cento e una prova. Ma se ne occorresse ancora un'altra questa è data dalla piattaforma con la quale Nenni e compagni pongono il problema dell'unità socialista.

Nenni legge molta letteratura comunista, ed in particolare la letteratura comunista italiana. Egli, insomma, si tiene al corrente del pensiero comunista. E' da un pezzo che riscontriamo nei suoi scritti uno stile che sa di letture comuniste, e persino l'adozione di formulazioni caratteristiche della nostra letteratura. Ma egli si serve delle nostre elaborazioni per foggiare una sorta di riformismo aggiornato, ingannevole, pur non riuscendo, certo, a superare nell'arte del trucco il « maestro » Otto Bauer. Noi non vogliamo qui confutare le affermazioni di Nenni, e perchè esse trovano già una confutazione nella nostra letteratura, e perchè vi ritorneremo, se mai, cogliendo gli argomenti uno alla volta. Perciò non sottolineeremo neppure i falsi contenuti nella piattaforma e che dovrebbero — nelle intenzioni del « teorico » — servire a combattere i comunisti: si ricorre a certi falsi quando si è sicuri che la ignoranza del proprio partito non sarà in grado di scoprirli

Ma quale è il carattere evidente della piattaforma? E' la fenomenale mancanza di coraggio di cui essa è la manifestazione; è il demagogismo che essa sfrutta per trarre in inganno i proletari massimalisti e trascinarli alla influenza del riformismo piccolo-borghese. Nenni non dice apertamente: dobbiamo lottare per restaurare la democrazia borghese. No: egli pone come obbiettivo della lotta la *repubblica dei lavoratori;* ma poi dichiara che in Italia « la stessa borghesia industriale ed agraria è vissuta pericolosamente » (*sic!*), e che il contrasto fra democratici borghesi e socialisti « non impedisce confluenze momentanee » fra di loro, contro la borghesia antidemocratica, nazionalista e fascista. Dove si apprende che per Nenni e C. l'alleanza socialista-democratico-borghese è un mezzo per lottare per la repubblica dei lavoratori! Nenni e C. non si domandano *perchè* in Italia è nato e si è sviluppato il fascismo; non si domandano se possa stabilizzarsi — dal punto di vista economico (e questo è l'essenziale!) — una successione democratico-borghese al fascismo; essi considerano la democrazia come una « necessità dello spirito » superiore alla lotta stessa delle classi, e di cui il fascismo avrebbe privato e lavoratori... e borghesia. Gualino, Borletti, Agnelli, Motta, Conti, Niccolini sarebbero stati privati della democrazia(libertà), cosi' come gli operai e i contadini italiani! Ma allora perchè non si dice coraggiosamente che si vuole ripristinare il regime della democrazia costituzionale (sia pure repubblicana) e si parla disonestamente di « repubblica dei lavoratori »? Perchè si vuole ingannare quella parte degli operai massimalisti avversi alla liquidazione a destra del partito massimalista; quindi per le ragioni di una manovra interna di partito. E' per questa ragione che viene ribadita la vecchia asserzione che il partito non possa essere fondato su una unità di pensiero, ma su una unità di azione. Nel fatto, la unità di azione fra riformisti e dirigenti massimalisti è stata assicurata dalla scissoine di Livorno in poi, perchè i due partiti socialisti hanno dal 1921 « lavorato quasi sempre sullo stesso piano ». Ma questa unità di fatto nell'azione non puo' servire ad altra dimostrazione che a questa: e cioè che fin dal 1921, cioè fin da Livorno, la formazione del Partito comunista ha posto chiaramente la questione della impossibilità di vita politica autonoma di un partito socialista di centro. Il partito socialdemocratico non potrà mai realizzare nel suo seno una unità di pensiero perchè esso sarà agitato dai contrasti dei ceti piccolo-borghesi che saranno alla sua base ed alla sua direzione; ma è certo che l'unità di pensiero sarà più difficile a realizzare se nel partito coesisteranno gruppi piccolo-borghesi

e gruppi proletari. Per cui più i « fusionisti » cercheranno di conquistare porzioni di proletariato più essi riprodurranno i motivi delle divergenze *e delle scissioni* nel seno del nuovo partito unificato.

Ma è poi vero che Nenni e C. siano contro il centro del partito massimalista? Il centro del partito massimalista puo' benissimo firmare la piattaforma di Nenni senza rinunziare a nessuna posizione divergente. La questione della collaborazione al Governo borghese non puo' avere motivo di dissenso se non si è avversi alla collaborazione con la borghesia su tutti i terreni ove essa avviene, sia attraverso ai Sindacati (vedi C.G.T. in Francia), sia sul terreno parlamentare, sia nella Società delle nazioni (B.I.T.). L'*Avanti!* anticollaborazionista condanna i comunisti francesi che conducono una lotta di classe contro la S.F.I.O., contro il collaborazionismo criminale della S.F.I.O.. L'*Avanti!* anticollaborazionista cerca di svalutare la vittoria elettorale della socialdemocrazia tedesca, e con argomenti degni di vecchie irose, ma nello stesso tempo si lamenta che « Mosca non voglia » la fusione dei partiti socialisti e comunisti in Germania!, cioè si lamenta che Mosca non appoggi con tutti i suoi mezzi il partito socialdemocratico tedesco che — a detta della vecchia pantofola Angelica Balabanova — « ha perduto le caratteristiche di un partito di classe ». E quali guaiti non leverà mai al cielo l'*Avanti!* all'indomani delle prossime elezioni inglesi? Si tratta, dunque, nell'apparente conflitto tra destra e centro del partito massimalista, di una diversa misurazione del grado della collaborazione da consentire. E su questo punto Otto Bauer puo' rispondere agli uni e agli altri, dato che il capo dell'austro-marxismo ha precisamente fissato i momenti e le forme della collaborazione. Non è, dunque, questo un motivo di dissenso serio fra destra e centro, nel partito massimalista. Su tutte le altre quistioni l'accordo è completo e sarebbe difficile affermare *tout-court* se sia proprio Nenni a rappresentare la destra o non siano invece madama Balabanova e la piccola pattuglia dei suoi seguaci.

La piattaforma di Nenni pone dinanzi agli operai massimalisti l'obbligo di una presa di posizione precisa e non ingannevole. La difesa del partito massimalista non puo' essere un motivo di orientamento delle masse perchè il partito massimalista non ha *per nessun problema pratico* una soluzione propria. Il coraggio rivoluzionario più elementare è quello di sapersi disfare dei pregiudizi e degli errori. Riconoscere gli errori è rivoluzionario. La classe operaia italiana, sebbene lentamente, si muove. E' vano pensare che essa si riadagerà sui vecchi alvei politici. La rottura del 1921 è stata una rottura storica. Bisogna decidersi. Il marxismo non è una religione, bensi' la scienza del conflitto grandioso delle classi, la dottrina della lotta del proletariato. Il marxismo è movimento. Nenni e C. si muovono. Si muovono verso la controrivoluzione, ma si muovono. Se non ci si muove si muore come forze storiche attive, come partiti politici. Il partito massimalista è già morto come partito politico delle masse lavoratrici. Che gli operai massimalisti non si lascino avvelenare dalle sue esalazioni cadaveriche!

grieco

NOTA

Nella « Battaglia delle idee » del numero scorso si è parlato dell'antitesi Amsterdam-Mosca, per indicare l'antitesi politico-organizzativa tra socialdemocrazia e comunismo, nella formula che fu dibattuta davanti alle masse nel dopoguerra. Non s'intendeva, quindi, di indicare particolarmente l'Internazionale sindacale.

I comunisti italiani e i provocatori

La verità nuda

Contro il « mostro comunista » un ex console belga in Russia nonchè emerita spia ha pubblicato ora un libro: « *Mosca senza veli* ». Appartiene alla noiosa, farraginosa, ciarlatanesca letteratura alla Coty. In esso si occupa in due paginette anche dell'Italia, e noi le riportiamo integralmente, perchè da esse, che si riferiscono a fatti noti a tutti, si puo' giudicare il metodo con cui l'intero libro fu scritto. Le sottolineature sono nostre:

« Mio figlio era, nel 1924, in Belgio, al 3° reggimento del genio, a Liegi. Egli doveva venire a trovarmi nell'U.R.S.S. Per semplificare ed affrettare la concessione del visto soviettista al suo passaporto, ho dovuto farlo passare per Roma. A Roma egli ha avuto la possibilità d'incontrare taluni membri del Partito comunista italiano, deputati alla Camera. Taluno dei membri della cellula comunista parlamentare intervenne personalmente presso il Consolato generale soviettista e anche presso l'Ambasciata dell'U.R.S.S. per ottenergli l'autorizzazione di recarsi in Russia. Il deputato comunista avvocato Volpi, si reco' personalmente con mio figlio all'Ambasciata soviettista di Roma, ov'era *persona grata*, per ottenere un visto. Altri deputati comunisti seguirono ingenuamente quest'esempio, e il deputato Marchioro si rivolse per lettera alla suddetta Ambasciata per raccomandarvi mio figlio.

« Grazie a queste pratiche, mio figlio potè osservare le relazioni misteriose che esistevano tra l'Ambasciata soviettista di Roma e il Parttio comunista italiano. *Queste osservazioni curiose poterono essere ulteriormente verificate nell'U.R.S.S.*

« *Il rappresentante del Comintern in Italia* (sic!) *era il dottor Maffi deputato comunista al Parlamento italiano. Al V° Congresso del Comintern questo doll. Maffi era stato eletto membro della Commissione di revisione* (?). Il danaro soviettista destinato al Partito comunista italiano era naturalmente inviato per mezzo dell'Ambasciata soviettista. Uno degli intermediari in questa operazione era il dottor Scheftel, rappresentante della Croce Rossa soviettista. Ve n'erano altri, i cui nomi sono noti. Il dottor Scheftel era *un amico intimo dei leaders del Partito comunista italiano*, e dava loro frequenti appuntamenti, sia a casa sua (quando la stretta sorveglianza della polizia italiana lo permetteva), sia al cinema posto al corso Re Umberto e a Piazza Colonna. *Nella penombra di questa sala* egli consegnava le somme giunte da Mosca pei comunisti italiani. Scheftel era stato in seguito parzialmente sostituito dal comunista Katz.

« Questi intermediari rimettevano, insieme col danaro, regolari direttive e *programmi segreti per l'organizzazione delle cellule nell'esercito*, e nelle varie branche del meccanismo governativo. Mosca raccomandava soprattutto ai comunisti italiani *di diventar membri del partito socialista* (sic!), per infiltrarvisi (*pour le noyauter*) e incorporarlo, senza che se ne avvegga, nel partito comunista. Per quest'ultimo scopo, si utilizzava tra l'altro la « corrente dei socialisti di sinistra ».

« In tal modo il lavoro del Partito comunista italiano era sovvenzionato da Mo-

sca, per la trafila ora del delegato della Croce Rossa, ora della rappresentanza commerciale, ora di altre organizzazioni sovietiste. In tal modo dei rappresentanti sovietisti accreditati presso il Governo italiano dirigevano e sovvenzionavano organizzazioni destinate a distruggere quello stesso Governo ».

Questa prosa, zeppa dei soliti luoghi comuni, prova, molto *ingenuamente*, che l'autore del libro faceva la spia, raccogliendo ovunque « osservazioni », e incaricandosi di « verificarle ulteriormente » in Russia, dov'egli era membro della missione Nansen. Il libro: « *Mosca senza veli* », non è quello di uno studioso, magari reazionario, ma di una spia professionale. Le frasi che abbiamo sottolineato (tanto per scegliere le più grosse perle) valgono a dimostrare, per chiunque abbia una conoscenza anche limitata delle cose italiane, che la spia lavorara male e inventava, per dimostrare zelo e giustificare lo stipendio.

Alcuni rilievi sulle pratiche che sarebbero state fatte pel figlio dell'ex-console Il nostro Partito, sovente richiesto di interventi analoghi, vi si rifiuto' sempre: nessuna « raccomandazione » fu fatta mai, neanche per dei comunisti. I passi compiuti a titolo personale da qualche elemento furono deplorevoli, quantunque fatti colla buona fede di favorire il membro di una missione di soccorso per le popolazioni dell'U.R.S.S. colpite dalla carestia. Anche perchè erano inutili. Il visto è certo stato dato al figlio, per la natura dell'organizzazione a cui il padre apparteneva. Che questi poi pensasse più a far la spia che il soccorritore, è cosa che non sarà sfuggita al Governo dell'U.R.S., e la prova ne è data dallo stesso libro pubblicato, dove le « rivelazioni » non rivelano nulla, e anche le menzogne e i tratti di colore sono stantii. Quello che v'è di vero era già noto e punto misterioso; quel che v'è aggiunto, è grossolanamente falso. Ma le pagine trascritte valgono a provare, per chi ne avesse ancora bisogno, che l'insidia borghese puo' assumere gli aspetti più varî, più innocenti, e che ad essa van chiuse le porte, tutte le porte, anche quando vi batte coi segni della pace e della filantropia.

Ancora delle circolari concentrazioniste

Nell'*Avanti!* del 10 giugno Umberto Tonelli afferma che copia del fascettario di quel giornale fu presa da elementi anticoncentrazionisti, *per conto dei comunisti.* Per l'esattezza, ricorderemo che a quell'epoca anche il Tonelli era anticoncentrazionista e amoreggiava coi Comitati proletari antifascisti, ai quali solo più tardi si dichiaro' contrario. Il fascettario di indirizzi a cui egli accenna non fu utilizzato *mai* dai comunisti, bensi' dagli elementi massimalisti dissidenti della sezione di Parigi, a cui pervenne, a cui rimase, e che se ne valsero a scopi interni di frazione. Orbene il Padovani, nella sua lettera, non parla, come il Tonelli scrive, di « fascettari sottratti al *Corriere degli Italiani* ed all'*Avanti!* », ma di un fascettario che elementi dell'*Avanti!* avrebbero sottratto al *Corriere degli Italiani*, e in base al quale si facevano le spedizioni dell'*Avanti!*, come si fecero quelle delle famose circolari. Chi ha provveduto a questa spedizione di circolari? I massimalisti dissidenti? E' da escludersi; si tratta di un gruppo di operai che si ponevano su un terreno di opposizione politica alla direzione del loro partito, opposizione a carattere molto blando e prudente. Del resto, i fascettari del *Corriere degli Italiani* erano proprio cosi' al sicuro che, come elementi dell'*Avanti!* poterono asportarli, non possano averli prelevati, co ne senza... scasso, anche altri? Dubitiamo, appunto per cio', che il filo conduttore del fascettario. indicato nella lettera del Padovani, possa portarci molto lontano. Forse perchè ci lascerebbe molto vicino.

A proposito della lettera di Padovani, da noi pubblicata nel numero scorso, abbiamo ricevuto la seguente dichiarazione di R. Marvasi:

Marsiglia, 28 giugno 1928

Spettabile Direzione de « lo Stato Operaio »

Parigi

Poichè il Padovani, nella lettera accolta da codesta Rivista, credette di fare il mio nome, io sono costretto a pregarla di accogliere la seguente mia dichiarazione:

Non vedo il Padovani da diversi anni. Non l'ho visto nemmeno allorchè venni in esilio, e ignoro dove egli oggi sia. Sul conto di lui, prima a Ginevra e poi in altri paesi, mi furono riferite notizie che assai mi rattristarono e sorpresero, a causa dell'affettuosa stima, da me sempre nutrita, per lungo tempo, per Padovani. E' vero che l'on. Chiesa, alla sua volta, mi parlo' con profonda amarezza, e con severità, dell'attitudine più recente del Padovani, prima anche da lui stimato e amato. Egli pero' nulla mi disse che io già non avessi appreso da altri, nè le sue espressioni furono quelle attribuitegli dal Padovani, che io (lo ripeto) non vedo da tanti anni. Soggiungo, per la verità, che l'on. Chiesa, alla pari degli altri, fu mosso, nei suoi apprezzamenti severi, da motivi ben degni di difesa della sicurezza degli esuli. A uguali motivi (non occorre dirlo) mi potetti ispirare io nel discorrere, con alcuni intimi amici politici, di questa dolorosa vicenda. Ritengo che questo, più che un diritto, sia un dovere di quanti, per la loro fede, affrontarono ogni sacrifizio e sono ben decisi ad affrontarne anche di maggiori.

Alla pari di codesta Rivista, io sarei ben lieto di vedere fugato ogni sospetto e ogni dubbio dal capo del Padovani, da me ritenuto, finora, moralmente ineccepibile. Ma, alla pari di codesta Rivista, e di tutte le persone rette e di buon senso, credo che la via battuta dal Padovani non sia quella buona. Non è con l'invio di lettere ingiuriose, e financo minacciose, nè con comunicazioni sul metro di quella inviata a codesta Rivista, che il Padovani potrà, da una banda, difendere il proprio onore, e, dall'altra, rendere servigio alla verità, da tutti invocata.

Con ringraziamenti per la pubblicazione, mi creda

Roberto Marvasi

ERRATA-CORRIGE

Notiamo alcuni errori rimasti nel N. 5. A pag. 245, nell'articolo sulla politica dei prezzi del regime fascista, terza riga in alto, va letto: « Si chiusero *invero* officine ecc. », e non *invece*.

A pag. 262, nella nota alla lettera di Labriola, si legga: tribù *endogama*, e non *endogena*, *fratria*, e non *fratra*.

Nella « Battgalia delle idee », sul massimalismo, a pag. 296, si rettifichi la citazione dell'articolo di Andrich cosi': « Pel fatto di non avere grandi uomini, non abbiamo dei generali esautorati ». Il *che* infiltratosi nelle bozze toglie alla citazione tutto il sapore, e sarebbe veramente peccato!

DOCVMENTI DEL PARTITO COMVNISTA D'ITALIA

Riunione del C. C. del P. C. I.

(11 Giugno 1928)

Si è chiusa recentemente la terza sessione del 1928 del Comitato Centrale del nostro Partito. Tra le questioni all'ordine del giorno le più importanti riguardavano la organizzazione del Partito, il nostro programma di azione e la preparazione del prossimo Congresso mondiale.

Problemi di organizzazione

Una critica abbastanza profonda è stata fatta dal C. C., — proseguendo sopra le direttive fissate dalla Seconda Conferenza del Partito, — ai metodi di lavoro seguiti fino ad ora. Questi metodi di lavoro hanno dato al Partito dei risultati politici apprezzabili, ma non sono stati modificati con la rapidità e con la agilità che sarebbero state necessarie per deviare l'avversario dalla sua offensiva, diretta dalla conoscenza che esso ha acquistata di una parte del nostro metodo di lavorare. Su questo terreno abbiamo subito una serie di perdite gravi.

I criteri generali di organizzazione rimangono validi. Ad essi debbono pero' corrispondere nuovi metodi di lavoro i quali assicurino la continuità della vita politica del Partito in ogni situazione.

I nuovi metodi di lavoro sono stati indicati: essi dovranno essere collaudati nella esperienza.

Il C. C., in base allo studio di parecchi elementi, ha constatato numerose deficienze tecniche e ha preso le misure necessarie per eliminarle.

E' stato oggetto di esame da parte del C. C. l'azione di spionaggio, di provocazione e di corruzione che viene organizzata dalla polizia speciale nelle file del nostro Partito. Una serie di misure preventive sono state prese per premunire il Partito dalla azione di disgregazione dell'avversario. Una agitazione particolare verrà condotta tra le masse operaie per far conoscere i nomi dei traditori e delle spie e le loro azioni, allo scopo di scatenare l'odio del proletariato contro i peggiori nemici del Partito.

Un problema su cui l'attenzione del C. C. si è fermata è stato quello di consentire o meno la permanenza nel Partito a compagni i quali prendendo a pretesto una opposizione alle direttive e alla tattica del Partito, la quale si traduce nella opposizione ad ogni lavoro del Partito, diventano fattori oggettivi di disgregazione del nostro organismo. Non è assolutamente ammissibile, specie nelle condizioni terribili nelle quali il nostro Partito è costretto a lavorare, che dei compagni si assumano il compito di gettare la sfiducia nelle file e si limitino ad una azione di critica la quale si alimenta delle difficoltà della situazione e dei disagi e delle persecuzioni che i nostri compagni debbono affrontare. D'altra parte, la esistenza di rapporti organici tra elementi sia pure isolati di opposizione è un motivo di debolezza del Partito perchè costituisce il canale attraverso al quale passa di frequente l'azione di provocazione e di spionaggio.

Il C. C. ha sottolineato la necessità di allontanare dal Partito tutti gli elementi sedicenti di opposizione che vivono ai suoi margini e non dànno nessuna attività pratica, e tutti quelli che non accetteranno di piegarsi alla disciplina del Partito.

Nello stesso tempo il C. C. stabilirà d'accordo con il Partito comunista francese le forme di difesa del nostro Partito dall'azione di disgregazione che tentano di compiere i cosiddetti « sinistri » viventi nella emigrazione in Francia, i quali sono legati ad elementi isolati in Italia.

La recente sessione del C. C. ha constatato ancora una volta la notevole vitalità e resistenza della base del Partito, il che assicura che le nuove forme di lavoro troveranno un organismo vivo e capace di applicarle.

Il programma di azione del Partito

Il C. C. ha approvato come base un progetto di programma di azione presentato dalla Segreteria. Il testo del programma di azione, il quale sarà pubblicato sulla rivista ideologica del Partito, verrà definito da una Commissione.

La discussione sul programma di azione è stata ampia ed ha toccato tutta la tattica del Partito, dal novembre 1926 sino ad oggi. Dal corso della discussione è risultata la necessità di iniziare verso l'interno un corso di chiarificazione delle direttive del Partito. Il C. C. ha affermato la necessità fondamentale di difendere le posizioni che sono state conquistate dal Partito attraverso ad una analisi della situazione italiana, attraverso alla lotta contro l'estremismo di sinistra e attraverso ad una esperienza politica di alcuni anni. La discussione si è imperniata su questo tema fondamentale: — a che punto è oggi in Italia il processo di formazione del blocco operaio e contadino. Il C. C. ha messo in luce la inevitabilità storica del blocco operaio e contadino. Questa inevitabilità deriva dal fatto che i problemi i quali sono immanenti nella situazione italiana e che affioreranno con evidenza sempre maggiore nel corso dell'approfondimento della crisi economica e politica della società italiana, — il problema del pane, il problema della terra, il problema della libertà, — non potranno essere risolti se non da un movimento di massa il quale sia guidato dalla classe operaia all'abbattimento del regime capitalista. La inevitabilità storica del blocco operaio e contadino non significa pero' che esso sia già costituito. Il C. C. ha indicato quali sono le forze che ne ritardano la formazione ed ha precisato che queste forze potranno essere abbattute soltanto attraverso all'azione politica consapevole dell'avanguardia del proletariato.

La relativa passività delle masse operaie e contadine in Italia non nasconde che in seno ad esse si verifichino degli spostamenti. Questi spostamenti devono essere attentamente studiati dal Partito, ed è soltanto una determinata politica del Partito che ci permetterà di influire sopra di essi, di orientarli verso la politica del blocco operaio e contadino, e di farli confluire nel processo di sviluppo della rivoluzione proletaria. Per riuscire a mettersi alla testa degli spostamenti di massa che si verificano oggi e che si verificheranno nell'avvenire, occorre al Partito sviluppare una tattica abile, vasta, che tenga conto di tutti gli elementi della situazione, che non sostituisca alla realtà un semplice nostro desiderio. Questa tattica dovrà essere sviluppata dal Partito in tutto il periodo che va fino alla rivoluzione proletaria E' necessario che le masse lavoratrici italiane vedano nel Partito comunista non soltanto il Partito che lancia ad esse l'appello rivoluzionario e che le guiderà alla insurrezione, ma la direzione delle loro lotte parziali economiche e politiche, la guida più sicura e coraggiosa nella lotta per l'abbattimento della tirannide fascista e per la instaurazione di una democrazia operaia. Percio' si richiede che il Partito non abbandoni il terreno del lavoro di massa e non si restringa ad una attività di sola propaganda. Le deviazioni da questa linea, che sono affiorate nella discussione della recente sessione del C. C., e che possono esistere tra i compagni, debbono essere corrette.

La posizione politica della Concentrazione antifascista è stata esaminata come uno degli elementi della situazione italiana, e precisamente come un elemento che ostacola la formazione del blocco operaio e contadino. Le posizioni politiche recentemente prese dalla Concentrazione sono una conseguenza della radicalizzazione della situazione italiana, dal punto di vista oggettivo e soggettivo. Esse rendono necessaria una vivificazione della lotta ideologica e politica dei comunisti contro la Concentrazione. Il C. C. ha formulato in una mozione il suo punto di vista verso la posizione attuale della Concentrazione.

Il C. C. ha pure deciso di accompagnare al programma di azione (il quale fissa i compiti del Partito per un periodo abbastanza lungo) un piano di lavoro nel quale verranno concretamente indicati i compiti e le forme immediate di attività. Uno di questi compiti deve essere un corso di propaganda verso l'interno del Partito.

Il VI° Congresso mondiale

Il C. C. non ha potuto esaminare il testo del progetto di programma della Internazionale comunista che è stato approvato dalla Commissione del programma dell'Internazionale e che dovrà essere discusso dal VI° Congresso mondiale.

Come preparazione al VI° Congresso mondiale il C. C. ha udito due rapporti: uno sulla situazione della economia mondiale e l'altro sulla socialdemocrazia e sui metodi della lotta contro di essa. I due rapporti strettamente connessi, hanno dato luogo ad uno scambio di idee ed alla fissazione di alcune direttive per la Delegazione del Partito comunista d'Italia al VI° Congresso. I caratteri della stabilizzazione relativa sono determinati da una tendenza difensiva dei capitalismi nazionali. Questa tendenza difensiva nel campo economico (corrispondente al « locarnismo » nel campo internazionale) deve permettere ai vari capitalismi di prepararsi ai nuovi grandi conflitti imperialistici. Una analisi differenziata della situazione economica mondiale dimostra come gli elementi di successo della stabilizzazione capitalistica maturano nuove e formidabili contraddizioni. La lotta del capitalismo contro l'U.R.S.S. e contro la rivoluzione è una delle caratteristiche della situazione. Essa rende attuale la minaccia di guerra contro la Russia. La socialdemocrazia rappresenta un elemento positivo della stabilizzazione capitalistica. La sua ideologia e la sua politica sono al servizio della stabilizzazione e della reazione. Al collaborazionismo sul terreno internazionale (Locarno, Società delle nazioni, campagna contro l'U.R.S.S.) corrisponde il collaborazionismo all'interno (Governo di coalizione, pace industriale, democrazia economica, lotta contro il comunismo, ecc.). Non vi puo' essere azione completa ed efficace dei comunisti contro il capitalismo se essi non sanno lottare con efficacia contro la socialdemocrazia. Ma la lotta contro la socialdemocrazia deve essere da noi condotta meglio che nel passato. La socialdemocrazia deve essere da noi combattuta meglio e pienamente battuta sul terreno ideologico davanti alle masse. Centinaia di migliaia di operai sono ancora influenzati dalla ideologia socialdemocratica. Questo fatto pone a noi il compito di lottare ostinatamente contro la socialdemocrazia sul terreno ideologico. Sul terreno dell'azione delle masse la nostra inferiorità rispetto alla socialdemocrazia deriva dal fatto che non abbiamo ancora imparato a guidare vaste azioni di massa sul terreno delle rivendicazioni parziali. Bisogna combattere l'errore di ritenere che essendo noi il partito della insurrezione si debba lasciare alla socialdemocrazia il compito della difesa delle rivendicazioni parziali delle masse, ritenendo che è inevitabile che le masse verranno a noi nel momento della lotta finale. Questa errata valutazione dei compiti del Partito comunista riconosce un compito alla socialdemocrazia e lascia strati importanti delle masse sotto l'influenza di essa. Essa puo' essere causa di gravi disfatte rivoluzionarie.

Il C. C. ha dato mandato alla Delegazione del P.C.I. al VI° Congresso di richiamare l'attenzione della Internazionale sulla necessità della lotta contro la socialdemocrazia e sulla ricerca dei mezzi per questa lotta. Esso ritiene inoltre che il Congresso mondiale dovrà porsi il problema di accrescere la combattività dei Partiti comunisti e di contribuire al consolidamento interno dei loro centri dirigenti.

LA CONCENTRAZIONE E LA LOTTA ANTIFASCISTA

Il Comitato Centrale del Partito comunista d'Italia, prendendo in esame l'attuale situazione politica italiana, si è soffermato su alcuni elementi nuovi affiorati nella crisi del regime fascista, per determinare di fronte ad essi la posizione del proletariato rivoluzionario.

La riapparizione della opposizione costituzionale nel Parlamento e nel Senato

non puo' in alcun modo essere considerata come una modificazione sostanziale del blocco agrario-industriale sul quale lo Stato fascista è costruito, ma come la espressione del risentimento che le ultime riforme politiche del fascismo, e principalmente la riforma del sistema parlamentare, hanno provocato in quella parte della media borghesia che era rimasta legata, per interessi e per tradizione, alle vecchie forme di amministrazione statale.

Il piano sul quale la opposizione costituzionale è risorta e i legami sociali che la uniscono alla base del fascismo, la condannano nel paese ad una immobilità assoluta, la rendono obbiettivamente un valido coefficiente dell'ordine e della disciplina fascista, un ostacolo alla radicalizzazione dei ceti medi ed al loro orientamento verso il proletariato rivoluzionario.

Questa stessa funzione adempiono nella campagna le organizzazioni dell'« Azione Cattolica » le quali raccolgono i braccianti e i contadini poveri che si allontanano dai fasci rurali, e li addormentano con l'oppio della religione.

Il Partito comunista denunzia alle masse italiane la opposizione costituzionale e le organizzazioni dell'Azione Cattolica, obbiettivamente, come strumenti di cui si serve la dittatura fascista per impedire e ritardare l'alleanza dei ceti medi con gli operai rivoluzionari e come riserva delle classi dominanti contro la minaccia di un abbattimento rivoluzionario dell'attuale regime.

Un ostacolo maggiore alla realizzazione del blocco operaio e contadino è rappresentato dalla Concentrazione di azione antifascista che nello schieramento delle forze politiche italiane si pone, per la sua tattica, alle dipendenze della opposizione costituzionale, e per le sue basi sociali ai margini della classe operaia. Le crisi interne che la Concentrazione ha attraversato nel suo primo anno di vita e le soluzioni provvisorie escogitate dai capi riformisti sul terreno programmatico ed organizzativo per salvarne la compagine, non possono essere spiegate che in rapporto agli ostacoli che esistono per il raggiungimento degli obbiettivi fondamentali che hanno presieduto alla formazione del blocco concentrazionista: sottrarre la direzione del movimento antifascista al proletariato rivoluzionario e mantenere al movimento degli obbiettivi compatibili con l'ordine capitalistico.

Durante un anno i capi concentrazionisti hanno illuso e immobilizzato le loro forze con la promessa di un distacco sempre imminente della classe industriale dal fascismo e di validi aiuti da parte delle forze democratiche della borghesia internazionale e dei loro Governi, ma ad ogni lavoratore appare ormai evidente che i capi concentrazionisti non hanno raggiunto altro risultato all'infuori di quello di spezzare la unità del movimento popolare antifascista e di isolarsi dalle lotte che gli operai e i contadini italiani hanno combattuto e combattono in Italia, a prezzo di eroici sacrifici, sotto la guida e l'impulso del Partito comunista. Ogni ulteriore attesa di una separazione della classe industriale dal fascismo deve apparire utopistica a chiunque abbia compreso qualche cosa della natura dello Stato fascista, a chiunque abbia osservato l'accelerato processo di formazione del capitale finanziario in Italia in questi ultimi anni attraverso l'assorbimento del capitale industriale da parte delle banche e la conseguente fusione della vecchia classe dominante industriale, autonoma e indipendente con la borghesia finanziaria.

Il fallimento di tutti i piani politici della Concentrazione, messo a nudo dalla critica implacabile del Partito comunista, e i progressi che la unità rivoluzionaria della classe operaia ha compiuto in Italia sul terreno della lotta antifascista e anticapitalistica, sono la causa diretta della crisi interna che dilania la Concentrazione e della tendenza sempre più aperta che si fa strada tra gli elementi proletari delle sue sezioni locali in favore di una intesa con il Partito comunista e con la Confederazione generale del lavoro che vive e combatte in Italia. Tutte le manovre e le oscillazioni che i capi concentrazionisti hanno compiuto in questo ultimo anno, dall'abbandono dell'agnosticismo istituzionale alla prima vaga richiesta di una Costituente popolare, fino all'attuale rivendicazione di una repubblica democratica dei lavoratori, rappresentano dei tentativi infruttuosi per risolvere sul terreno delle formule e delle frasi un contrasto che ha la sua origine sul terreno di classe. Ad

ogni nuova formula non ha mai corrisposto una impostazione nuova della lotta. La rivendicazione della repubblica democratica dei lavoratori, accompagnata da una critica dello Stato fascista di cui è stato messo in luce soltanto il carattere anti-liberale e anti-democratico, ed è stata nascosta la natura capitalistica, è una formula puramente politica, di cui nessun operaio socialista si puo' dichiarare soddisfatto; essa non contiene nessun impegno di modificazione sostanziale dell'attuale regime economico, nessuna designazione del regime economico che dovrà succedere a quello del capitalismo fascista; essa lascerebbe intatti i privilegi delle classi che oggi sono le profittatrici del fascismo e col fascismo si confondono, e la sua realizzazione lascerebbe il varco aperto ai ritorni offensivi della reazione. Questa formula non rappresenta in realtà che un espediente dei capi della Concentrazione per impedire il raggruppamento delle forze antifasciste sul terreno unitario anticapitalistico e classista.

In questa situazione la lotta per la formazione di un blocco operaio e contadino contro il blocco agrario-industriale-fascista, viene ad identificarsi con la lotta contro i capi riformisti massimalisti e repubblicani, con la lotta contro l'ostacolo che mantiene divisi i lavoratori riformisti socialisti e repubblicani dall'avanguardia rivoluzionaria del proletariato italiano.

Il Comitato Centrale pone questa lotta in prima linea, tra i compiti più importanti del Partito comunista nell'ora attuale.

Le basi oggettive di un blocco operaio e contadino sono state create in Italia dalla stessa dittatura fascista con il livellamento spietato di tutte le categorie lavoratrici ad un comune denominatore di miseria e di fame, con l'asservimento di tutte le manifestazioni della vita collettiva ai bisogni delle classi dominanti, con l'affratellamento dei lavoratori di tutte le fedi sotto il terrore poliziesco e giudiziario: in una parola: con la divisione della società italiana in due grandi campi: da una parte i ceti capitalistici intorno al fascismo, dall'altra la immensa schiera degli operai, dei braccianti, dei contadini, degli impiegati uguagliati nello sfruttamento e nella schiavitù. Le premesse politiche del blocco operaio e contadino sono costituite dai risultati della lotta antifascista in questi ultimi anni, che possono riassumersi in una conferma storica della impotenza della piccola borghesia a condurre vittoriosamente le grandi masse della popolazione alla lotta contro il capitale reazionario, e nella sopravvivenza in Italia delle sole organizzazioni di classe del proletariato rivoluzionario dopo la disfatta aventiniana e la conseguente instaurazione delle leggi eccezionali.

La realizzazione del blocco operaio e contadino, appoggiandosi sulle classi fondamentali della popolazione italiana, che il meccanismo stesso della produzione tiene unite e compatte e che un antagonismo irreducibile separa ed oppone alla grande borghesia, rappresenta la sola forza suscettibile di mobilitare efficacemente nella lotta antifascista anche i ceti medi i cui interessi materiali e morali sono in maniera permanente offesi dalla dittatura fascista.

Il processo di formazione del blocco operaio e contadino non puo' partire oggi che dalla unificazione delle spinte elementari che agitano contro il regime le maestranze operaie della città e le masse agricole dei villaggi; ma il suo sviluppo puo' essere indicato nella riorganizzazione di forti nuclei di lavoratori in tutte le zone importanti d'Italia, nel collegamento politico dei movimenti degli operai dei grandi centri industriali col movimento dei braccianti della Valle del Po e dei contadini poveri del Sud, in un allargamento sempre più profondo delle forme e degli obbiettivi delle azioni di massa, fino allo scatenamento contro lo Stato fascista di movimenti insurrezionali risolutivi.

Il successo finale di tali movimenti, la garanzia del loro sbocco vittorioso e la partecipazione in essi di tutte le forze popolari antifasciste, non possono essere assicurati dalla semplice proclamazione di formule e frasi generiche, del tipo di quella che la Concentrazione ha di recente inalberato, ma da una serie di conquiste rivoluzionarie dirette ed immediate, capaci di spezzare in modo definitivo l'egemonia economica e politica della grande borghesia sulla popolazione italiana e di garantire un libero sviluppo della democrazia operaia.

Il Partito comunista attribuisce un valore pregiudiziale, per ogni intesa con altre forze antifasciste, ad un accordo sui seguenti punti:

1) armamento del proletariato, disarmo delle bande fasciste;
2) controllo operaio sulle banche e sulle industrie:
3) terra ai contadini.

Tali garanzie saranno rigettate con orrore dai politicanti borghesi che furono spodestati dal fascismo dopo aver contribuito alla sua vittoria, ed ora sognano di riconquistare il potere col sangue degli operai rivoluzionari.

Tali garanzie saranno respinte con indignazione dai capi della Concentrazione i quali parlano di una repubblica democratica dei lavoratori nella quale i lavoratori sarebbero destinati a pagare con la rassegnazione anticipata all'attuale schiavitù economica, il problematico piatto di lenticchie del diritto di voto da condividere, in omaggio agli immortali principi, con i fascisti di oggi, con i preti, con i banchieri, con i latifondisti, con tutti i parassiti della società italiana

Ma tali garanzie devono essere giudicate dai lavoratori riformisti, massimalisti e repubblicani, dai lavoratori antifascisti di tutte le tendenze, come le premesse indispensabili per lo sbocco della rivoluzione antifascista nella *repubblica socialista*, nella « loro » repubblica, in una repubblica che sia espressione diretta degli operai e dei contadini italiani.

Su questo terreno e per questi obbiettivi i comunisti si dichiarano pronti a lottare insieme, fin da ora, in Italia e nella emigrazione, con tutte le forze politiche che si richiamano alle classi lavoratrici italiane. La unità di contenuto antifascista non sarà data alla lotta da invocazioni generiche ad una democrazia senza aggettivi, e da vaghe formule politiche: ma dalla unione di tutti gli strati non capitalistici della popolazione italiana intorno alla classe operaia e dalla saldatura delle rivendicazioni esprimenti i bisogni economici più sentiti delle masse con le loro più profonde aspirazioni politiche e ideali. Queste rivendicazioni si riassumono nella parola d'ordine che il Partito comunista ha scritto nella sua bandiera: « *Pane e libertà* ! »

I COMPITI POLITICI GENERALI DEL NOSTRO PARTITO SECONDO IL « PROGRAMMA D'AZIONE » APPROVATO NEL FEBBRAIO 1926 (1)

L'attività generale del Partito comunista d'Italia nella fase attuale di sviluppo della situazione italiana deve proporsi come linea fondamentale la organizzazione politica della rivoluzione proletaria per la fondazione dello Stato operaio. Essa deve tendere, approfittando delle condizioni oggettive, delle crisi economiche e politiche,

(1) Come i nostri lettori leggeranno in un comunicato che pubblichiamo in altra parte della rivista, il Comitato Centrale del Partito ha deciso di rielaborare e completare il « Programma di azione » approvato immediatamente dopo il nostro III° Congresso. Il nuovo « Programma di azione » verrà pubblicato in uno dei prossimi numeri dello *Stato Operaio*. Pubblichiamo invece qui alcuni capitoli, i primi, del vecchio « Programma ». Essi contengono una definizione generale dei compiti politici del Partito nella situazione creata dalla dittatura fascista. Alcuni elementi di questa situazione sono oggi cambiati o in via di cambiamento. Cio' non toglie che le considerazioni generali contenute nei capitoli che pubblichiamo non solo siano rimaste per la maggior parte valide, ma contribuiscono a spiegare anche le trasformazioni che oggi si stanno compiendo. Soprattutto gli spostamenti che si producono nel campo dell'antifascismo democratico erano previsti con certezza nel « Programma di azione » del nostro Partito. La lettura di questi capitoli servirà inoltre a far meglio comprendere ai compagni in qual modo si deve svolgere la lotta tra noi e l'antifascismo democratico.

delle conseguenze della politica stessa della borghesia e dei contrasti latenti o palesi nel seno di essa, a far riprendere alla classe operaia una posizione predominante, a riportarne in campo le forze ed a raccogliere attorno ad esse tutte le classi e categorie sociali che hanno interesse a combattere per l'abbattimento del regime: deve tendere, in una parola, a contrapporre al blocco agrario-capitalista guidato dal fascismo, un blocco rivoluzionario operaio-contadino guidato dall'avanguardia comunista.

La situazione oggettiva — Il blocco agrario-industriale-fascista

L'elemento essenziale della situazoine politica è dato oggi dalla costituzione attorno al fascismo di un blocco agrario-industriale, nel quale sono unificate e centralizzate tutte le forze che si propongono di operare per la difesa dello Stato e della proprietà contro la minaccia della rivoluzione proletaria. Realizzando il massimo di concentrazione economica e politica della borghesia industriale e degli agrari, il fascismo è riuscito a rendere minime, nel campo organizativo, le ragioni di debolezza della classe dominante. Esso ha inoltre compiuto il massimo sforzo per accumulare in difesa dello Stato forze armate composte di elementi difficilmente influenzabili dalla lotta di classe. A questo sforzo ed ai risultati che il fascismo ha raggiunti in questo campo, rendendo possibile un prolungamento alla vita dello Stato borghese oltre la fase della sua necessità storica, non corrispondono eguali risultati nel campo sociale e politico di massa.

Questo fatto spiega il carattere di precarietà e di instabilità che la coscienza delle masse atribuisce al fascismo, e che la situazione racchiude effettivamente in sè.

In sostanta esiste oggi uno squilibrio tra la forza organizzata posta al servizio dello Stato borghese e la base sociale dello Stato stesso, la quale si è ristretta e tende a restringersi sempre nonostante le soluzioni politiche immediate che il Governo dà ai problemi inerenti a questo squilibrio. La politica del blocco agrario-industriale fascista tende infatti da una parte alla esclusione delle classi medie da ogni possibilità di controllo sulle forze e sulle istituzioni economiche, dall'altra alla disgregazione e dispersione del proletariato e dei contadini, e soltanto mediante la coercizione riesce ad impedire che si formino dei rapporti del tutto sfavorevoli al mantenimento dell'attuale ordine di cose.

Direttamente contro le classi popolari e contro le classi medie è rivolta tutta la politica di accentramento economico che il blocco agrario-industriale sta attuando. Essa è una politica che fa gli interessi esclusivi della oligarchia che domina la grande produzione e le industrie-chiavi della economia italiana. A questa oligarchia viene data la possibilità di disporre senza controllo della ricchezza delle classi medie e popolari. Per consolidare la sua posizione di predominio viene provocato l'intervento del capitale straniero, facendo per questo scopo gravare sulla grande massa della popolazione l'enorme peso del pagamento dei debiti di guerra.

In una situazione oggettiva di crisi latente si', ma non per questo meno grave, il profitto capitalistico non puo' essere mantenuto se non escludendo la grande massa della popolazione da ogni forma di controllo sulla ripartizione dei gravami dello Stato e portando ad un grado estremo lo sfruttamento di essa, l'aumento delle ore di lavoro, la intensificazione sistematica dello sfruttamento dei lavoratori in officina, l'aumento delle imposte indirette, la soppressione di ogni forma e possibilità di difesa economica delle masse.

A questa enorme intensificazione della pressione economica corrisponde nel campo politico, — ed è condizione fondamentale della relativa stabilizzazione del regime borghese, — la lotta più acerba contro ogni forma di organizzazione delle classi popolari e medie, ed in particolare del proletariato e dei contadini, e la loro esclusione permanente da ogni controllo sullo Stato, da ogni intervento nella vita politica.

Della impossibilità che questa situazione di tensione, di oppressione e di squilibrio possa durare a lungo senza che si determinino profonde reazioni, è in fondo consapevole la stessa classe dirigente agrario-industriale-fascista, ed il segno più notevole di questa consapevolezza è visibile nei propositi imperialistici del fascismo. Questi propositi imperialistici indicano da una parte la necessità sentita dalle classi

dirigenti di trovare al di fuori del paese uno sbocco alla situazione interna. Dall'altra sono un indice della lotta che si combatte tra i grandi gruppi capitalistici mondiali per il dominio di determinati mercati — il vicino Oriente, il Mediterraneo. In questa lotta l'imperialismo italiano è un elemento subordinato; lo Stato fascista adempie alla funzione di un esercito mercenario manovrato da uno dei contendenti. Il pericolo quindi di una guerra è per l'Italia una realtà sempre imminente in quanto concorrono a crearlo elementi sia della situazione interna che della situazione internazionale.

La opposizione al fascismo

La prima rivelazione dello squilibrio esistente tra la organizzazione del fascismo e la sua base sociale è stata la crisi Matteotti. Durante questa crisi una parte del capitalismo assunse una posizione di attesa diffidente verso il fascismo e creo' quindi la illusione della possibilità di una soluzione costituzionale del problema dell'abbattimento di esso. Questo atteggiamento di una parte del capitalismo, unito alla estrema disorganizzazione del proletariato, furono gli elementi caratteristici della crisi Matteotti, e determinarono la origine anche in alcuni strati della classe operaia di illusioni democratiche, ed il prevalere, per tutto il periodo, di una soluzione di centro (Aventino).

Dopo il discorso del 3 gennaio 1925 ed in seguito alla azione politica esplicata dal fascismo nell'anno successivo, la unificazione del capitalismo nel blocco industriale-agrario s'è perfezionata. I centri di collegamento delle forze capitalistiche e borghesi che durante la crisi Matteotti avevano esitato sono stati « distrutti » (Massoneria, ex-combattenti, partiti democratici).

Soprattutto la distruzione di questi centri ha avuto come conseguenza la impossibilità per i contadini di esercitare qualsiasi influenza politica e di dare alle loro rivendicazioni di classe uno sbocco che non sia quello della lotta rivoluzionaria in alleanza col proletariato. Contro tale possibilità si è iniziata una sistematica azione per ridurre le masse contadine alla completa subordinazione dello Stato.

La opposizione non proletaria al fascismo si restringe quindi ai soli partiti di sinistra. Questi partiti che rappresentano classi urbane, (aristocrazia operaia e piccoli borghesi di città), possono diventare gli esponenti di una situazione intermedia anche transitoria se riescono a collegarsi con i contadini. Cio' potrà avvenire se la pressione fascista nelle campagne porrà ai contadini il problema istituzionale, risolvibile con una Costituente repubblicana. Su questo terreno si svolgerà la lotta tra il proletariato e la piccola borghesia per avere la direzione politica della classe dei contadini. Per avvicinare le prospettive rivoluzionarie della situazione è necessario ottenere che la classe contadina si presenti le sue rivendicazioni come economicamente legate alla politica proletaria ed alla alleanza con gli operai nella lotta per la dittatura del proletariato, e non invece come rivendicazioni puramente politiche e giuridiche legate alla piccola borghesia della città, repubblicana e socialdemocratica. Questo risultato sarà ottenuto nella misura in cui sotto la spinta del Partito della classe operaia, il proletariato stesso riorganizzerà le sue forze e riprenderà a combattere per le proprie rivendicazioni, nonchè nella misura in cui il Partito stesso riuscirà ad incorporare nella sua politica quelle parole d'ordine transitorie che possono in certo periodo servire ad organizzare e mobilitare le masse operaie.

Compiti del Partito

Data questa configurazione di forze, la lotta del Partito comunista contro il blocco industriale-agrario-fascista si concentrerà soprattutto nella organizzazione degli elementi dello squilibrio tra la organizzazione dello Stato e la sua base sociale. Questi elementi sono essenzialmente il proletariato ed i contadini.

1 — La organizzazione del proletariato industriale ed agricolo attorno all'avanguardia comunista sarà ottenuto nella misura in cui verranno eliminati dalla direzione di esso gli altri partiti che conservano una base nella classe operaia. Il Par-

tito comunista deve a questo scopo condurre una sistematica azione per la unificazione delle masse proletarie dal basso e per lo smascheramento dei dirigenti che si oppongono a questa unificazione, mediante la applicazione della tattica del fronte unico. Una particolare attenzione deve essere data al problema del partito massimalista, che nell'attuale situazione trova nella passività di una gran parte delle masse una condizione favorevole ad una ripresa. La conquista di una influenza decisiva sopra gli altri strati decisivi del proletariato è legata al problema del partito massimalista. Una azione particolarmente intensa dovrà essere esplicata dal Partito per raccogliere attorno a sè le forze del proletariato agricolo, il quale è più del proletariato industriale controllato e schiavizzato dal fascismo, ma conserva una tradizione di lotte ed uno spirito classista, ed ha nel passato esercitato una funzione assai importante nel determinare la crisi della economia capitalista italiana.

2 — Condizione perchè sia realizzata l'alleanza tra il proletariato ed i contadini è che siano eliminati dalla direzione delle masse dei contadini del Sud i partiti democratici e venga creata una organizzazione di massa dei contadini meridionali sulle basi poste dall'Associazione di difesa dei contadini.

3 — In pari tempo il Partito dovrà sforzarsi di eliminare i partiti socialdemocratici e popolari dalla direzione delle masse contadine dell'Italia Centrale e Settentrionale, sia suscitando la costituzione di organizzazioni autonome di queste masse, quanto proseguendo il lavoro già iniziato verso la sinistra dei partiti e delle organizzazioni cattoliche.

Nella misura in cui il Partito comunista riuscirà ad ottenere dei risultati decisivi in questi campi di lavoro politico-organizzativo sarà esclusa la possibilità che si realizzi una soluzione di centro della crisi politica italiana, e questa soluzione rimarrà solo un terreno di lotta politica tra l'avanguardia comunista e la socialdemocrazia per contendersi il dominio delle forze che hanno nella situazione italiana un valore decisivo.

Il punto al quale devono tendere tutti gli sforzi del Partito per la mobilitazione della classe operaia e dei contadini è la creazione dei Comitati operai e contadini.

La parola d'ordine dei Comitati operai e contadini caratterizza tutta la fase di preparazione politica della rivoluzione proletaria nel campo dell'agitazione di massa. Tutte le parole d'ordine del Partito nel campo dell'agitazione e della organizzazione debbono essere strettamente legate con essa; il Partito deve tendere ad avvicinare il momento in cui la organizzazione assumerà un carattere di massa, segnando così l'inizio di una fase ulteriore.

L'affermazione che nell'attuale fase di sviluppo della situazione italiana è compito essenziale del Partito preparare politicamente la rivoluzione, cioè mobilitare le forze sociali capaci di realizzare un potente blocco operaio e contadino, non deve essere intesa meccanicamente. Tutto il complesso di problemi teorici e pratici che sono legati alla vittoria della rivoluzione proletaria deve sempre attirare la massima attenzione e le cure del Partito; ma in questo quadro generale è la preparazione politica di massa che deve specialmente essere sottolineata.

Bolscevizzazione

Nella fase attuale il compito della bolscevizzazione del Partito comunista consiste essenzialmente nel rendere il Partito intero consapevole della funzione che ad esso spetta nel determinare gli sviluppi della situazione italiana e nel fargli acquistare la capacità di lavorare in modo continuo per l'attuazione di essi. Deve penetrare nella coscienza di tutti i compagni che la funzione del Partito, — organizzazione dell'avanguardia del proletariato, — è oggi una funzione predominante, e che dal modo come ad essa verrà adempiuto dipende per gran parte il ritmo di una ripresa della lotta di classe attiva, ed il successo di essa.

Il fatto di bolscevizzazione dovrà, dopo il Congresso, essere incorporato nell'attività generale del Partito. Cio' significa che l'attenzione del Partito non dovrà più essere rivolta alla parte di agitazione e di lotta politica contro una particolare deviazione della ideologia leninista, — l'estremismo di sinistra, — perchè i risultati ottenuti in questa direzione hanno un valore positivo e decisivo ed offrono il terreno

per lo sviluppo di una normale attività di elevazione del livello politico e della capacità di azione della massa degli iscritti al Partito, e quindi del Partito stesso.

L'atteggiamento tenuto dalla estrema sinistra al Congresso indica pero' che è ancora attuale il pericolo di una attività frazionistica della estrema sinistra in seno al Partito. Contro questo pericolo occorre lottare con decisione tanto maggiore in quanto il Congresso stesso ha dimostrato che non esistono alla base fondamenti reali per un lavoro frazionistico, il quale si presenta quindi come determinato esclusivamente dalle deviazioni ideologiche antileniniste degli esponenti il piccolo gruppo della estrema sinistra.

I pericoli di una deviazione di destra del Partito sono da cercare sul terreno del possibile sviluppo di una formazione e di una politica borghese di centro. Anche se questi pericoli sono oggi potenziali non per questo è possibile chiudere gli occhi su di essi...

TESI SULLA SITUAZIONE ITALIANA E SUI COMPITI DEL P.C.I. APPROVATE DAL IIIº CONGRESSO NAZIONALE DEL PARTITO COMUNISTA D'ITALIA NEL GENNAIO 1926 (1)

Introduzione

1 — La trasformazione dei Partiti comunisti, nei quali si raccoglie l'avanguardia della classe operaia, in Partiti bolscevichi, si puo' considerare, nel momento presente, come il compito fondamentale della Internazionale comunista. Questo compito deve essere posto in relazione con lo sviluppo storico del movimento operaio internazionale, e in particolare con la lotta svoltasi nell'interno di esso tra il marxismo e le correnti che costituivano una deviazione dai principi e dalla pratica della lotta di classe rivoluzionaria.

In Italia, il compito di creare un Partito bolscevico assume tutto il rilievo che è necessario, soltanto se si tengono presenti le vicende del movimento operaio dai suoi inizi, e le deficienze fondamentali che in esso si sono rivelate.

2 — La nascita del movimento operaio ebbe luogo in ogni paese in forme diverse. Di comune vi fu in ogni luogo la spontanea ribellione del proletariato contro il capitalismo. Questa ribellione assunse pero' in ogni nazione una forma specifica, la quale era riflesso e conseguenza delle particolari caratteristiche nazionali degli elementi che, provenendo dalla piccola borghesia e dai contadini, avevano contribuito a formare la grande massa del proletariato industriale.

Il marxismo costitui' l'elemento cosciente, scientifico, superiore al particolarismo delle varie tendenze di carattere e origine nazionale e condusse contro di esse una lotta nel campo teorico e nel campo della organizzazione. Tutto il processo formativo della Prima Internazionale ebbe come cardine questa lotta, la quale si conchiuse con la espulsione del bakunismo dalla Internazionale. Quando la Prima Internazionale cesso' di esistere, il marxismo aveva ormai trionfato nel movimento operaio. La Seconda Internazionale si formo' infatti di partiti i quali si richiamavano tutti al marxismo e lo prendevano come fondamento della loro tattica in tutte le questioni essenziali.

Dopo la vittoria del marxismo, le tendenze di carattere nazionale delle quali esso

(1) Le « Tesi politiche » del III° Congresso del nostro Partito erano diventate da tempo un documento quasi introvabile. Poichè esse costituiscono tuttora la esposizione migliore che sia stata fatta dei compiti che si pongono al Partito comunista nella situazione italiana, e del metodo che noi dobbiamo seguire per adempiere ad essi, abbiamo ritenuto utile e necessario il ripubblicarle.

aveva trionfato, cercarono di manifestarsi per altra via, risorgendo nel seno stesso del marxismo come forme di revisionismo. Questo processo fu favorito dallo sviluppo della fase imperialistica del capitalismo. Sono strettamente connessi con questo fenomeno i seguenti tre fatti: il venir meno nelle file del movimento operaio della critica allo Stato, parte essenziale della dottrina marxista, alla quale si sostituiscono le utopie democratiche; il formarsi di una aristocrazia operaia; un nuovo spostamento di masse dalla piccola borghesia e dai contadini al proletariato e quindi una nuova diffusione tra il proletariato di correnti ideologiche di carattere nazionale, contrastanti col marxismo. Il processo di degenerazione della Seconda Internazionale assunse cosi' la forma di una lotta contro il marxismo che si svolgeva nell'interno del marxismo stesso. Esso culmino' nello sfacelo provocato dalla guerra.

Il solo Partito che si salvo' dalla degenerazione è il Partito bolscevico, il quale riesci' a mantenersi alla testa del movimento operaio del proprio paese, espulse dal proprio seno le tendenze antimarxiste ed elaboro' attraverso la esperienza di tre rivoluzioni, il leninismo, che è il marxismo dell'epoca del capitalismo monopolista, delle guerre imperialiste e della rivoluzione proletaria. Viene cosi' storicamente determinata la posizione del Partito bolscevico nella fondazione e a capo della III Internazionale, e sono posti i termini del problema della formazione di Partiti bolscevichi in ogni paese: — esso è il problema di richiamare l'avanguardia del proletariato alla dottrina e alla pratica del marxismo rivoluzionario, superando e liquidando completamente ogni corrente antimarxista.

3 — In Italia le origini e le vicende del movimento operaio furono tali che non si costitui' mai, prima della guerra, una corrente di sinistra marxista che avesse un carattere di permanenza e continuità. Il carattere originario del movimento operaio italiano fu molto confuso; vi confluirono tendenze diverse, dall'idealismo mazziniano, al generico umanitarismo dei cooperatori e dei fautori della mutualità e al bakunismo, il quale sosteneva che esistevano in Italia, anche prima di uno sviluppo del capitalismo, le condizioni per passare immediatamente al socialismo. La tarda origine e la debolezza dell'industrialismo fecero mancare l'elemento chiarificatore dato dalla esistenza di un forte proletariato, ed ebbero come conseguenza che anche la scissione degli anarchici dai socialisti si ebbe con un ritardo di una ventina di anni (1892, Congresso di Genova).

Nel Partito socialista italiano come usci' dal Congresso di Genova due erano le correnti dominanti. Da una parte vi era un gruppo di intellettuali che non rappresentavano più della tendenza a una riforma democratica dello Stato: il loro marxismo non andava oltre il proposito di suscitare e organizzare le forze del proletariato per farle servire alla instaurazione della democrazia (Turati, Bissolati, ecc.). Dall'altra un gruppo più direttamente collegato con il movimento proletario, rappresentante una tendenza operaia, ma sfornito di qualsiasi adeguata coscienza teorica (Lazzari). Fino al '900 il Partito non si propose altri fini che di carattere democratico. Conquistata, dopo il '900, la libertà di organizzazione, e iniziatasi una fase democratica, fu evidente la incapacità di tutti i gruppi che lo componevano a dargli la fisionomia di un partito marxista del proletariato.

Gli elementi intellettuali si staccarono anzi sempre di più dalla classe operaia, nè ebbe un risultato il tentativo, dovuto a un altro strato di intellettuali e piccoli borghesi, di costituire una sinistra marxista che prese forma nel sindacalismo. Come reazione a questo tentativo trionfo' in seno al Paritto la frazione integralista, la quale fu la espressione, nel suo vuoto verbalismo conciliatorista, di una caratteristica fondamentale del movimento operaio italiano, che si spiega essa pure con la debolezza dell'industrialismo, e con la deficiente coscienza critica del proletariato. Il rivoluzionarismo degli anni precedenti la guerra mantenne intatta questa caratteristica, non riuscendo mai a superare i confini del generico popolarismo per giungere alla costruzione di un Partito della classe operaia e alla applicazione del metodo della lotta di classe.

Nel seno di questa corrente rivoluzionaria si incomincio', già prima della guerra, a differenziare un gruppo di « estrema sinistra » il quale sosteneva le tesi del

marxismo rivoluzionario, in modo saltuario pero' e senza riuscire ad esercitare sullo sviluppo del movimento operaio una influenza reale.

In questo modo si spiega il carattere negativo ed equivoco che ebbe la opposizione del Partito socialista alla guerra e si spiega come il Partito socialista si trovasse, dopo la guerra, davanti a un situazione rivoluzionaria immediata, senza avere nè risolto, nè posto nessuno dei problemi fondamentali che la organizzazione politica del proletariato deve risolvere per attuare i suoi compiti: — in prima linea il problema della « scelta della classe » e della forma organizzativa ad essa adeguata, poi il problema del programma del Partito, quello della sua ideologia, e infine i problemi di strategia e di tattica la cui risoluzione porta a stringere attorno al proletariato le forze che gli sono naturalmente alleate nella lotta contro lo Stato ed a guidarlo alla conquista del potere.

La accumulazione sistematica di una esperienza che possa contribuire in modo positivo alla risoluzione di questi problemi si inizia in Italia soltanto dopo la guerra. Soltanto col Congresso di Livorno sono poste le basi costitutive del Partito di classe del proletariato, il quale per diventare un Partito bolscevico e attuare in pieno la sua funzione, deve liquidare tutte le tendenze antimarxiste tradizionalmente proprie del movimento operaio.

Analisi della struttura sociale italiana

4 — Il capitalismo è l'elemento predominante nella società italiana e la forza che prevale nel determinare lo sviluppo di essa. Da questo dato fondamentale deriva la conseguenza che non esiste in Italia possibilità di una rivoluzione che non sia la rivoluzione socialista. Nei paesi capitalistici la sola classe che puo' attuare una trasformazione sociale reale e profonda, è la classe operaia. Soltanto la classe operaia è capace di tradurre in atto i rivolgimenti di carattere economico e politico che sono necessari perchè le energie del nostro paese abbiano libertà e possibilità di sviluppo complete. Il modo come essa attuerà questa sua funzione rivoluzionaria è in relazione con il grado di sviluppo del capitalismo in Italia e con la struttura sociale che ad esso corrisponde.

5 — L'industrialismo, che è la parte essenziale del capitalismo, è in Italia assai debole. Le sue possibilità di sviluppo sono limitate e per la situazione geografica e per la mancanza di materie prime. Esso non riesce quindi ad assorbire la maggioranza della popolazione italiana (4 milioni di operai industriali stanno di fronte a 3 milioni e mezzo di operai agricoli e a 4 milioni di contadini). Si oppone all'industrialismo una agricoltura la quale si presenta naturalmente come base della economia del paese. Le variatissime condizioni del suolo e le conseguenti differenze di culture e sistemi di conduzione, provocano pero' una forte differenziazione dei ceti rurali, con una prevalenza degli strati poveri, più vicini alle condizioni del proletariato e più facili a subire la sua influenza e ad accettarne la guida. Tra le classi industriali ed agrarie si pone una piccola borghesia urbana abbastanza estesa e che ha una importanza assai grande. Essa consta in prevalenza di artigiani, professionisti e impiegati dello Stato.

6 — La debolezza intrinseca del capitalismo costringe la classe industriale ad adottare degli espedienti per garantirsi il controllo sopra tutta la economia del paese. Questi espedienti si riducono in sostanza a un sistema di compromessi economici tra una parte degli industriali e una parte delle classi agricole, e precisamente i grandi proprietari di terre. Non ha quindi luogo la tradizionale lotta economica tra industriali e agrari, nè ha luogo la rotazione di gruppi dirigenti che essa determina in altri paesi. Gli industriali non hanno d'altra parte bisogno di sostenere, contro gli agrari, una politica economica la quale assicuri il continuo afflusso di mano d'opera dalle campagne alle fabbriche, perchè questo afflusso è garantito dalla esuberanza di popolazione agricola povera che è caratteristica dell'Italia. L'accordo industriale-agrario si basa sopra una solidarietà di interessi tra alcuni gruppi privile-

giati, ai danni degli interessi generali della produzione e della maggioranza di chi lavora. Esso determina una accumulazione di ricchezza, nelle mani dei grandi industriali, che è conseguenza di una spoliazione sistematica di intere categorie della popolazione e di intere regioni del paese. I risultati di questa politica economica sono infatti il *deficit* del bilancio economico, l'arresto dello sviluppo economico di intere regioni (Mezzogiorno, Isole), l'impedimento al sorgere e allo svilupparsi di una economia maggiormente adatta alla struttura del paese e alle sue risorse, la miseria crescente della popolazione lavoratrice, l'esistenza di una continua corrente di emigrazione e il conseguente impoverimento demografico.

7 — Come non controlla naturalmente tutta la economia cosi' la classe industriale non riesce a organizzare da sola la società intera e lo Stato. La costruzione di uno Stato nazionale non le è resa possibile che dallo sfruttamento di fattori di politica internazionale (cosiddetto Risorgimento). Per il rafforzamento di esso e per la sua difesa è necessario il compromesso con le classi sulle quali la industria esercita una egemonia limitata, particolarmente gli agrari e la piccola borghesia. Di qui una eterogeneità e una debolezza di tutta la struttura sociale e dello Stato che ne è la espressione.

7 *bis* — Un riflesso della debolezza della struttura sociale si ha, in modo tipico, prima della guerra, nell'esercito. Una cerchia ristretta di ufficiali sforniti del prestigio di capi (vecchie classi dirigenti agrarie, nuove classi industriali), ha sotto di sè una casta di ufficiali subalterni burocratizzata (piccola borghesia) la quale è incapace di servire come collegamento con la massa dei soldati indisciplinata e abbandonata a se stessa. Nella guerra tutto l'esercito è costretto a riorganizzarsi dal basso, dopo una eliminazione dei gradi superiori e una trasformazione di struttura organizzativa che corrisponde all'avvento di una nuova categoria di ufficiali subalterni. Questo fenomeno precorre l'analogo rivolgimento che il fascismo compirà nei confronti con lo Stato **su scala più vasta.**

8 — I rapporti tra industria e agricoltura, che sono essenziali per la vita economica di un paese e per la determinazione delle sovrastrutture politiche, hanno in Italia una base territoriale. Nel Settentrione sono accentrate in alcuni grandi centri la produzione e la popolazione agricola. In conseguenza di cio', tutti i contrasti inerenti alla struttura sociale del paese contengono in sè un elemento che tocca la unità dello Stato e la mette in pericolo. La soluzione del problema viene cercata dai gruppi dirigenti borghesi e agrari attraverso un compromesso. Nessuno di questi gruppi possiede naturalmente un carattere unitario e una funzione unitaria. Il compromesso col quale l'unità viene salvata è d'altra parte tale da rendere più grave la situazione. Esso fa alle popolazioni lavoratrici del Mezzogiorno una posizione analoga a quella delle popolazioni coloniali. La grande industria del Nord adempie verso di esse la funzione delle metropoli capitalistiche; i grandi proprietari di terre e la stessa media borghesia meridionale si pongono invece nella situazione delle categorie che nelle colonie si alleano alla metropoli per mantenere soggetta la massa del popolo che lavora. Lo sfruttamento economico e la oppressione politica si uniscono quindi per fare della popolazione lavoratrice del Mezzogiorno una forza continuamente mobilitata contro lo Stato.

9 — Il proletariato ha in Italia una importanza superiore a quella che ha in altri paesi europei anche di capitalismo più progredito paragonabile solo a quella che aveva nella Russia prima della rivoluzione. Cio' è in relazione anzitutto con il fatto che per la scarsezza di materie prime la industria si basa a preferenza sulla mano d'opera (maestranze specializzate), indi con la eterogeneità e con i contrasti di interessi che indeboliscono le classi dirigenti. Di fronte a questa eterogeneità il proletariato si presenta come l'unico elemento che per la sua natura ha una funzione unificatrice e coordinatrice di tutta la società. Il suo programma di classe è il solo programma « unitario », cioè il solo la cui attuazione non porta ad approfondire i contrasti tra i diversi elementi della economia e della società e non porta a spezzare la unità dello Stato. Accanto al proletariato industriale inoltre esiste una grande massa di proletari agricoli, accentrata soprattutto nella Valle del Po, facil-

mente influenzata dagli operai della industria e quindi agevolmente mobilitabile nella lotta contro il capitalismo e lo Stato.

Si ha in Italia una conferma della tesi che le più favorevoli condizioni per la rivoluzione proletaria non si hanno necessariamente sempre nei paesi dove il capitalismo e l'industrialismo sono giunti al più alto grado del loro sviluppo, ma si possono invece aver là dove il tessuto del sistema capitalistico offre minori resistenze, per le sue debolezze di struttura, a un attacco della classe rivoluzionaria e dei suoi alleati.

La politica della borghesia italiana

10 — Lo scopo che le classi dirigenti italiane si proposero di raggiungere dalle origini dello Stato unitario in poi, fu quello di tenere soggette le grandi masse della popolazione lavoratrice, e impedire loro di diventare, organizzandosi attorno al proletariato industriale e agricolo, una forza rivoluzionaria ,capace di attuare un completo rivolgimento sociale e politico e dare vita a uno Stato proletario. La debolezza intrinseca del capitalismo le costrinse pero' a porre come base dell'ordinamento economico e dello Stato borghese una unità ottenuta per via di compromessi tra gruppi non omogenei. In una vasta prospettiva storica questo sistema si dimostra non adeguato allo scopo cui tende. Ogni forma di compromesso tra i diversi gruppi dirigenti la società italiana si risolve infatti in un ostacolo posto allo sviluppo dell'una o dell'altra parte della economia del paese. Cosi' vengono determinati nuovi contrasti e nuove reazioni della maggioranza della popolazione, si rende necessario accentuare la pressione sopra le masse e si produce una spinta sempre più decisiva alla mobilitazione di esse per la rivolta contro lo Stato.

11 — Il primo periodo di vita dello Stato italiano (1870-1890) è quello della maggiore sua debolezza. Le due parti di cui si compone la classe dirigente, gli intellettuali borghesi da una parte, e i capitalisti dall'altra, sono uniti nel proposito di mantenere l'unità, ma divisi circa la forma da dare allo Stato unitario. Manca tra di esse una omogeneità positiva. I problemi che lo Stato si propone sono limitati; essi riguardano piuttosto la forma che la sostanza del dominio politico della borghesia; sovrasta a tutti il problema del pareggio, che è un problema di pura conservazione. La coscienza della necessità di allargare la base delle classi che dirigono lo Stato si ha soltanto con gli inizi del « trasformismo ».

La maggiore debolezza dello Stato è data in questo periodo dal fatto che al di fuori di esso il Vaticano raccoglie attorno a sè un blocco reazionario e antistatale costituito dagli agrari e dalla grande massa dei contadini arretrati, controllati e diretti dai ricchi proprietari e dai preti. Il programma del Vaticano consta di due parti: esso vuole lottare contro lo Stato borghese unitario e « liberale » e in pari tempo si propone di costituire, con i contadini, un esercito di riserva contro l'avanzata del proletariato socialista, che sarà provocata dallo sviluppo della industria. Lo Stato reagisce al sabotaggio che il Vaticano compie ai suoi danni e si ha tutta una legislazione di contenuto e di scopi anticlericali.

12 — Nel periodo che corre dal 1890 al 1900 la borghesia si pone risolutamente il problema di organizzare la propria dittatura e lo risolve con una serie di provvedimenti di carattere politico ed economico da cui è determinata la successiva storia italiana.

Anzitutto si risolve il dissidio tra la borghesia intellettuale e gli industriali: l'avvento al potere di Crispi ne è il segno La borghesia cosi' rafforzata risolve la questione dei suoi rapporti con l'estero (Triplice Alleanza) acquistando una sicurezza che le permette dei tentativi di piazzarsi nel campo della concorrenza internazionale per la conquista di mercati coloniali. All'interno la dittatura borghese si instaura politicamente con una restrizione del diritto di voto che riduce il corpo elettorale a poco più di un milione di elettori su 30 milioni di abitanti. Nel campo economico l'introduzione del protezionismo industriale-agrario corrisponde al proposito

del capitalismo di acquistare il controllo di tutta la ricchezza nazionale. Viene a mezzo di esso saldata una alleanza tra gli industriali e gli agrari. Questa alleanza strappa al Vaticano una parte delle forze che esso aveva raccolto attorno a sé, soprattutto tra i proprietari di terre del Mezzogiorno, e le fa entrare nel quadro dello Stato borghese. Il Vaticano stesso avverte del resto la necessità di dare maggiore rilievo alla parte del suo programma reazionario che riguarda la resistenza al movimento operaio e prende posizione contro il socialismo con la enciclica « Rerum Novarum ». Al pericolo che il Vaticano continua pero' a rappresentare per lo Stato le classi dirigenti reagiscono dandosi una organizzazione unitaria, con programma anticlericale, nella massoneria.

I primi progressi reali del movimento operaio si hanno infatti in questo periodo. L'instaurazione della dittatura industriale-agraria pone nei suoi termini reali il problema della rivoluzione determinando i fattori storici di essa. Sorge nel Nord un proletariato industriale e agricolo, mentre nel Sud la popolazione agricola, sottoposta a un sistema di sfruttamento « coloniale », deve essere tenuta soggetta con una compressione politica sempre più forte. I termini della « questione meridionale » vengono posti, in questo periodo, in modo netto. E spontaneamente, senza l'intervento di un fattore cosciente e senza che nemmeno il Partito socialista tragga da questo fatto una indicazione per la sua strategia di partito della classe operaia, si verifica per la prima volta in questo periodo il confluire dei tentativi insurrezionali del proletariato settentrionale, con una rivolta di contadini meridionali (Fasci siciliani).

13 — Spezzati i primi tentativi del proletariato e dei contadini di insorgere contro lo Stato, la borghesia italiana consolidata puo' adottare, per ostacolare i progressi del movimento operaio, i metodi esteriori della democrazia e quelli della corruzione politica verso la parte più avanzata della popolazione lavoratrice (aristocrazia operaia) per renderla complice della dittatura reazionaria che essa continua ad esercitare, e impedirle di diventare il centro della insurrezione popolare contro lo Stato (giolittismo). Si ha pero', tra il 1900 e il 1910 una fase di concentrazione industriale ed agraria. Il proletariato agricolo cresce del 50 per cento a danno delle categorie degli obbligati, mezzadri e fittavoli. Di qui una ondata di movimenti agricoli, e un nuovo orientamento dei contadini che costringe lo stesso Vaticano a reagire con la fondazione dell'« Azione cattolica » e con un movimento « sociale » che giunge, nelle sue forme estreme, fino ad assumere le parvenze di una riforma religiosa (modernismo). A questa reazione del Vaticano per non lasciarsi sfuggire le masse corrisponde l'accordo dei cattolici con le classi dirigenti per dare allo Stato una base più sicura (abolizione del *non expedit*, patto Gentiloni). Anche verso la fine di questo terzo periodo (1914) i diversi movimenti parziali del proletariato e dei contadini culminano in uno nuovo inconscio tentativo di saldatura delle diverse forze di massa antistatali in una insurrezione contro lo Stato reazionario. Da questo tentativo viene già posto con sufficiente rilievo il problema che apparirà in tutta la sua ampiezza nel dopoguerra: cioè il problema della necessità che il proletariato organizzi, nel suo seno, un partito di classe che gli dia la capacità di porsi a capo della insurrezione e di guidarla.

14 — Il massimo di concentrazione economica nel campo industriale si ha nel dopoguerra. Il proletariato raggiunge il più alto grado di organizzazione e ad esso corrisponde il massimo di disgregazione delle classi dirigenti e dello Stato. Tutte le contraddizioni insite nell'organismo sociale italiano affiorano con la massima crudezza per il risveglio delle masse anche più arretrate alla vita politica provocato dalla guerra e dalle sue conseguenze immediate. E come sempre l'avanzata degli operai della industria e dell'agricoltura si accompagna a una agitazione profonda delle masse dei contadini, sia del Mezzogiorno che delle altre regioni. I grandi scioperi e la occupazione delle fabbriche si svolgono contemporaneamente alla occupazione delle terre. La resistenza delle forze reazionarie si esercita ancora secondo la direzione tradizionale. Il Vaticano consente che accanto all'« Azione cattolica » si formi un vero e proprio partito il quale si propone di inserire le masse contadine

entro il quadro dello Stato borghese apparentemente accontentando le loro aspirazioni di redenzione economica e di democrazia politica. Le classi dirigenti alla loro volta attuano in grande stile il piano di corruzione e disgregazione interna del movimento operaio, facendo apparire ai capi opportunisti la possibilità che una aristocrazia operaia collabori al Governo in un tentativo di soluzione « riformista » del problema dello Stato (Governo di sinistra). Ma in un paese povero e disunito come l'Italia, l'affacciarsi di una soluzione « riformista » del problema dello Stato provoca inevitabilmente la disgregazione della compagine statale e sociale, la quale non resiste all'urto dei numerosi gruppi in cui le stesse classi dirigenti e le classi intermedie si polverizzano. Ogni gruppo ha esigenze di protezione economica e di autonomia politica sue proprie, e, nell'assenza di un omogeneo nucleo di classe che sappia imporre, con la sua dittatura, una disciplina di lavoro e di produzione a tutto il paese, sbaragliando ed eliminando gli sfruttatori capitalisti ed agrari, il Governo viene reso impossibile e la crisi del potere è continuamente aperta.

La sconfitta del proletariato rivoluzionario è dovuta, in questo periodo decisivo, alle deficienze politiche organizzative, tattiche e strategiche del partito dei lavoratori. In conseguenza di queste deficienze il proletariato non riesce a mettersi a capo della insurrezione della grande maggioranza della popolazione e a farla sboccare nella creazione di uno Stato operaio; esso stesso subisce invece l'influenza di altre classi sociali che ne paralizzano l'azione. La vittoria del fascismo nel 1922 deve essere considerata quindi non come una vittoria riportata sulla rivoluzione, ma come la conseguenza della sconfitta toccata alle forze rivoluzionarie per loro intrinseco difetto.

Il fascismo e la sua politica

15 — Il fascismo, come movimento di reazione armata che si propone lo scopo di disgregare e disorganizzare la classe lavoratrice per immobilizzarla, rientra nel quadro della politica tradizionale delle classi dirigenti italiane, e della lotta del capitalismo contro la classe operaia. Esso è perciò favorito nelle sue origini, nella sua organizzazione e nel suo cammino da tutti indistintamente i vecchi gruppi dirigenti, a preferenza però dagli agrari i quali sentono più minacciosa la pressione delle plebi rurali. Socialmente però il fascismo trova la sua base nella piccola borghesia urbana e in una nuova borghesia agraria sorta da una trasformazione della proprietà rurale in alcune regioni (fenomeni di capitalismo agrario nell'Emilia, origine di una categoria di intermediari di campagna, « borse della terra », nuove ripartizioni di terreni). Questo fatto e il fatto di aver trovato una unità ideologica e organizzativa nelle formazioni militari in cui rivive la tradizione della guerra (arditismo) e che servono alla guerriglia contro i lavoratori, permettono al fascismo di concepire ed attuare un piano di conquista dello Stato in contrapposizione ai vecchi ceti dirigenti. Assurdo parlare di rivoluzione. Le nuove categorie che si raccolgono attorno al fascismo traggono però dalla loro origine una omogeneità e una comune mentalità di « capitalismo nascente ». Ciò spiega come sia possibile la lotta contro gli uomini politici del passato e come esse possano giustificarla con una costruzione ideologica in contrasto con le teorie tradizionali dello Stato e dei suoi rapporti con i cittadini. Nella sostanza il fascismo modifica il programma di conservazione e di reazione che ha sempre dominato la politica italiana soltanto per un diverso modo di concepire il processo di unificazione delle forze reazionarie. Alla tattica degli accordi e dei compromessi esso sostituisce il proposito di realizzare una unità organica di tutte le forze della borghesia in un solo organismo politico sotto il controllo di una unica centrale che dovrebbe dirigere insieme il partito, il Governo e lo Stato. Questo proposito corrisponde alla volontà di resistere a fondo ad ogni attacco rivoluzionario, il che permette al fascismo di raccogliere le adesioni della parte più decisamente reazionaria della borghesia industriale e degli agrari.

16 — Il metodo fascista di difesa dell'ordine, della proprietà e dello Stato è, ancora più del sistema tradizionale dei compromessi e della politica di sinistra, di-

sgregatore della compagine sociale e delle sue sovrastrutture politiche. Le reazioni che esso provoca devono essere esaminate in relazione alla sua applicazione sia nel campo economico che nel campo politico.

Nel campo politico, anzitutto, l'unità organica della borghesia nel fascismo non si realizza immediatamente dopo la conquista del potere. Al di fuori del fascismo rimangono i centri di una opposizione borghese al regime. Da una parte non viene assorbito il gruppo che tiene fede alla soluzione giolittiana del problema dello Stato. Questo gruppo si collega a una sezione della borghesia industriale e, con un programma di riformismo « laburista » esercita influenza sopra strati di operai e piccoli borghesi. Dall'altra parte il programma di fondare lo Stato sopra una democrazia rurale del Mezzogiorno e sopra la parte « sana » della industria settentrionale (*Corriere della Sera*, liberismo, Nitti) tende a diventare programma di una organizzazione politica di opposizione al fascismo con basi di massa nel Mezzogiorno (Unione Nazionale).

Il fascismo è costretto a lottare contro questi gruppi superstiti molto vivacemente e a lottare con vivacità anche maggiore contro la massoneria, che esso considera giustamente come centro di organizzazione di tutte le tradizionali forze di sostegno dello Stato. Questa lotta, che è, volere o no, l'indizio di una spezzatura nel blocco delle forze conservatrici e antiproletarie, puo' in determinate circostanze favorire lo sviluppo e l'affermazione del proletariato come terzo e decisivo fattore di una situazione politica.

Nel campo economico il fascismo agisce come strumento di una oligarchia industriale e agraria per accentrare nelle mani del capitalismo il controllo di tutte le ricchezze del paese. Cio' non puo' fare a meno di provocare un malcontento nella piccola borghesia la quale con l'avvento del fascismo credeva giunta l'èra del suo dominio.

Tutta una serie di misure viene adottata dal fascismo per favorire una nuova concentrazione industriale (abolizione della imposta di successione, politica finanziaria e fiscale, inasprimento del protezionismo) e ad esse corrispondono altre misure a favore degli agrari e contro i piccoli e medi coltivatori (imposte, dazio sul grano, « battaglia del grano »). L'accumulazione che queste misure determinano non è un accrescimento di ricchezza nazionale, ma è spoliazione di una classe a favore di un'altra, e cioè delle classi lavoratrici e medie a favore della plutocrazia. Il disegno di favorire la plutocrazia appare sfacciatamente nel progetto di legalizzare nel nuovo Codice di commercio il regime delle azioni privilegiate; un piccolo pugno di finanzieri viene, in questo modo, posto in condizioni di poter disporre senza controllo di ingenti masse di risparmio provenienti dalla media e piccola borghesia e queste categorie sono espropriate del diritto di disporre della loro ricchezza. Nello stesso piano, ma con conseguenze politiche più vaste, rientra il progetto di unificazione delle banche di emissione, cioè, in pratica, di soppressione delle due grandi banche meridionali. Queste due banche adempiono oggi la funzione di assorbire i risparmi del Mezzogiorno e le rimesse degli emigranti (600 milioni) cioè la funzione che nel passato adempivano lo Stato con la emissione di Buoni del Tesoro e la Banca di Sconto nell'interesse di una parte della industria pesante del Nord. Le banche meridionali sono state controllate fino ad ora dalle stesse classi dirigenti del Mezzogiorno, le quali hanno trovato in questo controllo una base reale del loro dominio politico. La soppressione delle banche meridionali come banche di emissione fara passare questa funzione alla grande industria del Nord che controlla, attraverso la Banca Commerciale, la Banca d'Italia e yerrà in questo modo accentuato lo sfruttamento economico « coloniale » e l'impoverimento del Mezzogiorno, nonchè accelerato il lento processo di distacco dallo Stato anche della piccola borghesia meridionale.

La politica economica del fascismo si completa con i provvedimenti intesi a rialzare il corso della moneta, a risanare il bilancio dello Stato, a pagare i debiti di guerra e a favorire l'intervento del capitale inglese-americano in Italia. In tutti questi campi il fascismo attua il programma della plutocrazia (Nitti) e di una minoranza industriale agraria ai danni della grande maggioranza della popolazione le cui condizioni di vita sono progressivamente peggiorate.

Coronamento di tutta la propaganda ideologica, dell'azione politica ed economica del fascismo è la tendenza di esso all'« imperialismo ». Questa tendenza è la espressione del bisogno sentito dalle classi dirigenti industriali-agrarie italiane di trovare fuori del campo nazionale gli elementi per la risoluzione della crisi della società italiana. Sono in essa i germi di una guerra che verrà combattuta, in apparenza, per l'espansione italiana, ma nella quale in realtà l'Italia fascista sarà uno strumento nelle mani di uno dei gruppi imperialisti che si contendono il dominio del mondo.

17 — Si determinano, in conseguenza della politica del fascismo, profonde reazioni delle masse. Il fenomeno più grave è il distacco sempre più deciso delle popolazioni agrarie del Mezzogiorno e delle Isole dal sistema di forze che reggono lo Stato. La vecchia classe dirigente locale (Orlando, Di Cesaro', De Nicola, ecc.) non esercita più in modo sistematico la sua funzione di anello di congiunzione con lo Stato. La piccola borghesia tende quindi ad avvicinarsi ai contadini. Il sistema di sfruttamento e oppressione delle masse meridionali è portato dal fascismo all'estremo; questo facilita la radicalizzazione anche delle categorie intermedie e pone la questione meridionale nei suoi veri termini, come questione che sarà risolta soltanto dalla insurrezione dei contadini alleati del proletariato nella lotta contro i capitalisti e contro gli agrari.

Anche i contadini medî e poveri delle altre parti d'Italia acquistano una funzione rivoluzionaria, benchè in modo più lento. Il Vaticano, — la cui funzione reazionaria è stata assunta dal fascismo, — non controlla più le popolazioni rurali in modo completo attraverso i preti, l'« Azione cattolica » e il partito popolare. Vi è una parte dei contadini, la quale è stata risvegliata alle lotte per la difesa dei suoi interessi dalle stesse organizzazioni autorizzate e dirette dalle autorità ecclesiastiche, ed ora, sotto la pressione economica e politica del fascismo, accentua il proprio orientamento di classe e incomincia a sentire che le sue sorti non sono separabili da quelle della classe operaia. Indizio di questa tendenza è il fenomeno Miglioli. Un sintomo assai interessante di essa è anche il fatto che le organizzazioni bianche, le quali, essendo una parte dell'« Azione cattolica », fanno capo direttamente al Vaticano, hanno dovuto entrare nei Comitati intersindacali con le Leghe rosse, espressione di quel periodo proletario che i cattolici indicavano fin dal 1870 come imminente alla società italiana.

Quanto al proletariato, l'attività disgregatrice delle sue forze trova un limite nella resistenza attiva della avanguardia rivoluzionaria e in una resistenza passiva della grande massa, la quale rimane fondamentalmente classista e accenna a rimettersi in movimento non appena si rallenta la pressione fisica del fascismo e si fanno più forti gli stimoli dell'interesse di classe. Il tentativo di portare nel suo seno la scissione con i Sindacati fascisti, si puo' considerare fallito. I Sindacati fascisti, mutando il loro programma, diventano ora strumenti diretti di compressione reazionaria al servizio dello Stato.

18 — Ai pericolosi spostamenti e ai nuovi raggruppamenti di forze che sono provocati dalla sua politica il fascismo reagisce facendo gravare su tutta la società il peso di una forza militare e un sistema di compressione il quale tiene la popolazione inchiodata al fatto meccanico della produzione senza possibilità di avere una vita propria, di manifestare una propria volontà e di organizzarsi per la difesa dei propri interessi.

La cosiddetta legislazione fascista non ha altro scopo che quello di consolidare e rendere permanente questo sistema. La nuova legge elettorale politica, le modificazioni dell'ordinamento amministrativo con la introduzione del podestà per i Comuni di campagna, ecc., vorrebbero segnare la fine della partecipazione delle masse alla vita politica e amministrativa del paese. Il controllo sulle Associazioni impedisce ogni forma permanente « legale » di organizzazione delle masse. La nuova politica sindacale toglie alla Confederazione del lavoro e ai Sindacati di classe la possibilità di concludere dei concordati per escluderli dal contatto con le masse che si erano organizzate attorno ad essi. La stampa proletaria viene soppressa. Il Par-

tito di classe del proletariato ridotto alla vita pienamente illegale. Le violenze fisiche e le persecuzioni di polizia sono adoperate sistematicamente, soprattutto nelle campagne, per incutere il terrore e mantenere una situazione da stato d'assedio.

Il risultato di questa complessa attività di reazione e di compressione è lo squilibrio tra il rapporto reale delle forze sociali e il rapporto delle forze organizzate, per cui a un apparente ritorno alla normalità e alla stabilità corrisponde una acutizzazione di contrasti pronti a prorompere ad ogni istante per nuove vie.

18 *bis* — La crisi seguita al delitto Matteotti ha fornito un esempio della possibilità che l'apparente stabilità del regime fascista sia turbata dalle basi per il prorompere improvviso di contrasti economici e politici approfonditisi senza che fossero avvertiti. Essa ha in pari tempo fornito la prova della incapacità della piccola borghesia a guidare ad un esito, nell'attuale periodo storico, la lotta contro la reazione industriale-agraria.

Forze motrici e prospettive della rivoluzione

19 — Le forze motrici della rivoluzione italiana, come risulta ormai dalla nostra analisi sono, in ordine alla loro importanza, le seguenti:

1) la classe operaia, e il proletariato agricolo;
2) i contadini del Mezzogiorno e delle Isole e i contadini delle altre parti d'Italia.

Lo sviluppo e la rapidità del processo rivoluzionario non sono prevedibili al di fuori di una valutazione di elementi soggetivi: — cioè della misura in cui la classe operaia riuscirà ad acquistare una propria figura politica, una coscienza di classe precisa e una indipendenza da tutte le altre classi, dalla misura in cui essa riuscirà a organizzare le sue forze, cioè a esercitare di fatto una azione di guida degli altri fattori e in prima linea a concretare politicamente la sua alleanza con i contadini.

Si puo' affermare in linea generale, e basandosi del resto sulla esperienza italiana, che dal periodo della preparazione rivoluzionaria si entrerà in un periodo rivoluzionario « immediato » quando il proletariato industriale e agricolo del Settentrione sarà riuscito a riacquistare, per lo svolgimento della situazione oggettiva e attraverso una serie di lotte particolari e immediate, un alto grado di organizzazione e di combattività.

Quanto ai contadini, quelli del Mezzogiorno e delle Isole devono essere posti in prima linea tra le forze su cui deve contare la insurrezione contro la dittatura industriale-agraria, per quanto non si debba attribuir loro, all'infuori di una alleanza col proletariato, una importanza risolutiva. L'alleanza tra essi e gli operai è il risultato di un processo storico naturale e profondo, favorito da tutte le vicende dello Stato italiano. Per i contadini delle altre parti d'Italia il processo di orientamento verso l'alleanza col proletariato è più lento, e dovrà essere favorito da una attenta azione politica del Partito del proletariato. I successi già ottenuti in Italia in questo campo indicano del resto che il problema di rompere l'alleanza dei contadini con le forze reazionarie deve essere posto, per gran parte, anche in altri paesi dell'Europa Occidentale, come problema di distruggere la influenza della organizzazione cattolica sulle masse rurali.

20 — Gli ostacoli allo sviluppo della rivoluzione, oltre che dati dalla pressione fascista, sono in relazione con la varietà dei gruppi in cui la borghesia si divide. Ognuno di questi gruppi si sforza di esercitare una influenza sopra una sezione della popolazione lavoratrice per impedire che si estenda la influenza del proletariato, o sul proletariato stesso per fargli perdere la sua figura e autonomia di classe rivoluzionaria. Si costituisce in questo modo una catena di forze reazionarie, la quale partendo dal fascismo, comprende i gruppi antifascisti che non hanno grandi basi di massa (liberali), quelli che hanno una base nei contadini e nella piccola borghesia (democratici, combattenti, popolari, repubblicani), e in parte anche negli operai

(partito riformista), e quelli che avendo una base proletaria tendono a mantenere le masse operaie in una condizione di passività e far loro seguire la politica di altre classi (partito massimalista). Anche il gruppo che dirige la Confederazione del lavoro deve essere considerato a questa stregua, cioè come il veicolo di una influenza disgregatrice di altre classi sopra i lavoratori. Ognuno dei gruppi che abbiamo indicati tiene legata a sè una parte della popolazione lavoratrice italiana. La modificazione di questo stato di cose è soltanto concepibile come conseguenza di una sistematica e ininterrotta azione politica della avanguardia proletaria organizzata nel Partito comunista.

Una particolare attenzione deve essere data ai gruppi e partiti i quali hanno una base di massa, o cercano di formarsela come partiti democratici o come partiti regionali, nella popolazione agricola del Mezzogiorno e delle Isole (Unione nazionale, partiti di azione sardo, molisano, irpino, ecc.). Questi partiti non esercitano una influenza diretta sul proletariato, ma sono un ostacolo alla realizzazione della alleanza tra operai e contadini. Orientando le classi agricole del Mezzogiorno verso una democrazia rurale e verso soluzioni democratiche regionali essi spezzano l'unità del processo di liberazione della popolazione lavoratrice italiana, impediscono ai contadini di condurre a un esito la loro lotta contro lo sfruttamento economico e politico della borghesia e degli agrari, e preparano la trasformazione di essi in guardia bianca della reazione. Il successo politico della classe operaia è anche in questo campo in relazione con l'azione politica del Partito del proletariato.

21 — La possibilità di un abbattimento del regime fascista per una azione di gruppi antifascisti sedicenti democratici esisterebbe solo se questi gruppi riuscissero, neutralizzando l'azione del proletariato, a controllare un movimento di masse fino a poterne frenare gli sviluppi. La funzione della opposizione borghese democratica è invece quella di collaborare col fascismo nell'impedire la riorganizzazione della classe operaia e la realizzazione del suo programma di classe. In questo senso un compromesso tra fascismo e opposizione borghese è in atto e ispirerà la politica di ogni formazione di « centro » che sorga dai rottami dell'Aventino. La opposizione potrà tornare ad essere protagonista dell'azione di difesa del regime capitalista solo quando la stessa compressione fascista più non riuscirà a impedire lo scatenamento dei conflitti di classe, e il pericolo di una insurrezione di proletari e della sua saldatura con una guerra di contadini apparirà grave e imminente. La possibilità di ricorso della borghesia e del fascismo stesso al sistema della reazione celata dalla apparenza di un « Governo di sinistra » deve quindi essere continuamente presente nelle nostre prospettive, (divisione di funzioni tra fascismo e democrazia, Tesi del V° Congresso mondiale).

22 — Da questa analisi dei fattori della rivoluzione e delle sue prospettive si deducono i compiti del Partito comunista. Ad essa devono essere collegati i criteri della sua attività organizzativa e quelli della sua azione politica. Da essa discendono le linee direttive fondamentali del suo programma.

(Continua)

RIVISTA DELLE RIVISTE

Sulla stampa comunista dei varî paesi si è iniziata da alcune settimane la discussione sul progetto di programma della Internazionale comunista, che dovrà essere discusso e approvato dal VI° Congresso mondiale. Attraverso la discussione, e con un lavoro collettivo, questo documento che ha una grande importanza politica, e che costituirà la base di un'attività di propaganda per la educazione rivoluzionaria della classe operaia, riceverà la sua redazione definitiva. Iniziamo le pubblicazioni su questo argomento riassumendo dalla *Pravda*, organo centrale del Partito comunista dell'Unione sovietista, che dedica largo spazio alla discussione, una serie di interessanti articoli.

Nell'articolo « Piccoli rilievi su una importante questione » il compagno *A. Petrof* si domanda se il programma non sia redatto tenendo presente in un modo troppo esclusivo la esperienza russa. Egli teme, soprattutto a proposito della Nuova Politica Economica (*Nep*) e del comunismo di guerra, che si consideri la esperienza russa come un esempio che indichi la via da seguire anche per gli altri paesi. Questi dubbi sono espressi particolarmente sul punto IV° del progetto: « Il periodo transitorio dal capitalismo al socialismo e la dittatura del proletariato ».

Secondo il compagno Petrof, l'errore principale del progetto di programma consisterebbe in cio', che esso dà in un certo senso una fotografia delle condizioni russe, e in particolare che in esso si esagera « la questione delle difficoltà e dei compromessi nella via del socialismo ». Questa obiezione si riferisce alle misure di transizione per la espropriazione delle terre e la espropriazione delle piccole e medie aziende industriali e commerciali (IV° capitolo, sesto paragrafo). Inoltre, il programma dovrebbe contenere una elaborazione più attenta dei « tipi e gradi di evoluzione » del capitalismo, della « diversità delle vie e del ritmo » della presa del potere da parte del proletariato, e principalmente della « diversità delle forme della edificazione socialista nei varî paesi », abbreviando la parte descrittiva di un solo tipo, di un solo ritmo e di una sola forma, — cioè del tipo russo.

Passando a questioni di dettaglio, l'autore si occupa innanzi tutto del problema dei Soviet. Egli crede che costituisca un errore il modo come si parla dell'« impiego della parola d'ordine dei Soviet nelle colonie », alla fine del IV° capitolo. La posizione generale che stabilisce la strategia e la tattica nei paesi coloniali è chiara e decisa: « Bisogna che i Partiti comunisti lavorino nella direzione di stabilire la egemonia del proletariato e di realizzare la dittatura del proletariato e dei contadini, che si trasforma in dittatura della classe operaia ». Ma nella parte pratica (compiti particolari) non si pone in modo abbastanza deciso la parola d'ordine della organizzazione dei Soviet operai e contadini. Questa parola d'ordine costituisce in un certo senso il coronamento del processo della dittatura democratica vittoriosa degli operai e dei contadini, e l'accompagna già alla soglia della dittatura del proletariato; mentre invece la forma dei Soviet deve essere la bandiera e la organizzazione di lotta della stessa dittatura democratica. La dittatura democratica, al contrario, vi figura più come una prospettiva che come un fatto. Il momento in cui si realizza la dittatura democratica del proletariato e dei contadini, è nel tempo stesso l'inizio della dittatura del proletariato che si realizza sotto la forma dei Soviet (la trasformazione del contenuto nel quadro della forma data, sarà un atto rivoluzionario).

Il compagno Petrof considera un errore la mancanza di un paragrafo particolare sulle tendenze ostili ai comunisti, sul tipo del *Manifesto dei comunisti* di Marx. Egli dice che un capitolo consacrato alla lotta contro queste tendenze ideologiche si rende necessario.

Un articolo del compagno *Benderovski* (« Il punto controverso ») tratta delle difficoltà e del ritmo della espropriazione della proprietà privata agricola, questione già accennata nell'articolo precedente. L'autore si pone contro il sesto paragrafo del IV° capitolo dove è detto:

« L'abolizione completa della proprietà privata del suolo e la nazionalizzazione di tutta la terra non possono essere immediatamente introdotte nei paesi capitalistici più avanzati dove il principio della proprieta privata ha avuto il tempo di gettare profonde radici fra i varî strati dei contadini. In questi paesi la nazionalizzazione del suolo non puo' essere realizzata che progressivamente, attraverso diverse misure transitorie ».

L'autore considera come falsa questa interpretazione. La dittatura del proletariato in questi paesi sarà forte nella misura in cui riuscirà a sottomettere la economia contadina borghese al settore socialista industriale, in primo luogo, il settore socialista industriale di questi paesi sarà forte nella proporzione che potrà fornire ai contadini, all'indomani

stesso della rivoluzione proletaria, cio' che è necessario alla loro organizzazione cooperativa e alla collettivizzazione. Secondariamente, se si parte dagli interessi dei contadini lavoratori (nel senso del rafforzamento della alleanza fra operai e contadini), nemmeno sotto questo rapporto esiste un pericolo nella realizzazione immediata e completa della nazionalizzazione.

Il Benderovski crede anche di trovare una contraddizione fra la concezione del paragrafo citato e quella della proibizione della vendita delle terre che la precede. Se si proibisce la vendita delle terre, cio' non lo si puo' ottenere che realizzando nel tempo stesso la espropriazione, poichè Lenin ha già segnalato che non esiste vera libertà della proprietà che là dove esiste la possibilità dell'alienazione.

Infine, il Benderovski osserva che l'affittanza delle terre potrebbe essere realizzata anche allorquando si sia proceduto all'espropriazione. In ogni caso, bisogna conquistare le larghe masse dei contadini alla nazionalizzazione. Soltanto dei contadini reazionari possono essere contrari alla nazionalizzazione.

Il compagno *Varga* tratta in un suo articolo del « periodo di transizione dal capitalismo al socialismo ». Egli mette in dubbio il passaggio del programma il quale dice che il comunismo di guerra è una eccezione condizionata da interventi militari e guerre controrivoluzionarie, e che di regola si avrà un passaggio immediato alla nuova politica economica. Egli è d'opinione invece che il « comunismo di guerra è sempre un periodo necessario ». Questo articolo è pubblicato per esteso nella rivista dell'Internazionale e noi ne daremo prossimamente un riassunto.

Il compagno *Riabov* domanda che nel programma si tratti delle esperienze della rivoluzione russa nel campo della organizzazione armata. Bisogna sottolineare e utilizzare la esperienza della rivoluzione di Ottobre nella questione militare (guardia rossa, esercito rosso, ecc.). Dovrebbe essere segnalata anche la importanza della costituzione di organizzazioni come la Lega dei combattenti del fronte rosso tedesca in paesi tecnicamente sviluppati.

Le seguenti osservazioni sono fatte dal compagno *Ierlomin:*

1) nella prima parte mancano dei dati sul ruolo della Società delle nazioni;

2) nel IV° capitolo, paragrafo secondo, non si dice che la nazionalizzazione della terra è la prima tappa per la sua socializzazione e il concetto stesso di socializzazione della terra non è concretato;

3) mancano delle indicazioni sul ruolo degli organi della giustizia rivoluzionaria, nel momento in cui si renderà necessario lo schiacciamento della resistenza della borghesia dopo lo sconvolgimento rivoluzionario.

Il compagno *W I. Kuzmin* esamina in un suo articolo le dichiarazioni di Varga sul problema del comunismo di guerra e della Nuova Politica Economica.

Varga sostiene la tesi che « in tutti i nuovi casi di instaurazione di una dittatura proletaria, isolata dall'Unione sovietista, il comunismo di guerra è e sarà la regola, la *Nep* al contrario l'eccezione ». Ma Varga pone anche la questione in quest'altra forma: « E' possibile evitare, in un paese isolato a dittatura proletaria, la fase del comunismo di guerra? » E a questa domanda risponde negativamente. Cosicchè il comunismo di guerra sarebbe una fase che uno Stato proletario isolato dovrebbe passare in modo assoluto.

Varga si appoggia alla fine sulla prima formula, che rivela apertamente la tendenza a scartare la *Nep* come la *sola* politica economica proletaria conforme allo scopo. Sottolineando costantemente che « non ci sono frontiere nette, assolute fra comunismo di guerra e *Nep* », egli pone la questione di sapere se la *Nep* o il comunismo di guerra conviene di più alla transizione verso il socialismo, senza ricordare sia pure soltanto con una parola che il comunismo di guerra è un momentaneo allontanamento dalla giusta politica proletaria. La *Nep* sarebbe dunque soltanto un mezzo fra molti che conducono al socialismo, talchè sembra che Varga conosca anche altri mezzi e altre vie: a quanto pare, questi mezzi e queste vie sarebbero il comunismo di guerra.

La questione: comunismo di guerra o *Nep*? dev'essere posta nel modo seguente: Quale politica è tipica per il passaggio al socialismo? oppure: Una fase puo' essere evitata a detrimento di altre? Intanto Varga, ponendo la questione come egli la pone, dimentica, ed è il suo errore principale, che si tratta dei rapporti fra classe operaia e contadini. Il comunismo di guerra non puo in alcun caso essere qualificato come « politica dai diritti uguali » in confronto alla *Nep*, di periodo di transizione « normale », poichè non è la politica dell'alleanza economica fra la economia socialista e quella contadina, ma una politica di strangolamento del commercio e d'imperio sopportata soltanto dai contadini. Lenin diceva: « Il comunismo di guerra non è stato e non poteva essere una politica che rispondesse ai compiti economici della politica proletaria. Essa è stata una misura momentanea ». Contrariamente a questo, la *Nep* è la sola politica giusta dell'alleanza della lotta socialista col villaggio.

Nelle tesi del Partito comunista del'U.R.S.S. per il III° Congresso dell'Internazionale comunista, Lenin stabilisce il valore internazionale della *Nep* nel senso che è contenuto nel progetto di programma, benchè non sotto questo nome, precisamente come una politica proletaria caratteristica nel periodo di transizione, poichè il problema del blocco operaio e contadino non è il programma centrale

soltanto per il P.C. dell'U.R.S.S., ma per tutta l'I.C. Non bisogna dimenticare che il comunismo di guerra è stato esperimentato come « via per la edificazione socialista » e che Lenin l'ha condannato espressamente come falso.

Soltanto come concessione ad una situazione che l'esigesse in modo particolare, evidentemente questa possibilità non puo' essere esclusa in modo assoluto, ma non per questo il comunismo di guerra puo' essere ritenuto una tappa inevitabile per la creazione di uno Stato operaio. E' vero che Varga limita questo carattere di inevitabilità ai paesi isolati dall'Unione sovietista; ma già la sola esistenza della Unione sovietista significa « che in ogni caso questo isolamento è rotto ».

Di più, appare estremamente dubbio l'affermare — cio' Varga assicura — che il comunismo di guerra regnerà assolutamente dapprima e la *Nep* soltanto in seguito, oppure se, come tutto fa presumere, sarà prima necessaria la *Nep* e in seguito soltanto, se sopravvengono delle difficoltà, il comunismo di guerra.

Il « comunismo di guerra integrale » di Varga si distingue dalla *Nep* in cio' che concerne i rapporti di proprietà, per il fatto che esso non riconosce « per principio che la proprietà dei mezzi di consumo », mentre sotto la *Nep* si riconosce la proprietà dei mezzi di produzione e di consumo. In modo tale che anche i contadini non hanno, sotto il comunismo di guerra, la proprietà dei loro istrumenti di produzione. Un simile comunismo di guerra, data la necessità di conservare ad ogni costo il blocco operaio-contadino, costituisce un suicidio. E' precisamente la dimenticanza di questa necessità che porta Varga a non tracciare un limite netto fra comunismo di guerra e *Nep:* egli ignora i contadini. Con un simile « comunismo di guerra integrale » non è possibile realizzare un'alleanza di lotta con i contadini e non invano Varga sottolinea particolarmente le difficoltà nella prima tappa della rivoluzione proletaria. I precedenti errori di Varga riappaiono: il nihilismo formale, che non trova una differenza apprezzabile dal punto di vista economico e politico fra la proprietà feudale e la proprietà dei contadini piccoli e medî. Uno degli insegnamenti più importanti della Repubblica dei Soviet ungherese, che l'autore raccomanda a Varga di considerare consiste precisamente nel fatto che la rivoluzione proletaria non ha potuto allearsi ai contadini e spartire la grande proprietà terriera, cio' che ebbe per conseguenza la rottura fra contadini e proletariato, e l'alleanza dei primi con la borghesia cittadina contro la Repubblica dei Soviet. La esperienza ungherese dimostra che senza una solida alleanza coi contadini la dittatura proletaria non puo' affermarsi.

Nei paesi capitalistici più sviluppati si puo' meno parlare di « comunismo di guerra », poichè la importanza delle piccole economie in questi paesi è infima. In Russia i contadini hanno sopportato il comunismo di guerra poichè essi hanno compreso che altrimenti i proprietari terrieri avrebbero ripreso la terra: mentre nei paesi capitalistici più sviluppati questo motivo di sostenere il comunismo di guerra non esiste per i contadini In questi paesi, la instaurazione del comunismo di guerra senza una estrema necessità, non costituirebbe che un aumento delle difficoltà per la rivoluzione proletaria.

Gli altri argomenti che Varga porta per affermare il carattere inevitabile di una fase di comunismo di guerra, non fanno che provare la sua possibilità nel caso di una situazione particolare che l'esigesse imperiosamente.

F. Xenofontov considera necessario introdurre nel capitolo che riguarda la strategia e la tattica della Internazionale, due altri punti. Esiste una concezione secondo la quale il rovesciamento della società capitalistica, in conformità alle leggi del suo sviluppo, « si compirebbe da sè stesso ». Ma il marxismo ci insegna che una forma di società non puo essere sostituita da una forma nuova che se la classe rivoluzionaria interviene attivamente, cioè soltanto quando questa classe diventa in *fatto* soggetto agente della trasformazione rivoluzionaria. Percio' sarebbe necessario incominciare nel capitolo « Strategia e tattica », dalla formulazione di un punto speciale che affermi che l'I. C. parte dal fatto che la rivoluzione proletaria non puo' aver luogo che se un conflitto acuto esiste fra lo sviluppo materiale delle forze produttive e lo sviluppo della forma capitalistica privata. La rivoluzione proletaria non si compie da sè stessa: bisogna *organizzarla.* Non vi sono crisi senza sbocco per il capitalismo. Bisogna che i partiti rivoluzionari provino col loro lavoro pratico che sono capaci di utilizzare una crisi rivoluzionaria acuta per il rovesciamento dell'ordine sociale capitalistico.

Per questa ragione Lenin ha stabilito che, data la organizzazione della insurrezione, la preponderanza « morale » è un fattore decisivo che puo' assicurare, a parità di condizioni, attraverso il carattere irresistibilmente deciso del Partito, la conclusione vittoriosa. Bisognerebbe mettere questa questione nel programma.

Non si comprende perchè nel progetto si sia omesso un punto particolare sul compito dell'I. C. di praticare in situazioni determinate, la tattica comunista di destreggiamento, di accordi e di compromessi con altri partiti, anche borghesi. Questa questione è toccata nel programma ma senza imprimervi quel carattere di attualità che Lenin le accordava per l'Europa e l'America (vedi « La malattia infantile »).

Nel progetto di programma il « carattere condizionato » dello sviluppo della rivoluzione proletaria e della edificazione del so-

cialismo nell'Unione sovietista è espresso in un modo sufficiente.

La vittoria del socialismo sarà possibile soltanto per il fatto che noi siamo entrati nell'epoca dell'imperialismo. La nostra rivoluzione non potrà mantenersi che mercè l'aiuto del proletariato dell'Europa occidentale, il che beninteso non significa che la edificazione del socialismo nella sola Unione sovietista sia impossibile. Quando noi diciamo che tutto cio' che è necessario per la edificazione del socialismo esiste nell'Unione sovietista, cio' non vuol dire che noi possiamo edificare il socialismo « indipendentemente dalla situazione internazionale ». Questo carattere internazionalmente condizionato della edificazione socialista dev'essere espresso nel programma, per cio' che concerne la economia poichè questa è una delle premesse fondamentali della edificazione socialista. Ne risulta che « soltanto con l'avversario capitalista agonizzante, e dato l'accrescimento delle forze rivoluzionarie internazionali, la concorrenza economica fra Unione sovietista e capitalismo puo' essere per noi vittoriosa ».

La « caratteristica del successo » nella edificazione socialista e le difficoltà di questa sono anche espresse in modo poco critico. Il settore socialista è senza dubbio la « forza dirigente » nella vita economica dell'Unione sovietista, ma non si deve dimenticare che, come Lenin diceva, « le radici del capitalismo non sono ancora strappate e le fondamenta, la base del nemico interno non sono ancora distrutte ». Lenin, è vero, diceva questo nel momento della più grande depressione economica, ma il suo pensiero fondamentale — cioè che fintanto che la nostra economia contadina non sarà sostituita da una tecnica meccanica superiore, la base del capitalismo che esiste ancora nell'Unione sovietista non sarà distrutta, — questo pensiero fondamentale ha ancora oggi tutto il suo valore e deve essere espresso nella caratteristica della situazione economica della Unione sovietista che il programma dell'Internazionale comunista dà.

La contraddizione rappresentata dal fatto che il socialismo, da un lato, è diventato la forza decisiva e determinante di tutto lo sviluppo economico, nel tempo stesso che, d'altra parte, il nostro paese è ancora un paese di piccoli contadini, di piccoli borghesi dove la base del capitalismo non è ancora distrutta, deve trovare la sua espressione nel programma. Si dà prova di deficienza di senso critico anche quando si afferma che la dittatura proletaria nell'Unione sovietista ha già realizzato l'alleanza « socialista della industria socialista di Stato con l'agricoltura ». E' fuor di dubbio che l'alleanza fra la città e la campagna è infinitamente migliore oggi che durante il comunismo di guerra, ma noi non forniamo alla campagna una maggiore quantità di prodotti industriali del capitalismo, e la loro qualità non è migliore, e soprattutto la industria di Stato non fornisce alla campagna dei prodotti a miglior mercato della industria capitalistica di avanti guerra. Nell'ultima campagna per il grano noi abbiamo potuto sentire del tutto nettamente che l'alleanza socialista della industria di Stato con la economia contadina è lungi dall'essere realizzata integralmente.

« Nell informare gli operai degli altri paesi sulle nostre conquiste » bisogna procedere con la più grande prudenza, e come Lenin diceva all'VIII° Congresso del Partito, non bisogna dar loro che i materiali che sono indiscutibili. Anche questo Lenin diceva al tempo della maggior depressione economica, ma è fuori di dubbio che il modo come Lenin affrontava la questione della propaganda in Occidente delle nostre esperienze nella edificazione socialista era del *tutto critica*, cio' che non si puo' dire del progetto di programma dell'I. C.

N. Siemaschuo è d'opinione che la definizione dell'imperialismo soltanto come « dittatura del capitale finanziario » sia inesatta. L'imperialismo si sviluppa in conformità alle leggi della *produzione* capitalistica, cosicchè la sua caratteristica non è la tendenza di una forma qualsiasi di capitale, ma è precisamente la tendenza al brigantaggio di tutto il capitale. E' egualmente sbagliato il far dipendere le disfatte nel periodo rivoluzionario dal 1918 al 1921, *esclusivamente* dal tradimento della socialdemocrazia e dalla debolezza dei Partiti comunisti, poichè esistono altre ragioni *oggettive* che vi hanno contribuito.

La caratteristica del fascismo data nel II° capitolo è incompleta. Il fascismo non è soltanto la « dittatura terroristica del grande capitale », ma è prima di tutto un pericolo particolare a causa della sua *demagogia sociale*. Nel III° capitolo manca, per completare la caratteristica della società futura, una indicazione che si riferisca alla *organizzazione della produzione agricola*, il che costituisce una deficienza seria, data la importanza particolare della questione agraria.

Nel capitolo che tratta del periodo di transizione dal capitalismo al socialismo, la costituzione dei Soviet dovrebbe essere esposta non soltanto come la forma del potere dello Stato proletario che conviene alla edificazione del socialismo, ma anche in tutta la sua importanza per la mobilitazione e la organizzazione delle masse per la presa del potere durante la rivoluzione.

Non vi dovrebbe essere bisogno di insistere per stabilire che deve essere fissata per tutti i Partiti e per tutti i paesi la rivendicazione della giornata di lavoro di sette ore *per il periodo di transizione*. Anche delle rivendicazioni essenziali di carattere culturale (educazione del popolo, difesa sanitaria, assicurazioni sociali, ecc. ecc.), che hanno la più grande importanza per i Partiti dell'Europa occidentale, dovrebbero essere stabilite.

La questione dei *rapporti con gli intellettuali tecnici* (III° capitolo) non è posta in modo sufficientemente dialettico, laddove si parla della repressione di ogni movimento controrivoluzionario e della utilizzazione delle forze qualificate. Lenin parla di mettere gli intellettuali tecnici sotto il *controllo* delle organizzazioni operaie e della possibilità di orientare il lavoro degli specialisti nelle direzioni che ci convengono.

In altri scritti alla redazione della *Pravda* dei compagni fanno varie proposte. *Kavic-Kavincov* (Mosca) propone di indicare nel IV° capitolo i *gruppi di estrema sinistra* e di mettere a nudo il loro carattere anticomunista. *N. Buch* (Charkov) propone di spiegare la demagogia della nozione di libertà democratico-borghese e di segnalare la posizione tattica dell'I.C. riguardo alla piccola borghesia, e il ruolo di quest'ultima nel movimento rivoluzionario. *Romalenko* (Astrakan) vorrebbe che la questione nazionale fosse trattata più diffusamente, e che si evitasse di menzionare frequentemente delle personalità conosciute, come Pilsudski, Mussolini, Mac Donald, ecc. *Vialbe* (Perm) dice che fra le caratteristiche del regime capitalistico bisognerebbe indicare quella delle spese improduttive all'infuori degli armamenti dei quali si parla già. la balcanizzazione dell'Europa come conseguenza della guerra mondiale, e il rafforzamento delle barriere doganali. Un certo numero di menscevichi e di socialrivoluzionari russi che hanno avuto un ruolo nella rivoluzione di febbraio e in quella di ottobre, dovrebbero essere menzionati. Bisogna segnalare che il regime capitalistico ostacola lo sviluppo della scienza e fa di questa un'arma di oppressione. E' necessario insistere sulle forme e il ritmo della trasformazione sociale nelle campagne nei differenti paesi; e indicare la necessità, in circostanze date, di fare ai contadini delle concessioni materiali. Sarebbe utile dimostrare in modo dettagliato la importanza della parola d'ordine del « Governo operaio ».

Le Gérant: LUCIEN CAHEN

Sono usciti in questi giorni:

Amsterdam e il proletariato italiano - Documenti e polemica — Opuscolo di circa 100 pagine sulla attività della Confederazione generale del lavoro d'Italia - Edizioni di « Battaglie Sindacali » Fr. **2,50**

I delitti dell'Inquisizione fascista: GASTONE SOZZI Opuscolo sulle atrocità nelle prigioni fasciste, edito a cura della Sezione italiana del Soccorso Rosso Internazionale Fr. **2,—**

Il Partito comunista d'Italia davanti al Tribunale Speciale fascista - Testo della sentenza di rinvio della Camera di Consiglio del Tribunale Speciale — Opuscoletto di 64 pagine, edito dal P.C.I. Fr. **2,—**

Lebedinschi: LA SETTIMANA - Un capitolo della storia della Rivoluzione russa Fr. **5,—**

Ai Gruppi comunisti di lingua italiana si accordano depositi con lo sconto del 20 %

Per ordinazioni ed importi, indirizzare a:

EDIZIONI ITALIANE DI COLTURA SOCIALE
Bureau d'Editions - 132, Faubourg Saint-Denis
Paris (10e)